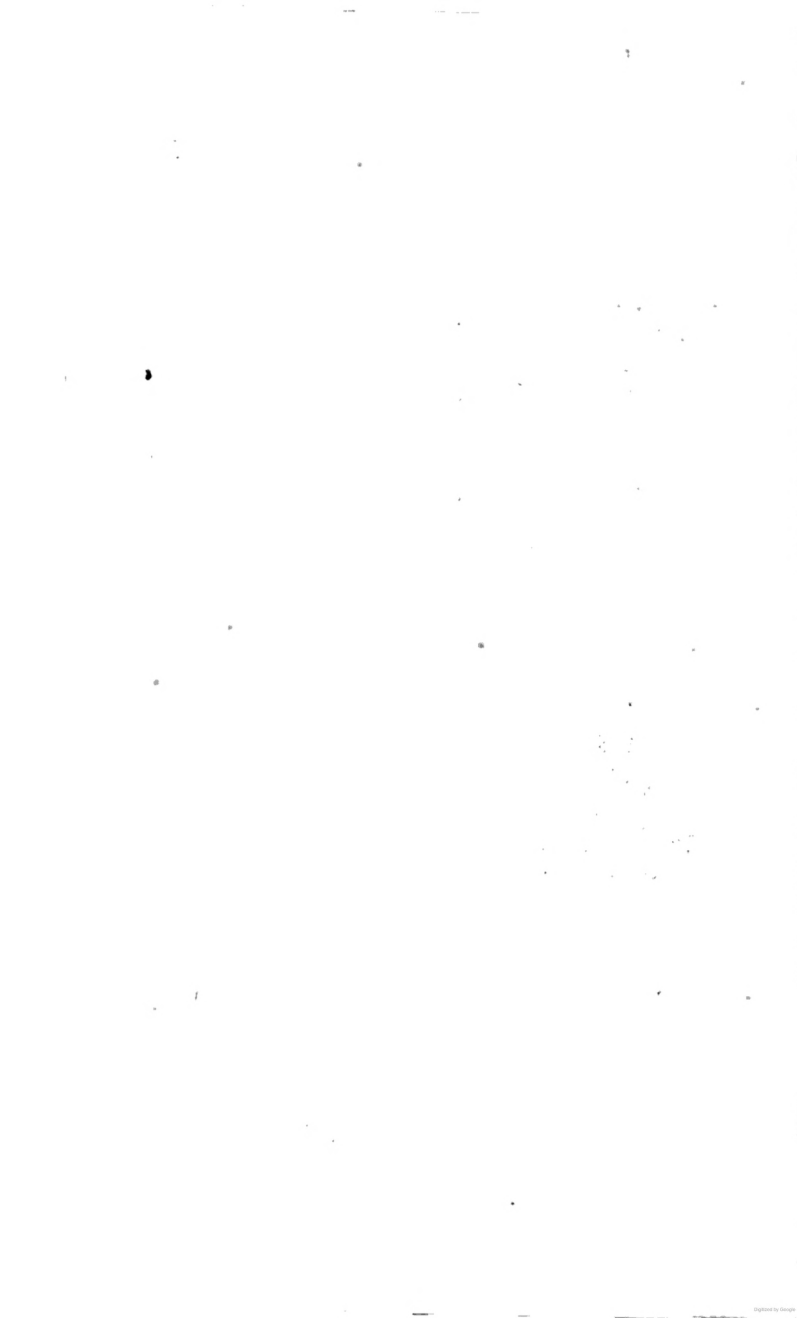
COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME NONO

STORIA
DI NAPOLI

DI

D. FRANCESCO

CAPECELATRO

TOMO I.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXX.

ALL' ALTEZZA

DEL SIG. MARCHESE

DEL VASTO, E DI PESCARA

PRINCIPE DEL S. R. I.

EC. EC.

Due furono le cagioni (1), *Generosissimo Principe, per cui Francesco Capecelatro* (*secondo che egli stesso ne avvisa*) *prese a scrivere l'Istoria di questo Regno: Nobile desiderio di piacevole, eterna fama; ed innata voglia di tramandare alla ricordanza de' posteri gli avvenimenti grandi, e rarissimi della sua patria. Nato egli tra il fasto, e lo splendore dell' ordine de' Patrizj, per arme, per lettere, e sopra tutto per pietà, e per religione celebratissimo, stimò non corrisponde-*

(1) Questa Lettera è in fronte alla seconda edizione del 1724, in 8.

re a se medesimo, se non lasciava memoria, che fosse stata veramente degna di lui. E ben lo fece, ma non potè delle onorate, ed immense sue fatiche cogliere intieramente il frutto desiderato; imperocchè, se bene data alle stampe la Prima Parte, *colla quale presso de' buoni estimatori delle cose, ottenne il nome di candido, di veritiere, di giudizioso, e di accuratissimo Istorico, prevenuto nondimeno dalla morte, non ebbe il contento di pubblicare la* Seconda, *e forse la miglior parte* (2). *Or essendo di questa alcuna copia a penna, e mal acconcia rimasta, ed essendo l'altra divenuta assai rara, non potendo io sofferire, che di ambedue si avesse frappoco a fare la total perdita, ho stimato rinnovar l'una, e fare uscire in pubblico l'altra, sulla certezza di aver pienamente secondato il volere dell'Autore: o sia nel dar riparo al danno, che alla dimezzata opera sua si faceva, o nel dare alla luce quella, che stava occulta, o nel farla comparire tutta intera, e compiuta. E dovendola provvedere di Protettore, ho*

(2) Ch'è la presente, la quale comprende l'intero volume. L'Orsi non sapeva che il Capecelatro scrisse anche una terza e quarta Parte, che furono poi trovate, e pubblicate dal Gravier nel 1769.

creduto di non poterla indirizzare meglio che a V. Altezza; sì che portando in fronte il suo gloriosissimo Nome, non avesse a temere il venenato, e rabbioso dente de' morditori. La vostra Casa per annoso e lungo retaggio, non solo è stata il sicurissimo asilo delle Lettere; ma sono in essa così leggiadramente quelle fiorite, che dalla medesima, e non altronde hanno ricevuto in Italia il vago loro ornamento. E le Arme dai prodi, e forti Vostri Progenitori riconoscono, e non da altri la vera e sublime idea dell'esattissima disciplina. V. Altezza poi savio, giusto, magnanimo, ed umanissimo Eroe, aggiugnendo alla vetusta chiarezza degli Avoli, nuovi e splendentissimi raggi, rende oggimai gli occhi nostri stanchi, ma non già sazj di contemplare le singolarissime doti dell'animo Vostro, e le Vostre eroiche e divine Geste: le quali ad una ad una raccontare, oltrechè sarebbe impresa di elevatissimo ingegno e maggiore, che non è il mio, vi si richiederebbono eziandio interi volumi, e non già il picciolo ed angusto giro di breve lettera. Pur fra tante, che son tutte eccelse, e maravigliose, non posso rimanermi di non tacere, che non avendo l'A. V. cuor di vedere questo vasto e floridissimo Reame,

che da straniera gente occupato sotto l'altrui giogo languisse, posto in non cale i proprj, e doviziosissimi Stati, abbandonata la Patria, e Madama sua Gran Consorte, la quale rinnova, nella presente età, il vivo e chiarissimo esemplo delle antiche madri Latine, foste risoluto, o di morire sotto altro e rimotissimo cielo, o di restituirlo, come poi ha permesso Dio, all'Augustissimo nostro Padrone. Da ciò nasce, che avendo V. Altezza saputo nell' immensità della Gloria rinvenire l' ultimo punto, ed essendo ancor dubbio, se le Arme e le Lettere i Vostri magnanimi Antecessori abbiano illustrato, o questi abbiano amendue innalzate ed arricchite, perdendosi ciascuno fra' nitidissimi splendori delle tante virtù e grandezze, ne rimane per la maraviglia stupido ed abbagliato. Proteggete adunque, o Signore, questa Opera: difendetela dall' impetuoso vento dell' invidia: e degnatevi di riputar me, qual mi vanterò per sempre

Napoli, 12 Febbrajo 1724.

Di V. Altezza

Umiliss. e divotiss. servitore obbligatiss.

DOMENICO D' ORSI

ALL' ABATE

GIO. BATTISTA CARACCIOLO

D. FRANCESCO CAPECELATRO

Sono per mio avviso dignissimi di lode coloro, che s' affaticano di lasciar dopo sè onorevole memoria a' posteri delle azioni da essi nella loro vita operate: al che fare n' è continua scorta il lume della ragione, che desta in noi perpetuo desiderio di chiara e illustre fama; acciocchè siamo sempre ricordevoli dell' immortalità degli animi creati ad acquisto di eterna gloria. Alla qual potendosi più sicuramente pervenire o coll' avanzarsi nel servigio del suo Principe, o col procacciar continuamente il beneficio della patria; io conoscendomi e nell' uno e nell' altro esser debitore a me stesso per molti e lodevoli esempli lasciatimi dai miei progenitori; non

contento di star pronto, come sempre stato sono, a spargere il sangue e l'avere in servire il mio Re, ho voluto anche adoperarmi a pro della mia patria nel raccogliere le Istorie della nostra Città, e del Reame, non ancora, s' io non fallo, pienamente da veruno scrittore trattate. Onde, avendone all'ordine buona parte, ho giudicato non doverla tener più celata, ma pubblicarla alle stampe, ed indirizzarla a Voi, sì perchè me l'avete a scriverla col Vostro parere e ricordo, non pur consigliato, ma artatamente sollecitato, come perchè le cose in essa narrate, e per lo più nel Reame di Napoli addivenute, a Napoletano, nato di così antico e chiaro sangue, come Voi siete, s'acconvengono. Ricevetela adunque con volontà rispondente a quella, colla quale io ve l' invio, ed all' affetto, col quale io continuamente vi desidero lunga salute, e dovuta felicità.

Di Napoli, il quinto giorno di Maggio 1640.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Dovuto ufficio di vicendevole gratitudine è il ravvivar la memoria di coloro, da cui abbiamo noi medesimi ricevuto la vita: nè per altro la natura ha innestato negli animi umani l'amor de' padri verso i figliuoli, e la carità de' compatriotti verso la patria, salvo perchè nella rimembranza dei posteri sopravvivessero i predecessori, e negli scritti de' cittadini si perpetuassero le città. Il che fare conosco essere a me di speciale obbligazione, perciocchè essendo nato da antecessori ed in patria, di cui si possono molte laudevoli cose rammentare, quantunque di molte d' esse sia già fatta in molti libri orrevole menzione; non è però così intera, nè così distinta, come per la verità, e per la chiarezza de' fatti stato sarebbe mestiere che fosse. Perciocchè gli antichi autori, che per lo più sono stati stranieri, parte non sapendo le cose nostre, e parte o per invidia, o per negligenza tralasciandole, o non ben considerando i tempi e i luoghi, ordinandola, l'hanno di maniera intralciata e confusa, che si veggono più tosto oscurate, che dichiarate. E quindi i più moderni scrittori seguitando l'ordine de' primi, ed aggiungendovi l'ombre de' proprj affetti, qual per odio,

e qual per adulazione, hanno o taciuto il più notabile delle cose, e del modo, com'esse avvennero; o, quel che è peggio, narratele come non furono giammai. Cotali mancamenti veggendovi io, e procurando di trarne la pura e schietta verità, non contento di leggere le antiche e le nuove istorie, ho con particolare osservanza, e con intollerabil fatica investigate le vecchissime scritture, che si conservano negli archivj de' Re, negli armari delle Chiese, ed in altri pubblici e particolari luoghi della nostra Città, e del Reame: ed avendo incominciato da Ruggieri Normando, il quale unendo in un corpo solo molte picciole Signorie, diede a questa grande e possente parte d' Italia ordinamento e titolo di Reame; ho pienamente raccolto tutti gli atti de' suoi Re, gli avvenimenti delle guerre, i reggimenti delle paci, con le degne e laudevoli opere dei suoi cittadini, sicchè m'è venuto fatto di comporre una compiuta ed ordinata istoria, la quale come ne' presenti tempi rappresenta le passate memorie dello splendor Napoletano, così potrà essere ardentissimo sprone a tutti coloro, che ci vivono, e che dopo noi nasceranno, di seguitar per le medesime vestigia il glorioso corso delle loro famose virtù. Il perchè m'è paruto conveniente non tenerla più a lungo tempo appresso di me celata, ma doverla pubblicare al mondo, come fo con istamparne per ora questa primiera Parte per rinnovellar la fama de' nostri antichi, e per accendere col loro esempio gli animi de' viventi all' acquisto di pari gloria.

DELL'

ISTORIA

DELLA CITTÀ

E REGNO DI NAPOLI

DETTO DI CICILIA

LIBRO PRIMO

La città di Napoli, dai popoli di Grecia nella più bella parte d'Italia edificata, governossi fin dal suo primiero cominciamento con quelle leggi e con quei magistrati, che a ben ordinata Repubblica s'acconvenivano. Essendo poscia divenuta amica della città di Roma, si governò nella medesima maniera, seguitando lungo tempo la buona e la rea fortuna di quella, insinchè cominciando per le civili discordie la Monarchia Romana a cadere, e quindi mossi diversi popoli barbari, allettati dalle ricchezze dell'Italia, a passar per tal cagione l'Alpi a'suoi danni; fu forza a Napoli tra le calamità di quei tempi, siccome avvenne della trionfante Roma, ad alcuni di essi barbari per brieve spazio soggiacere. Ma il voler comporre istoria sopra gli antichi fatti del suo popolo soverchia impresa sarebbe; perocchè le cose prospere e le avverse,

che in quei tempi avvennero, sono state da chiari scrittori, che in Italia copiosamente fiorirono, appieno raccontate. Onde mi è caduto in pensiero di scriverne quello, che, contenendo in sè cose molto notabili in tempi a noi più vicini, porgerà ampia materia ed utile da poterne formar istoria, cioè gli avvenimenti, che in Napoli e nel Reame succedettero, da che pervenne nelle mani de' Re; i quali andrò di mano in mano fedelmente scrivendo. Ed essendo stato il suo primo Re Ruggieri di sangue Normando, è di mestiere e della sua nazione e de' suoi principj alcune cose brievemente narrare. Furono dunque primieramente i Normandi gente di Norvegia, i quali usciti dal lor paese a cercar nuove abitazioni, secondo l'uso dei popoli settentrionali, valicata l'Alemagna, capitarono in Francia, e quella per lungo tempo con varj assalti aspramente travagliarono, sin che non potendo d'altro modo il Re Carlo, che allor vi regnava, uscire di tal briga, tirandoli alla Cristiana fede, fè con loro pace e compagnia, concedendo loro per abitazione una delle migliori e più fertili parti della sua Signoria, posta oltre il fiume Sequana su l'Oceano di Bertagna, la qual fu detta da loro Normandia; e dando a Rollone lor Capitano Gilli sua parente per mogliere, ne 'l creò Duca. Passarono poi in processo di tempo costoro in Italia, e di maniera col lor valore si portarono, che vi acquistarono grosso numero di città e castella, e indi scacciando a poco a poco i Greci, si feron soggette la Puglia, e la Calavria. Ma Ruberto Gui-

scardo, e Ruggieri suo fratello, a cui di quelle Provincie il principato pervenne, di maniera la Signoria ampliarono, che scacciati da gran parte dell'Isola di Cicilia i Saracini, ed occupati più altri Stati in Italia, posero stabil fondamento al Regno, che poi Ruggieri, dell'uno nipote, e dell'altro figliuolo, gloriosamente fondò; poscia che mancati i figliuoli, e i nipoti di Guiscardo cadde la Signoria nelle mani del detto Ruggiero figliuolo dell'altro Conte di Calavria, e di Cicilia, e di Adelaida sua moglie, che poscia fu Reina di Gerusalemme: il qual Ruggieri fu il primiero, che con titol reale signoreggiasse il Reame. Questi, abbattuti del tutto i Greci, soggiogati affatto i Saracini di Cicilia, e quegli in gran parte di là scacciati, tolti gli Stati ai principi naturali del paese, e i suoi medesimi Normandi alla sua Signoria sottoposti, divenne in brieve con grandissima felicità un grande e potente Signore. Onde, parendogli picciol titolo quel di Conte per così ampio Dominio, si fè da Onorio Secondo, col quale egli avea non guari prima aspramente guerreggiato, negli anni di Cristo 1128 investir del Ducato di Puglia, fuori le mura di Benevento, ove esso Ruggieri con sua gente era attendato, non volendo entrar nella città, per esser i Beneventani suoi nemici. E giurò fedeltà al Papa, e di non torre nè a lui, nè a' Pontefici suoi successori la detta città di Benevento, nè meno di occupare il Principato di Capova. Dopo la qual cosa il Duca Ruggieri ne andò a Salerno, e di là passò in Cicilia; ed Onorio ritornò a Roma. Ma

i Beneventani, come fu partito il Papa, uccisero a furor di popolo Guglielmo lor Governadore entro la Cappella di San Giovanni posta nel suo Palagio fra i piedi del Sacerdote, che allor celebrava la Messa, ov' egli s' era salvato per campare della lor furia; e dierono parimente bando a molti altri lor cittadini, i quali temendo delle lor vite, se n'erano in quel tumulto e discorrimento di popolo fuggiti a Monte Fuscolo, luogo non guari da Benevento lontano. E ritornato colà di Roma per dar rimedio a sì fatti mali il Pontefice, richiese ai Beneventani, che avesser rivocato dall' esilio Potone Spitametta, e Dauferio Giudici, e gli altri lor compagni. Alla qual cosa non avendo essi voluto acconsentire, uscì Onorio irato da Benevento, ed andossene a ritrovar Ruggieri, ch'era in tanto di Cicilia ritornato, e colà presso dimorava, e lo richiese che l'avesse vendicato dell'oltraggio, che gli facean quei di Benevento; i quali, oltre ad aver morto il Governadore lasciatovi da lui, negavano anche di obbedirgli. Il perchè Ruggieri per compiacere al Pontefice, così volendo egli, giurò di venir con sua oste a disfare i Beneventani nel prossimo mese di Maggio: e il Papa, dimorando in questo mentre a Ceppaloni, fè far loro di molti danni, con far porre a ruba ed a ruina tutt'i lor poderi. E ritornando dopo questo in Roma, poco stante si morì, e fu eletto in suo luogo Gregorio Diacono figliuolo di Giovanni Romano, nato in Trastevere della famiglia Guidone, il qual si nomò Innocenzio Secondo. Ma nel medesimo giorno non es-

sendo concordati tutt' i Cardinali nell' elezione d' Innocenzio, fu da altri diciassette di loro eletto Pietro Vescovo di Porto figliuolo di Pier Leone, ricco e potente cittadino Romano, e detto per nome Anacleto. Onde, favoreggiata la parte d'Innocenzio da Leone Frangipane e suoi seguaci; e quella d'Anacleto dai Pierleoni suoi parenti, per tal cagione aspra guerra civile entro Roma incominciò. Ma vedendo Innocenzio, che la parte d'Anacleto era più potente della sua, e ch' egli non potea colà contrastar seco, si partì nascostamente coi Cardinali, che l'avean creato Papa: andossene a Pisa, ove fu da' Pisani, come vero Pontefice a grande onore raccolto, ed imbarcandosi, di là ad alcun tempo, su le lor galee, se ne passo in Francia, ove era stato chiamato dai messi di Luigi suo Re: e ragunando un general Concilio nella Città di Rems, ove intervennero ben cento cinquanta fra Arcivescovi e Vescovi, oltre agli altri Padri, che vi furono, scomunicò in esso Anacleto, come falso occupatore della Sedia di Pietro, e tutti coloro, che seguiano la sua parte. Ma non se ne stava intanto a bada l' Antipapa, perciocchè passato nel nostro Reame, e venuto a Benevento, e di là ad Avellino, ed unitosi col Duca Ruggieri, per averlo suo partigiano contra Innocenzio, stabilì con lui di crearlo Re di Cicilia. Ove andato tantosto il Duca, v' inviò Anacleto Pietro Ottavio di Vico de' Conti di Tuscolo suo Cardinale del titolo di Santo Eusebio, il quale nel Duomo della città di Palermo, ove fermò per allora Ruggieri il solio del suo Regno, con ma-

gnifica pompa il coronò Re nel dì del Natal di Cristo, e gli pose in testa la Real Corona Ruberto Sorrentino Principe di Capova, che fu poscia di tal atto malvagiamente rimunerato da Ruggieri; perciocchè non guari dipoi gli tolse il suo Principato, come appresso diremo. Fu spedita sopra tal fatto una Bolla dall'Antipapa a favor del nuovo Re, la qual è l'infrascritta, ch'è senza il suo principio, e così vien riferita ne'suoi annali dal Cardinal Baronio, onde l'abbiamo tratta.

....Ecclesiam prædecessorum nostrorum Urbani, et Paschalis venerandæ memoriæ Romanorum Pontificum, et innumeris deservivit obsequiis. Fælicis etiam recordationis mater tua viri sui nobiliter vestigia sussequens pro datis sibi à Domino facultatibus eandem Dei Ecclesiam larga liberalitatis manu officiosissime honorare, et sustentare curavit. Tu quoque cujus divina providentia inter reliquos Italiæ Principes amplior sapientiæ, et potestatis prærogativa excessit, prædecessores nostros magnificentius honorare, et abundantius deservire studuisti, personam tuam, et heredum tuorum perpetuis gratiæ, et honoris titulis adornare, et exaltare decrevimus. Concedimus igitur, donamus, et auctorizamus tibi, filio tuo Rugerio, et aliis filiis tuis secundum tuam ordinationem in Regnum substituendis, et hæredibus suis coronam Regni Siciliæ, et Calabriæ, et Apuliæ, et universæ terræ, quarum tam Nos, quam et prædecessores nostri, prædecessoribus tuis Ducibus Apuliæ nominatis Roberto Guiscardo, Roberto

ejus filio dedimus, et concessimus, et ipsum Regnum habendum, et universam regiam dignitatem, et jura regalia, jure perpetuo habendum in perpetuum, et dominandum. Et Siciliam caput Regni constituimus. Porrò auctorizamus, et concedimus ut per manus Archiepiscoporum terræ tuæ, quos volueris, juxta tuam voluntatem assistentibus aliis Episcopis, quos volueris, tu, et tui heredes in Reges inungamini, et in statutis temporibus coronemini. Item omnes concessiones, donationes, et consensus, quos prædecessores nostri prædecessoribus tuis Roberto Guiscardo, Roberto filio ejus, Vuillelmo Ducibus Apuliæ et tibi concesserunt, donaverunt, et consenserunt, donamus, concedimus, et consentimus tibi, et filis tuis, et hæredibus tuis habendum, et possidendum in perpetuum. Donamus etiam, et auctorizamus tibi, et tuis heredibus Principatum Capuanum cum omnibus tenimentis suis quemadmodum Principes Capuanorum tam in præsenti, quam in præterito tenuerunt: honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum, et auxilium hominum Beneventi contra hostes tuos largimur, et confirmamus. Tuis porrectis petitionibus annuentes concedimus Panormitano Archiepiscopo, ejusque successoribus, et Panormitanæ Ecclesiæ consecrationes trium Episcoporum, Siciliæ videlicet Siracusani, Agrigentini, et Mazariensis, vel Caniensis; ea ratione, ne supradictæ Ecclesiæ Diæcesibus pro possessionibus suis à Panormitano Archiepiscopo, vel ab ipsa Panormitana Ecclesia diminutionem aliquam patiantur: de reliquis vero duobus pleniori nostro consilio reservamus. Hæc

omnia supradicta per has nostras concessiones sic concedimus, tradimus, et auctorizavimus tibi, et tuis filiis habenda, et possidenda, jure perpetuo, dum nobis nostrisque successoribus homagium, et fidelitatem competentia nobis, et vobis securoque loco facies, vel facient, juraveris, vel juraverint, si in nobis, vel in nostris successoribus non remanserit non ideo honoris, seu dignitatis, vel terræ suæ patiantur diminutionem. Tu autem censum... et hæredes tui videlicet sexcentos schifatos, quos annis singulis Romanæ Ecclesiæ persolvere debes si requisitus fueris: quod si requisitus non fueris, facta requisitione persolvas, nulla de non solutis habita occasione... si qua sanè in posterum Ecclesiastica, sæcularisvè persona huic nostræ concessioni, vel donationi obviare tentaverit, nisi satisfactione congrua resipuerit, anathematis gladio feriatur. Omnibus verò has nostras conditiones, concessiones, et consensus, servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi. Amen.

Ego Anacletus Catholicæ Ecclesiæ Episcopus.

Ego Matthæus Presbyter Eudexiæ.

Signum manus Petri Leonis Romanorum Consulis, et signum manus Rogerii fratris ejus, et signum manus Petri Uguiccionis filii, et signum manus Cencii... Guidonis, et signum manus Petri Leonis de Fundis, et signum manus Abucii, et signum manus Joannis Abdiricii, et signum manus Milonis. Datum Beneventi per manum Saxonis S. R. E. Presbyteri Cardinalis, V. Kal. Octobris, Indictione nona, anno Dominicæ In-

carnationis millesimo trigesimo. Pontificatus Domini Anacleti secundi Papæ anno Primo.

Ma Anacleto, mentre si coronava Ruggieri in Cicilia, ritornato in Benevento, per mezzo di molta moneta, della quale era avido fuor di modo, rivocò dall'esilio Potone Spitametta, Giovanni Dauferio, e Benedetto Giudici, ai quali restituì parimente i lor beni: ed avendo mostrato in quella Città chiari segni della sua malvagità, ed avarizia, per le quali cattività avea avuto co' Beneventani gravi differenze, che poi, col favor di Ruberto Principe di Capova, furono in parte acchetate, e poco stante di colà partito, se ne andò a Salerno a ritrovar Ruggieri, il quale ritornato intanto di Cicilia, volendo sottoporre al suo dominio i Malfitani, gli avea fatti richiedere che amichevolmente avesser ricevuto il presidio de' suoi soldati nelle lor fortezze. Alla qual cosa perchè non vollero essi a patto alcuno consentire, mosse loro la guerra. E mentre veniva di Cicilia con grossa armata di mare Giovanni suo Capitano fè da Giorgio d'Antiochia suo Ammiraglio girar con un'altra parte de' suoi legni il mar di Malfi; acciocchè ponesse a ruba, e facesse prigionieri tutti gli uomini e vascelli Malfitani, che potesse aver nelle mani. Il qual Ammiraglio poco stante preseli Galli e Capri, picciole Isolette poste in quel mare, ed indi andò a congiungersi con Giovanni, ch'era già venuto di Cicilia, ed avea cinto d'assedio Trivento buon castello di quella costa: alla cui difesa era Giovanni detto Sclavo, il qual fidandosi nella fortezza del luogo tentò

di ributtare i soldati nemici dall'assalto, che davano alle mura; ma essendogli da loro tolto a viva forza il barbacane del castello, smarrito di tale avvenimento, si diede con la Terra prestamente in lor potere. Andaron poscia i vincitori sopra Ravello, ove poco stante sopravenne il Re, e stringendo con sua oste non solo quella Città, ma molti altri luoghi de' Malfitani, fè con le macchine, che traean grosse pietre, buttar a terra buona parte delle mure d'una fortissima Rocca, ch'era in Ravello, della cui fortezza non solo i Ravellesi, ma anche tutti quei circonvicini popoli facean grandissimo conto: onde vedutala così agevolmente gire a ruina, spauriti trattarono incontinente la pace con Ruggieri, e se gli resero liberamente Ravello, Scala, Agerula, Epugerula insieme con tutti gli altri luoghi di quella riviera: dopo il quale acquisto ritornò con sua armata il Re vittorioso a Salerno. Racconta l'Abate Alessandro, il quale scrisse la vita di Ruggieri in grazia di Matilde sua sorella, (benchè l'Arcivescovo Romualdo, e Falcone Beneventano non facciano in questo tempo menzione alcuna di tal fatto) che dimorando il Re a Salerno, dopo la vittoria ottenuta de' Malfitani, venne a sottoporsi a lui Sergio Maestro de'Cavalieri di Napoli, con le seguenti parole, che non ho voluto in parte alcuna cangiare:

Cumque ibi morareutr Magister militum Civitatis Neapolis Sergius nomine, cernens in Rogerio tantam virtutis excrevisse potentiam, non quidem belli rigore, sed solum ipsius timore conterritus, ivit ad illum, ejusque subjicitur dominatui:

quæ videlicet civitas (mirabile dictu) post Romanum Imperium, vix unquam à quoquam ferro subdita fuit, nunc verò Rogerio, solo verbo submittitur.

Or dopo questo fatto partì l'Antipapa da Salerno, e se ne andò a Capova, e di là a Roma, ove dimorò insinchè ei si morì. Ma dopo la sua partita, sorsero più gravi tumulti in Benevento, i quali con grave danno di quella Città per molto tempo appresso durarono, essendo la maggior parte d'essi cagionati dalla ingordigia e rapacità dell'Antipapa per accumular moneta, esercitata colà dalla tirannia de'suoi ministri: e mentr'era quella Città in cotal guisa travagliata, scrive Falcone Beneventano (nobile e veritiere Istorico di quei tempi, della cui autorità sovente mi vado servendo in questa scrittura), che la notte della domenica, nella quale si celebrava la festa dell'Incarnazione del Figliuol di Dio, la Luna, perduto il suo splendore, ritornò di sangue: presagio, che maggiori afflizioni e guerre avea da sofferir non solo quella Città, ma il Regno tutto, come poscia avvenne per opera di Anacleto, e di Ruggieri: il quale accortosi in questo mentre, che Trancredi di Conversano, savio e prode uomo, negava di obbedirgli, ragunati i suoi soldati, andò sopra Brindisi città del sopradetto Tancredi, e quella così dal lato di terra, come da quel del mare cinse di stretto assedio, e poco stante per forza di arme se la fè soggetta. Volendo poscia soggiogare anche il Principato di Bari, ne andò prestamente a campeggiar quella Terra, e fra

quindeci giorni similmente la prese a forza; ed essendogli stato dato nelle mani prigioniero dai medesimi cittadini Grimoaldo, che n'era Signore, l'inviò sotto buona custodia con sua mogliere e suoi figliuoli in Cicilia. Così tutta la Puglia, sgomentata dalla sua prodezza, venne poco stante in sua balìa. Dopo la qual cosa cominciò a sparger voce Ruggieri che voleva torre i loro Stati a Ruberto Principe di Capova, ed a Rainulfo Conte d'Airola, e d'Avellino; comecchè il Conte suo cognato si fosse, e marito di Metilde sua sirocchia. Ma tutto quello, che sarebbe stato per tal vincolo tra concordi accrescimenti d'amore, era tra questi incitamento di sdegno; perciochè venuto il Conte in discordia con la mogliere, aspramente la travagliava. La qual cosa risaputa da Ruggieri, da cui era la sorella teneramente amata, poco stante la tolse al marito, e fattala venir a lui, con dolcissime parole racconsolatala, l'inviò a dimorare in Cicilia insieme con un figliuolo di lei e del Conte, detto Ruberto; e rompendo al Conte la guerra, gli tolse Avellino, e Mercogliano. E venuto in suo potere Riccardo fratel di Raïnulfo, il qual parlava baldanzosamente contro di lui, gli fè cavar gli occhi, e tagliare il naso. Dimorava intanto in Roma il Conte Rainulfo, ove col Principe Ruberto, e con dugento soldati a cavallo era stato inviato da Ruggieri in soccorso d'Anacleto contro de'suoi nemici: ed essendogli colà giunta la novella di tanto danno ritorno incontanente addietro col Principe Ruberto, turbato anch'egli grandemente di tal fatto, e cominciò

a lamentarsi aspramente del Re, dicendo che ingiustamente gli avea tolta sua mogliere, ed il suo caro figliuolo: e procacciò per opera di diversi amici, che si posero di mezzo, e dell'Antipapa istesso, che il Re gli restituisse tutto quel, che tolto gli avea: la qual cosa fu anche da Anacleto richiesta a Ruggieri per particolari Ambasciadori; ma il tutto in vano. Il perchè adirato il Conte trattò con Ruberto Principe di Capova, e con Sergio Maestro de'Cavalieri e Doge di Napoli, di far lega e compagnia contro il Re, come con effetto ferono: e ragunati per allora ben due mila soldati a cavallo, uscirono con forte animo contro di lui, avendo fra di loro fermamente conchiuso di voler prima perder la vita amendue, che farsi torre gli Stati, e viver negli altrui paesi in esilio, o vero nella prigion di Cicilia, come era non guari prima avvenuto a Tancredi di Conversano, e a Grimoaldo Principe di Bari. Ed attendati nel piano di Montesarchio, attesero quel ch'avesse fatto il Re, il quale soggiogata, secondochè detto abbiamo, la Puglia, e preso il Principe Grimoaldo, intendendo poscia i moti di Ruberto e del Conte, ragunati i suoi soldati, venne in Benevento, e fermò il suo campo nel piano di San Valentino poco lungi da detta Città. Ed inviati suoi messi al Conte ed a Ruberto, gli richiese, per qual cagione divenendogli nemici, gli avean prese l'armi contro. Ma Ruberto intesi pubblicamente gli Ambasciadori del Re, rispose loro in sì fatta guisa: Direte al vostro Signore, che noi giammai faremo con lui nè pace, nè triegua, se pri-

ma non rende al Conte Rainulfo la mogliere, e il figliuolo con la città d'Avellino, e'l castel di Mercogliano, li quali gli ha ingiustamente tolti. Con la qual risposta essendo coloro ritornati addietro, pose in ordine il Principe tutto il suo esercito per non esser colto improviso, mentre avendo a fare con così valoroso nemico, già ragunato avea ben tre mila cavalieri, e quaranta mila pedoni. Ed avendogli posti in battaglia, da luogo a vista di tutti in così fatta guisa lor ragionò: « Abbiamo chiaramente conosciuto, o miei Signori e fratelli, aver voi abbandonate le mogli e i figliuoli e gli agi di vostra casa, e prese l'armi per difender la libertà vostra, confidati nella ragion, che abbiamo, e nell'ajuto della potente mano di Dio, nel cui potere sono le guerre e i Reami. Or sò che avete udito, come Ruggieri ha presa la città di Bari, e come ha vilmente trattato il Principe Grimoaldo, uomo nato di nobilissima schiatta, che n'era Signore, inviandolo con obbrobrioso spettacolo prigioniero in Cicilia: e come ha parimente scacciato da tutto il suo Stato Tancredi di Conversano, e quanto ha travagliate ed afflitte le Città del Conte Giuffredi; tutti e tre ricchi e potenti Baroni, i cui beni ha così avidamente bramato di avere. E così come gli è tal disegno in buona parte succeduto contra di loro, agevolmente gli succederà contra tutti noi, ch' ei brama distruggere, e cacciar via, se da voi con l'armi non si farà valorosa resistenza contro la cupidigia e rapacità di costui: il qual or va ripensando come abbatter possa ogni nostra gloria,

e con la spada ignuda contra ciascun di noi, ci stà ogn'or minacciando la morte. Date dunque rimedio, o fortissimi uomini, a questi sì gravi mali: mentre abbiam tempo di adoperar le armi e'l consiglio, procacciamo di liberarci dalla sua servitù; ed alla fine, quando non avremo altro scampo, sarà più convenevole spender la vita valorosamente combattendo, e sparger gli ultimi spiriti liberi nel campo, che rimaner vivi sotto così fiero tiranno». Furon queste parole del Principe lietamente udite dai suoi soldati, e gli fu da essi prontamente risposto, volere infino alla morte correr tutti una medesima fortuna: e per maggiormente assicurarlo di lor promesse gli dierono in suo potere i più stimati dell'oste e i proprj figliuoli per istatichi. Ritornarono in tanto al Re i messi, che al Principe inviati avea, con la risposta di lui: la quale avendo Ruggieri udita, di nuovo glieli rimandò con dirgli che si maravigliava molto di quel, che gli avea inviato a dire; perciocchè non per altro era venuto colà, che per fargli ragione delle querele fatte contro di lui; e che per comporre amichevolmente il tutto statuiva il seguente giorno, il qual passato, avrebbe poi deliberato di fare quel, che per altro cammino gli conveniva. Il Principe rispondendo le medesime cose, che da prima detto avea, fè grandemente turbare il Re, vedendo che la bisogna pigliava altro sentiere di quel, ch'egli bramava. Ma non volendo Roberto far credere ch'egli fuggisse la comune concordia, non ostante che non dasse fede alcuna alle sue paro-

le, inviò a Ruggieri il Cardinal Crescenzio Governador di Benevento, l'Arcivescovo della medesima Città, e trenta de' suoi più savj Cittadini, acciocchè avesser potuto concordare le lor differenze. Ma Ruggieri accoltigli cortesemente, e lasciato dall'un de' lati il ragionar della pace, trattò con loro, che avesser voluto far la guerra giunti insieme con lui al Principe, ed al Conte: e disponendo a ciò tutti i Beneventani, ed a mantenersi fedeli all'Antipapa, promise all'incontro di osservar loro fermissima pace, e di liberargli altresì da ogni servitù e tributo, che sopra i loro poderi pagavano ai suoi Normandi. Laonde, ritornati con loro in Benevento procacciarono (dicendo esser cose convenevoli e giuste) che con sagramento si fosse al Re promesso quel, ch' ei chiedeva, siccome eglino avean fatto. Or già tirati a giurar tal convenzione Giovanni Persico, Dauferio, Benedetto, e Roffredo, Giudici della Città, insieme con altri molti, si sparse prestamente per tutto la novella di tal fatto. Il perchè coloro, ch'eran di contraria parte, mossero tantosto la Città a tumulto, gridando che il Cardinal Crescenzio, e l'Arcivescovo Landulfo, coi Giudici sopranomati tentavano sotto tal pretesto dar Benevento in balìa di Ruggieri: aggiungendo di più che il Re per fargli ciò fare avea lor donato grossa somma di moneta; onde adirato in tanto discorrimento e furore il popolo Beneventano, corsero molti di essi armati per uccidere il Cardinale. Il quale a gran fatica fuggendo, campò dalle lor mani; ed uscito da Benevento, ne gío a ritrovare il

Re: e l'Arcivescovo Landulfo ricoverò nel suo palagio, ove lungamente con molto timore dimorò. Ma i popolari della città ragunati insieme gridavano non esser convenevole, che tal giuramento fatto dai lor Giudici s' osservasse; perciocchè non voleano obbligarsi al Re d'andar guerreggiando per lui insieme con Calavresi, Ciciliani e Pugliesi, con avere nel maggior calor della state e nell'estremo rigor del verno a sofferire i disagj della guerra, avvezzi a vivere in riposo nelle lor case, e non a travagliar guerreggiando: nè voleano in conto alcuno con tanto e sì fatto Re aver lega e compagnia. Ma il Principe Ruberto, e 'l Conte Rainulfo, intesi i moti dei Beneventani, per maggiormente alienargli da Ruggieri, inviarono per lor messi non solo ad offerire di viver con loro in pace, ma parimente di donar loro tutto quello, che sopra i lor beni pagavano, tanto a lor due, quanto ad Ugone Infante ed a Raone di Fragneto: nè volere altro da loro, salvo che si fossero stati di mezzo senza esser partigiani nè di loro, nè di Ruggieri, ed avessero fatto e lor due, e lor soldati passare siccome amici, e dimorar sicuramente in Benevento. I quali patti, benchè dispiacessero grandemente a coloro, che seguivano il partito del Re, furon nondimeno gratissimi a tutti gli altri; onde per porgli ad esecuzione vennero il Principe, e 'l Conte Rainulfo con lor masnade al ponte maggiore presso detta Città: ed il Conte, in presenza dell'Arcivescovo Landulfo, e d'altro numeroso popolo ivi concorso, giurarono insieme con Raon

di Fragneto, ed Ugone Infante il sopradetto accordo, il quale ferono porre in iscrittura, e mettere altresì per tutte le porte della Città, acciocchè fosse noto a ciascuno, e passasse parimente a notizia de'posteri. Il quale avvenimento afflisse grandemente Ruggieri, ch'era venuto vicino Benevento con certa speranza di trar quel popolo dalla sua parte, e con l'ajuto ch'ei credea aver da loro, porre in rotta e disfare il Conte Rainulfo. Onde veggendosi fallito il disegno, nella seguente notte, quasi fuggendo levò di là il campo, e si ritrasse al ponte di San Valentino: ove dimorando otto giorni pose a ruba ed a rovina tutte le campagne d'attorno. Ma venuta a notizia del Principe Ruberto la frettolosa partita del Re, gl'invio tantosto dietro Raon di Fragneto con grosso stuolo d'armati: il quale, sovraggiungendo alcuni de'Saracini, ch'erano nel suo esercito, molti d'essi prese, ed altri uccise; per la qual cosa irato Ruggieri giurò di farne aspra vendetta, e poco stante partendosi dal sopradetto luogo, ne gío a campeggiar Nocera, castello assai afforzato e munito, il qual era del detto Principe. Ed acciochè non potessero i nemici venirgli addosso, e distorlo da quell'impresa, ruppe e tolse via il ponte del fiume Sarno a Scafati, non potendosi quello per la copia delle sue acque guadare in parte alcuna, immaginandosi, che in sì fatta guisa non potendo esser soccorsa, senza impedimento alcuno Nocera sarebbe venuta in suo potere. Ma risaputosi da Rainulfo e da Ruberto che il Re n'era gito sopra Nocera, pre-

stamente vi si avviarono anche essi per torlo da quell'assedio: e giunti al Sarno, trovando tolto via il ponte, nè potendolo altrimente valicare, si attendarono in riva di esso; ed inviati alcuni de' lor soldati ad investigar gli atti del Re, furono accertati come aspramente combattea Nocera. Onde ferono con molta fretta rifare il ponte del fiume, e quello passato, cinque giorni dapoichè il Re si era colà attendato, girono inverso di lui per far battaglia, avendo divisi il Principe i suoi soldati in numero di mille cavalli in due squadre; e 'l Conte i suoi, ch'eran ben mille e cinquecento, in cinque, oltre al grosso numero dei pedoni, ch'eran ben quaranta mila: inviando altresì dugento cinquanta soldati, ch'entrassero in presidio di Nocera, la quale dalle forze del Re ancor valorosamente si difendea. Ma Ruggieri, inteso i nemici aver passato il fiume, e venir contra di lui schierati per far battaglia, raccolta sua gente, frettolosamente si tolse dall'assedio, e si avviò verso di loro, avendo anch'egli diviso i suoi soldati in otto schiere: ed affrontatosi non guari lontano dal Sarno, dierono primieramente le genti regie sopra quei del Principe, dai quali con molto valor ricevuti, si combattè buona pezza del pari. Ma un improvviso timore assalì i cavalieri, e i pedoni di Ruberto e del Conte; di modo tale, che volte le spalle fuggirono vergognosamente insino al fiume, e varcato il ponte cercarono di salvarsi nell'altra riva: e ben mille di essi (non capendo tutti il ponte) gettatisi entro il Sarno, e non potendolo guadare per la profondità del-

le sue acque, miseramente perirono. Ma la seconda schiera di Ruberto, non ostante la fuga de'compagni, entrò valorosamente in battaglia, ed entrando parimente dalla contraria parte nuovi soldati del Re in soccorso de'primi, rinnovarono di maniera l'assalto, che feron di nuovo ceder il campo ai soldati del Principe. Onde il Conte Rainulfo, ch' era dall' altro lato, veggendo già la schiera amica in manifesta rovina, rincorati i suoi, investì con cinquecento valorosi cavalieri le genti regie, ed alzando il grido cominciò aspra e fiera zuffa: in cui soccorso sovraggiungendo l'altra sua schiera prima, fermò l'impeto de' vincitori, e poi con l'ajuto della terza, che anch'ella vi accorse, combattendo il Conte di sua persona con insolita fortezza, tolse la quasi acquistata vittoria al nemico, facendo volger le sue genti in manifesta fuga; non ostante che il Re presa una lancia ferisse animosamente fra i vincitori, e manifestandosi a nome cercasse con molto valore fermar la fuga de' suoi. Ma veggendo le cose in sì fatto stato, e che non v'era rimedio alcuno, pensò anch'egli al suo scampo, e via si fuggì: e per la velocità del destriere, che cavalcava, campò dalle mani del Conte, che pieno d'ira e di mal talento il seguia: e con quattro soli compagni, siccome racconta Falcone Beneventano, lagnandosi della sua sventura, e del poco valor dei suoi, giunse nel declinar del Sole a Salerno, entro la qual Città ricoverò: e 'l Conte Rainulfo, che sin presso colà era in sua traccia venuto, intendendo lui esser già in sicuro, si rivol-

se a dietro verso Nocera, e per lo cammino incontrò, e fè prigionieri venti dei maggiori Baroni del Re, e settecento cavalieri: essendo altresì tutto il rimanente dell' oste regia dalla gente del Principe posta in rotta, uccisa, e messe a ruba ed a rovina le tende di tutto il campo, ove fu fatto grosso bottino di vaselli d' argento e d' oro, e d' altri nobilissimi arredi: le quali prede per lo più vennero in poter del Principe e del Conte Rainulfo. Ma Ruggeri, sofferendo con forte animo i colpi della nemica fortuna, cercò da tutt' i lati impedire a' suoi nemici qualunque progresso, che col favor della fresca vittoria avesser potuto far contro lui. Onde, intendendo che Tancredi di Conversano, a cui dicemmo esser stato tolto il suo Stato dal Re, era entrato in Monte Peloso, e raccolti molti soldati, ed unitosi con altri Baroni di Puglia, aveva occupata la città di Celenza; e che in Bari, ove edificar faceva una forte Rocca, per avere alcuni Saracini, che per tal effetto ivi dimoravano, ucciso un figliuolo di un ricco e potente cittadino di quella Terra, era successo tal tumulto, ch'era stato mestiere a' suoi uomini abbandonar l' edificio, che vi faceano: provveduti e muniti i luoghi, ch' egli tenea a' confini di Benevento, prestamente passò in Puglia: e racchetati con molta prudenza i tumulti di Bari, con soddisfare a molte richieste di quel popolo, siccome quel tempo richiedea, e posti molti soldati all' incontro di Tancredi, e degli altri, che con lui erano uniti, acciocchè non avessero potuto fargli altro danno, ed afforzati

di nuovo presidio tutt'i luoghi, ov'era alcun sospetto di guerra, ritornò a Salerno. Pose poi grosse compagnie di soldati a Montefuscolo, ed alla Padula, ed impose loro che facessero aspra guerra a' Beneventani, che aderendo a Ruberto, ed al Conte Rainulfo, si erano grandemente rallegrati della vittoria, che avean contro di lui ottenuta. Afforzò parimente (benchè Ruberto, ed il Conte cercassero di vietarglielo) il castel della Valva, che avea tolto a Raon di Fragneto, ottenutolo per cento oncie d'oro da Bernardo di Fragneto, che l'avea in guardia: ed imbarcatosi sopra suoi legni passò in Cicilia a ragunar nuovo esercito per rinnovar la guerra, e rifarsi i danni e la rotta, che da' suoi nemici avuto avea. Partito il Re, Raon di Fragneto venne a Benevento, e richiese i Beneventani che l'avessero ajutato a ricuperare il suo castello: i quali insieme col Principe e col Conte, ragunato buon numero di soldati, v'andarono a campeggiarlo, e fatte molte macchine per abbatter le mura, e toglier dalle difese i soldati, che v'erano in guardia, cominciarono aspramente a combatterlo. Ma il tutto ritornò in nulla, perciocchè sì valorosamente si portarono i difensori, che ributtati più volte i Beneventani dall'assalto, lor tolsero affatto ogni speranza di potersene insignorire; laonde non guari da poi abbandonata l'impresa, via si partirono, lasciando tutte le macchine, che fatte aveano, in poter degli uomini del Castello, che con molta allegrezza beffandosi de' nemici, le recarono dentro la Terra: ed il Principe Ruberto se ne andò a Ca-

pova, e Raone ed il Conte Rainulfo alle loro castella; ed i Beneventani, conoscendo Anacleto esser falso Papa, passarono alla devozion di Innocenzio, ed introdussero nella Città Gherardo Caccianemico da Bologna Cardinal di Santa Croce in Gerusalemme, che a lor richiesta il Papa incontanente mandato vi avea. Creò Gherardo Contestabile, o vogliam dire Capitano de' Beneventani, Rotolpone di S. Eustachio, uomo prode in guerra, che tantosto si pose all'ordine con molti Beneventani, ed altra gente, che assoldò, per opporsi all'esercito di Ruggieri, che dimorando a Montefuscolo travagliava aspramente i poderi di quei di Benevento, abbruciando le ville, tagliando gli arbori fruttiferi, e le vigne, e malmenando gli uomini quando gli potea avere in suo potere. Onde uscito una volta Rotolpone da Benevento per porgere alcun rimedio a sì fatti mali, unitosi col Conte Rainulfo, che con trecento cavalli era venuto in suo soccorso, girono sopra il Castel Farnito, di cui era Signore Raon di Pinella vassallo, e partigiano di Ruggieri; e quel castello, preso allo improvviso, posero a ruba ed a ruina, menando cattivi buona parte degli abitatori insieme con Raone lor Signore a Benevento, ove il medesimo giorno vittoriosi ritornarono. La mattina seguente, usciti un'altra volta fuori, assalirono il castel di Plessa, ma non vi poterono far danno alcuno; perciocchè Ruberto, che n'era Signore, avendovi entro cento soldati, valorosamente da lor si difese; laonde Rotolpone, abbandonata l'impresa, a dietro a Benevento ri-

tornò. Collegossi dopo questo col Conte Rainulfo, passando dalla sua parte il Conte Ruggieri, figliuol del Conte Giordano, il qual era stato fatto prigioniero dal detto Conte Rainulfo nella la vittoria, ch'egli ebbe del Re a Nocera: e nella medesima lega e compagnia concorsero il sopradetto Ruberto, e Bartolommeo di Pietra Pulcina, lasciando le parti di Ruggieri, insieme con molti altri, unendosi coi Beneventani, col Conte e con Ruberto. Nel medesimo tempo Tancredi di Conversano, il Conte Giuffredi e il Conte Alessandro, tutti e tre potenti Baroni in Puglia, chiamato colà il Conte Rainulfo, girono insieme con mille cavalieri, e con grosse squadre di pedoni sopra la città di Venosa, e quella prestamente occuparono, rendendosi di lor volere i suoi cittadini, e nel medesimo modo ebber poco stante molte altre città di quella Provincia. Or mentre in sì fatta guisa si travagliava nel Reame, Innocenzio Pontefice con lo Imperator Lotario passarono in Italia con due mila uomini d'arme, e giunti in Roma, albergò il Papa nel palagio di Laterano, e l'Imperadore con suoi soldati s'attendò alla chiesa di San Paolo, e significò ad Anacleto, che per mezzo di uomini religiosi e savj avesse trattato con lui di levar così grave errore dalla Chiesa di Dio: alla qual richiesta Anacleto assentir non volle. Venuto poi a notizia del Principe Ruberto, e del Conte Rainulfo, il Papa e Lotario esser giunti in Roma, colà con trecento cavalieri e con molti Beneventani insieme col Cardinal Gherardo prestamente ne girono per chiedergli

alcun soccorso contra Ruggieri: ma benchè fossero amendue cortesemeute accolti, non poterono con tutto ciò trarne per allora ajuto veruno; anzi intendendo, mentre ivi dimoravano, ch'era già di nuovo Ruggeri con poderoso esercito venuto di Cicilia, accomiatatisi dal Papa e da Cesare ritornaro nel Reame. Ruggieri intanto, come detto abbiamo, ragunato grosso numero di Saracini e Ciciliani, passò velocemente in Puglia, e presa Venosa (quale già dicemmo essersi data in poter di Tancredi di Conversano) cagionò con la presa di essa città, e con la sua presta venuta sì fatto timore nel Conte Alessandro, che lasciato un suo figliuolo nomato Giuffredi in guardia di Matera sua città, che egli bene afforzata e munita avea, se ne andò prestamente a cercare alcun soccorso al Conte Rainulfo a Benevento: il quale inteso il suo bisogno partì subito con mille soldati a cavallo verso la Puglia, ove tentò primieramente di trarre dalla sua parte la città di Troja, facendola rubellar da Ruggieri. Ma non volendo i Trojani far rivoltura, dimorato in quei paesi quaranta giorni senza farvi altro di buono, a dietro a Benevento se ne tornò. Ruggieri occupate Acquavella, Cerreto, Barletta, Minorbino, e Grottola insieme con molte altre Terre, le quali erano del sopradetto Conte Alessandro, e di Giuffredi Conte d' Andria, mosse sopra Matera, la quale tantosto prese, insieme con Giuffredi, che l'avea in guardia. Prese poi Ansi, ove ritrovò il tesoro di detto Conte Alessandro in molto oro ed argento; onde afflitto il Conte da tanti

mali, morì di dolor d'animo non guari dapoi in casa il Conte Rainulfo. Or il Re mostratosi in tutt'i sopradetti luoghi ferocissimo, avendo con barbara crudeltà ucciso la maggior parte degli abitatori insino a' fanciulli ed alle donne, e gli edificj abbruciati e distrutti, andò sopra Armento, fortissimo castello, del quale era Signore Ruberto fratel del Conte Giuffredi; che non potendo difendersi dalle sue forze se gli rese, e da lui fu mandato prigioniero in Cicilia. Così in breve spazio vinta ed afflitta quasi tutta la Puglia, andò ad oste a Monte Peloso, il qual era di Tancredi di Conversano; che inteso il Re girne sopra la sua città, lasciato l'assedio d'un piccol castello detto Orso, in cui allor dimorava, incontanente accorse alla difesa di Montepeloso, ove avea già inviato il Conte Rainulfo buon numero di soldati sotto la guida di Ruggieri Flenco, valoroso ed accorto Cavaliere, ed al Re nemico a spada tratta: con la cui compagnia si pose Tancredi a difender la Terra contro Ruggieri, che da tutti i lati strettamente l'assediò. Era intorno alle mura un forte e munito barbacane, detto Catuvella, in cui la maggiore difesa del luogo consistea; il quale con varia fortuna e con ostinato valore fu più volte assalito da' soldati regj, e difeso da Tancredi. Ma conoscendo il Re la Città essere assai forte e ben munita, e malagevolmente potersi espugnare per battaglia di mano, fè fare una macchina, o vogliam dir riparo di legno, dalla quale coverti si accostavano i soldati alla Terra da quella parte, ch'era meno afforzata: facendo nel medesi-

mo tempo dar l'assalto da altri luoghi per divertire i terrazzani. Ed intanto i Saracini, dei quali erano molti nel campo di Ruggieri, da dietro quella macchina gittavano legna e terreno nel fosso per empirlo, ed agevolarsi la strada fin presso le mura. Ma Tancredi, avvedutosi del lor disegno, fè in molte parti delle legna ivi gittate con materia a ciò convenevole attaccare il fuoco, il quale fu tantosto con molt'acqua estinto da'soldati regj: e fattisi più vicini al barbacane della medesima macchina, cominciarono con uncini di ferro in cima d'una lunga pertica bene inchiodati a tirarlo a terra; e benchè i soldati di Tancredi ostinatamente il difendessero, e togliessero tre delle dette pertiche ai nemici, pure alla fine cominciò parte del barbacane a rovinare. La qual cosa cagionò sì fatto timore nei difensori, che si posero vergognosamente a fuggire, entrando dentro la città con pensiere di difender l'altro muro, che ancor vi rimanea: ma sopraffatti da'soldati nemici, che avendo preso in questo il barbacane, valorosamente seguitavano la vittoria, ed entravano con loro mischiati nella Terra, facendone crudelissima strage; avviliti affatto, disperando la difesa, cederono da per tutto lasciando la Città nelle mani del Re. E benchè Ruggieri di Flenco e Tancredi combattessero insino all'ultimo con molto valore; pure amendue vinti e prigionieri furono condotti innanzi al Re: il quale con la sua solita crudeltà fè abbruciar le case di Montepeloso, ed uccider gli abitatori senza distinzione nè di età nè di sesso, non perdonando nè an-

che a'sacri luoghi: ed indi per le mani del medesimo Tancredi fè strangolare con un laccio Ruggieri di Flenco, e lui mandò cattivo in Cicilia. Indi raccolto l'esercito passò sopra Troja, i cui cittadini insieme con il lor Vescovo Guglielmo, confidati nell'avergli serbata la fede, e nella sicurezza di pace, ch' egli data loro avea, gli uscirono all'incontro in processione per addolcir la sua ferocità insieme col Clero e coi Frati vestiti di abito sacro, conducendo parimente molte sante Reliquie. Ma Ruggieri, ributtata quella sacra pompa, e posti tutti quei di Troja con molto timore in fuga, entrò furibondo nella Città, e pose in prigione molti dei suoi cittadini, così uomini, come donne e fanciulli: e fè morire impiccati per la gola Ruberto Giudice, e quattro altri savj uomini. La qual cosa sgomentò sì fattamente i Trojani, che buona parte di loro, lasciati i lor beni, fuggirono in Benevento, ed il Re fè abbruciare e distruggere tutte le case e i poderi di quei, che eran via fuggiti: dopo la qual cosa ne andò sovra Malfi di Puglia, e di quella in breve anche s'insignorì. I cui felici avvenimenti essendo venuti a notizia del Principe Roberto, e come il Re avea soggiogata quasi tutta la Puglia, temendo alla fine non togliesse anche a lui il suo Principato, nè avendo potuto trarre, secondo che avea primieramente sperato, alcuno ajuto da Lotario e dai suoi Tedeschi, imbarcatosi sopra un naviglio passò per mare a Pisa per condurre i Pisani, ch'erano allora in felice e buono stato e molto potenti, in suo soccorso contro il Re. Ruggieri

in tanto avendo, come abbiam detto, in così breve tempo tante Città, e Castella al suo imperio sottoposte, ne andò sopra Celenza, la qual se gli rese a patti, ricevendo Pollutino lor antico Signore, che ne avean discacciato, il quale la tenea sotto il dominio di Ruggieri. Or il Conte Rainulfo vedendo preso Tancredi di Conversano, e morto opprobriosamente Ruggieri di Flenco, rimase in estremo smarrito, non tanto per lo reo destino di coloro, quanto per ritrovarsi egli privo di sì fatti compagni per la guerra, la quale giudicava asprissima il Re dovergli prestamente fare. Il perchè gitosene a Benevento rinnovò con quei cittadini l'antica lega, e compagnia contro di lui: indi raccolto buon numero di soldati a piè ed a cavallo si pose ad aspettare il Re nella Valle Caudina: essendo parimente confederati seco Ugo Conte di Bojano e Sergio Maestro de' Cavalieri di Napoli; il quale, se è vero che si fosse dato da prima in balía di Ruggieri, come racconta l'Abate Alessandro, debbe di nuovo, vedendo la sua crudeltà, volgersegli contro. Ma non stando intanto a bada il Re, ne gío sopra Biseglia, città posta non guari lontana dal mare, e dandoglisi i suoi cittadini, fè tosto abbatterne le mura; passò poi a Trani, la qual intimorita del suo valore e della sua fiera natura, liberamente anch'ella se gli rese. Indi venuto a Bari, ordinò che si compisse la Rocca già cominciata colà a fabbricare, e ritornato a Troja, perchè gli erano stati i Trojani acerbissimi nemici, fè per la maggior parte divider la città in ville; ma in questo il Conte Rai-

nulfo, vedendo avvicinarsegli il Re, e credendo, che senza fallo gli sarebbe gito contro, attendea da tutti i lati a provvedersi di nuovi ajuti; laonde andato in Napoli confortò i Napoletani a star seco uniti, e passato ad Aversa fè unire con lui tutti coloro ch'erano in quella città, atti al mestiere delle armi, e ritornò con essi alla valle Caudina, ove lasciato avea il suo esercito al numero di ventimila fanti, e di mille cavalli. Congiunto poi con Rotolpone di Santo Eustachio e con molti Beneventani, ne girono ad oste alla Pelosa, castello ch'era di Ugone Infante, il quale, come detto abbiamo, lasciate le parti del Conte Rainulfo, si era fatto partigiano del Re; e dopo molti assalti venne in lor balía fra pochi giorni. Vedendo poscia il Conte che per allora Ruggieri badava altrove, e non l'avrebbe così tosto travagliato, licenziò i suoi soldati, esortandogli a star pronti con le armi quando ne fosse stato mestiere. Or in questo mentre, dimorando il Re a Troja, si fè dar da Riccardo figliuol di Raele il suo castello di Santa Agata, dandogliene convenevole scambio. Era questo castello molto desiderato dal Re, perchè, essendo posto in fortissimo sito su la cima di un monte, dominava quasi tutta la Puglia. Indebolita adunque Troja, si volse ad Ascoli, ed abbattuta l'antica città, la fece di nuovo edificar nel piano, dividendola similmente in tre ville. Andò poscia a Gravina, ove per breve tempo dimorato, lieto d'aver soggiogata tutta quella Provincia, passò a Salerno, non restandogli ad acquistar altro in tutto il Reame, che Na-

poli, Benevento, gli Stati del Principe Ruberto, e quei del Conte Rainulfo, con alcuni altri di piccioli Baroni lor seguaci; laonde collocò molti soldati vicino Capova e Benevento, ordinando loro che sin ch' egli con nuove forze di Cicilia ritornasse, avessero quelle Città aspramente danneggiate e mantenute in continua guerra: ed egli, imbarcatosi sopra la sua armata, si avviò per gire in Palermo; ma assalito da fiera tempesta per lo cammino se gli affogarono in mare ben venti legni carichi di ricche prede e di prigioni regnicoli.

Mentre eran tali cose passate nel Reame, Ruberto Principe di Capova, come di sopra narrato abbiamo, era passato in Pisa per chieder soccorso ai Pisani, acciò che con le lor genti, e con quelle di Lotario s' avesse a formare esercito così potente, che si fosse potuto ritogliere al Re tutto quel ch'egli in Puglia acquistato avea. Ma i Pisani intesa la sua richiesta non vollero porsi a tal guerra senza l'ajuto de'Genovesi, coi quali e col Doge di Venezia, siccome racconta Falcone Beneventano, feron lega e compagnia, raunando un' armata di cento legni per disfar Ruggieri. Fra tanto i soldati del Re, e Crescenzio Cardinale scismatico lor Capitano, trattarono coi fuorusciti Beneventani, d'entrar in Benevento, a ridurre quella città in balìa del lor Signore; ma scoverto l'inganno furon presi, e fatti morire alcuni cittadini, che fatto avean tal congiura; e Benevento, generosamente difeso da Rotolpone di Santo Eustachio, rimase pur sotto il dominio d'Innocenzio. Il quale avendo coro-

nato con molta pompa in Roma Lotario Imperadore, passò poscia a Pisa, ove celebrò un general Concilio, e diè sesto in esso a molte bisogne della Chiesa, che per lo scisma d'Anacleto erano grandemente trasandate: e Ruberto, volendo dar principio alla guerra, che intendea di far contro il Re, se ne ritornò al suo Principato di Capova, conducendo seco Alzopardo e Cane Consoli de'Pisani, con mille lor soldati. Fu Ruberto caramente ricevuto dal Doge Sergio e dal Conte Rainulfo, a'quali manifestò la lega, che coi Pisani, Vineziani e Genovesi in presenza del Papa conchiuso avea, e come avea promesso a'Pisani, acciocchè fossero venuti in suo soccorso, tre mila libbre d'argento. Udito ciò da amendue, senza indugio tolsero gli arienti delle chiese di Napoli e di Capova, e fattane quella somma di moneta, della quale co'Pisani convenuto s'era il Principe, prestamente la mandarono. Inviarono parimente a Roma Gregorio eletto di Benevento con alcuni altri Sacerdoti, acciocchè avesser manifestato ai Pisani, che colà dimoravano, ed al Pontefice le molestie e i danni, che ciascun giorno sosteneva la città di Benevento da'soldati Normandi. Ruggieri in questo mentre ritornando da Cicilia giunse a Salerno con sessanta galee, le quali mandò tantosto sopra Napoli; onde i Napoletani prese l'armi si difesero con molto valore, e scacciarono via le genti di Ruggieri venute a combattergli fin su le porte della città. Questi ciò non ostante posero a ruba ed a rovina tutte le circonvicine castella del Contado Napoletano; ed a Salerno

carichi di molta preda se ne tornarono. Dopo la qual cosa Ruggieri, unito il suo esercito di Ciciliani e di Pugliesi, se ne andò ad Avellino, e di là su'l far dell'alba andò a campeggiar Prata, castello, di cui era Signore Guglielmo d'Abenavoli, e quello prese e pose miseramente a rovina. Nel medesimo giorno prese parimente le Terre di Azaconda, la Grotta, e Sommonte, le quali erano di Fragneto sotto il vassallaggio del Conte Rainulfo. Tali progressi posero in grandissimo timore la città di Napoli, Benevento, e tutto il Principato di Capova. Dimorava intanto il Conte Rainulfo in un luogo detto Cresanta con piccol numero di soldati; il perchè non potendo opporsi alle forze del Re, non cessava con grande ansietà d'animo ogni giorno di sollecitar gli altri Baroni suoi partigiani, che fossero venuti a congiungersi seco per poter formar esercito bastevole a fronteggiar col Re. Il quale, mentre pensava il Conte che gir dovesse a campeggiar Benevento, si volse sopra il castel di Palma, ch'era del Principe Antonio, e quello incontanente prese. Indi andò sopra Sarno, il qual era d'un Barone detto Arrigo: e'l Conte volendo in qualche modo impedire i felici progressi di Ruggieri, se ne passò a Marigliano con Ruberto da Medana, che seco era, ed inviò a chiamare il Principe, che ritornasse a Capova; il quale come abbiam detto stava attendendo gli ajuti de'Pisani. Chiamò anche Sergio Doge di Napoli, e tutti gli altri Baroni suoi e del Principe, acciocchè giunti insieme andassero a rimuovere il Re dall'asse-

dio di Sarno. Raunati adunque in Marigliano tutti i sopradetti Signori con Rotolpone di S. Eustachio, che avea condotti seco quaranta cavalli, e mille soldati a piedi da Benevento, venne la novella che il Re avea presa la Terra di Sarno, e che s'eran parimente a lui rese le Torri del fiume; onde avea fatto disfar il ponte di legno, che colà era, acciocchè non avessero potuto girne contro di lui, non potendosi, siccome altrove abbiam detto, per la profondità delle sue acque, in niun luogo guadare il Sarno. Il Conte perciò afflittissimo, mentre il Re dopo aver preso ed afforzato il passo del fiume, era andato a combatter Nocera, tentò per varj luoghi di passar su l'altra riva; ma essendo da per tutto in guardia di soldati regj, non vi potè far effetto alcuno. Batteva intanto Ruggieri continuamente Nocera: e difendendola valorosamente coloro che v'erano entro, fè far molte macchine di legno, con le quali ogni giorno più la stringea, facendo entro la Terra tirar grosse pietre, che cadendo in varj luoghi faceano crudelissima strage de' terrazzani. Per la qual cosa sbigottiti i Nocerini, non ostante che Ruggieri di Sorrento posto colà in guardia dal Principe Roberto contradicesse costantemente, si dierono al Re, con patto che fossero salvi e gli uomini della Terra e i soldati stranieri: i quali patti furon poi dal vincitore fedelmente osservati, lasciando libero Ruggieri di Sorrento con tutti i suoi. Presa in cotal modo Nocera, e postovi grosso e valoroso presidio, si volse il Re ad espugnare i luoghi del Conte Rainulfo: ed

unito l'esercito, ne andò alla Padula, e di là passò per occupare il castel di Ponte, ove signoreggiava Balduino; il quale, sbigottito dalle forze nemiche, incontanente si rese. Passò poi a Limata, di cui era padrone Rodulfo Bernia vassallo anch'egli del Conte, e quella, presa parimente a forza, pose a ruba ed abbruciò. Indi prese Lauro insieme con molti altri luoghi: onde turbato grandemente Rainulfo, partitamente della perdita di Lauro, tentò insieme col Principe Ruberto e col Duca Sergio, di ritorlo dalle mani del Re. Il perchè raunati mille cavalli e buon numero di pedoni, attendeano gli ajuti degli altri Baroni lor confederati; ma intesero poco stante per cosa sicura, che detti Baroni non voleano venir più in lor soccorso, corrotti dalla moneta di Ruggieri: il quale, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo, essendo uomo sommamente avveduto, ed usando nelle sue imprese di servirsi assai più delle opere, che delle parole, non lasciava cosa indietro per poter ottenere la vittoria de' suoi nemici. Così egli, e col terror delle armi, ed anche coi beneficj e coi doni, procacciava di trarre tutti i Baroni regnicoli alla sua obbedienza, e di torgli da seguir le parti di Ruberto e del Conte. Per la qual cosa afflitto e smarrito il Principe, ritiratosi prima a Napoli, passò poi di nuovo a Pisa, disperando senza gli ajuti stranieri, poter fare più cosa valevole. Ed il Conte Rainulfo vedendo esser rimaso solo per essersi la maggior parte dei suoi Baroni rivolti a Ruggieri, e perduta parimente buona parte del suo Stato, non co-

noscendosi bastevole a resistere a tanto Re, gl'inviò tutto umile per suoi messi a chieder pace, offerendogli d'esser suo vassallo: e Ruggieri, ancorchè contro di lui grandemente sdegnato per avergli si ostinatamente guerreggiato contro, pure si racchetò, e gli promise restituirgli il figliuolo e Matilde sua mogliere, con patto che consegnar dovesse a detta moglie le sue doti, e ritener si potesse il Re tutte le Terre, che per forza d'arme tolte gli avea. Questo accordo, benchè paresse duro al Conte, con tutto ciò per non poterne far di meno l'accettò, e giurò di così doverlo compiutamente osservare. Indi venendo a ritrovare il Re, se gl'inginocchiò innanzi per baciargli i piedi; ma egli sollevandolo cortesemente da terra, il raccolse con molto amore baciandolo in bocca. E pregandolo il Conte, che via toglier volesse affatto dal suo petto tutto l'odio, e il mal talento che gli avea, gli rispose il Re che l'avrebbe tenuto così caro, come gli era prima della guerra: ed invocando per testimonio della schiettezza del suo animo il sommo Iddio, giurò di nuovo di vivere sempre con lui con saldissimo amore. Or pervenuto tale accordo a notizia d'Ugo Conte di Bojano, e vedendo chiaramente che l'ira del Re si sarebbe tantosto volta contro di lui, per aver aderito al Conte Rainulfo ed a Ruberto, procacciò di ottenerne perdono, e ritornare in sua grazia; ma il Re non volle racchetarsi mai fin che il Conte non gli diede in suo potere tutte le Terre, ch'ei possedea dalla parte Orientale del fiume Biferno, e il castello, a piè

del quale prorompe in mare il fiume Volturno. E Rotolpone di Santo Eustachio, intesi i felici avvenimenti di Ruggieri, oltremodo vinto dal timore si partì da Benevento, ed a Napoli seguito da mille Beneventani ricoverò: nè tenendosi anche ivi sicuro, temendo non fosse dato prigione nelle mani del Re, con alcuni pochi famigliari e con due suoi figliuoli imbarcatosi in un leggier navilio alla volta di Pisa se ne fuggiva; ma sopraggiunto da repente e fiera tempesta, per essersi il legnetto sdrucito, con uno dei suoi figliuoli e con due famigliari miseramente perì, salvandosi a gran fatica l'altro suo figliuolo. Ruggieri intanto, avendo così felicemente abbattuto il Conte d'Airola, si volse sopra lo Stato del Principe Ruberto, andando primieramente sopra Capova nobilissima città di Campagna, che incontanente se gli diede. Del cui arrendimento, e delle cui laudi così ragiona l'Abate Alessandro:

Post tertium vero diem summo mane secedens, Capuam illustrissimam Urbem civibus ejus cunctisque Terræ laboris magnatibus se se dedentibus recepit: quæ videlicet Urbs Metropolis existens, idcirco, ut ab antiquis traditur, tale sortita est vocabulum, vel quia caput Campaniæ est, vel quia campi planitie longa, lataque giratur: seu, ut quibusdam videtur, à Capy conditore suo Capua dicitur. Est quidem ampliori situ capacissima, mænibus, turribusque in circuitu munitissima, cujus quoque muralem ambitum Volturnum flumen medium præterfluit: intra cujus fluenta plurima in aquas supernatantia molendina funi-

bus cannabineis innexa consistunt. Pons quoque miræ magnitudinis, miroque opere constructus in ipso amne extat fundatus, qui intrantibus, et exeuntibus meatum præbens ab una parte Urbe, ab alia vero Burgo valde prolixo obviatur. Sed, et Cerere, Baccho, carnisque edulio, nec non diversis commerciis Civitas uberrima populoso nihilominus frequentatur accessu, et, quod majus est, principali constat dignitate præcellens.

Ove entrando il Re vi fu a grande onor ricevuto, uscendogli all'incontro tutto il Clero, e il popolo Capovano. Dimorato egli in Capova per breve tempo, ne andò poscia a conquistar tutte l'altre castella poste tra Morcone, e Ponte Landolfo, le quali prestamente se gli resero con tutti i Baroni circonvicini: ed essendosi parimente dopo la partita di Rotolpone di S. Eustachio sottoposta al suo dominio la città di Benevento, nè rimanendogli a far altro per allora nel Reame, ritornato a Salerno s'imbarcò sopra la sua armata, e passò felicemente in Cicilia. Ma non guari da poi che vi fu giunto, ammalò il Re d'una fiera malattia sì fattamente, che corse grave pericolo della vita, ed Albiria sua mogliere infermatasi anch'ella, non potendo resistere alla forza del male, poco stante si morì. Era costei per le sue virtù carissima al Re suo marito; onde cadde egli per la morte di lei in sì fiera malenconia, che dimorò molti giorni nella sua camera rinchiuso di modo tale, che non si fè nè anche vedere da' suoi famigliari; il perchè uscì fuori voce ch'egli era morto. E pervenuta tal fama al Principe Ruberto, ed al

Conte Rainulfo, gli svegliò di nuovo alla guerra; perciocchè ritornato da Pisa con buona mano di soldati Pisani il Principe, e fermatosi in Napoli, tantosto v'accorse il Conte Rainulfo, e si posero a divisare insieme col Doge Sergio, come avessero potuto ricuperare le Terre, che Ruggieri lor tolte avea. E volendo primieramente tentar Capova, s'accostò colà il Conte con buon numero d'armati; ma non potendo far profitto alcuno per prender la città, fè grossa preda d'animali, che sicuramente, non essendovi alcun sospetto di guerra, pascevano nei campi: e con essa andò a Capaccio suo fortissimo castello, ove tentò di distorre dall' ubbidienza di Ruggieri, tutti i Baroni che potè: alcuni de'quali scovertamente, ed altri con occulti ajuti, furono in suo favore. Dimoravano allora in Capova posti dal Re alla custodia di quella città, e di Terra di Lavoro, Guarino Canzolino Gran Cancelliere (siccome narra Pietro Diacono nell' istoria Cassinense) e Giovanni Ammiraglio, di cui facemmo menzione nella presa della Riviera di Malfi: ai quali venuto a notizia il ritorno di Ruberto, e che il Conte Rainulfo e il Doge Sergio si erano tantosto congiunti con lui per muovere di nuovo la guerra, afforzarono incontanente di fresco presidio la città di Capova, Madaloni, Cicala e Nocera, con tutti gli altri luoghi importanti di Campagna. È non guari da Capova lontana una città nominata Aversa, posta tra fertilissime campagne su la via, che va a Napoli, qual fu dai Normandi, e quando primieramente entra-

rono in Puglia edificata, la quale benchè fosse allor piena di numeroso popolo, e fossero in essa le schiatte di ben dodici nobilissimi Cavalieri, che in lei si posero ad albergare quando fu fondata, e fosse altresì piena di valorosi soldati; era nondimeno di assai deboli mura circondata, per potere, se d'uopo stato ne fosse, far difesa contro gli assalti di gente nemica. Nella qual città, venuto il Cancelliere e l'Ammiraglio, confortarono con molte parole a ciò convenevoli gli Aversani a mantener per l'avvenire con quella costanza, con che avean sin allora mantenuta, la fede al Re: indi inviarono per gagliardi ajuti in Puglia, acciocchè con ogni provvedimento necessario resister potessero al Principe Ruberto: il quale insieme con Sergio, e con Rainulfo s'adoperò dimodo, che trasse alla sua parte gli Aversani, che, tornate in nulla le ammonizioni dell'Ammiraglio e del Cancelliere, di fè mancarono; benchè già s'incominciassero a sentir le novelle della ricuperata salute. Fu questa rivoltura la cagione dell'ultima lor rovina. Non potendo adunque i Ministri del Re porger rimedio alcuno alla loro infedeltà, afforzarono con maggior diligenza Capova, ove si rimase il Cancelliere. E l'Ammiraglio riveduti i luoghi che muniti avea, si ridusse in Cicala, castello non guari da Nola lontano, e molto importante per difesa di Terra di Lavoro, avendo ivi seco Ruberto Scaglione Normanno figliuol di Riccardo, e Ruggieri Conte d'Oria, ch'erano amendue fedelissimi al Re, con molti altri Baroni, e grosso stuolo di soldati.

Datasi adunque Aversa al Principe Ruberto, che seco avea l'esercito de' Pisani di ben otto mila uomini, era consigliato dal Conte Rainulfo e dal Doge Sergio, a campeggiar prestamente Capova. Ma Ruberto, conoscendo il valoroso presidio ch' era colà dentro, e che avrebbe fatto lunga e valorosa difesa, non piacendogli l'avviso, s'attendò su la riva del fiume Clanio in un luogo detto Ponte-a-Selice, giudicando che s'ei fosse alquanto colà dimorato, avrebbono i suoi partegiani in Capova o con muovere rumor nella Terra, o per qualche altro cammino, tentato di darla in sua balìa. Ma gliel vietò l'accortezza del Cancelliere, che, avvedutosi del disegno del Principe, fè prender tutti coloro, de' quali aver potea ragionevol sospetto, e gli mandò in Salerno, facendogli ivi ben custodire. Il perchè Ruberto, perduta la speranza di avere Capova, si attendò più in giù pure in riva del Clanio, ove gli venne all' incontro Giovanni Ammiraglio con l'esercito regio, e dispose la sua gente su la contraria riva per impedire al Principe qualunque danno avesse tentato nel paese del suo Signore. E benchè procurasse il Conte Rainulfo con improvviso assalto di scacciarlo di là e porlo in rotta, non potè eseguire il suo intendimento per la prudenza e valore dell' Ammiraglio, che antivedendo il tutto, non gli diede agio di poterli nuocere in parte alcuna. Onde lor mancata la vettovaglia, furon forzati a partirsi di colà tutti e tre; andandosene Ruberto con Sergio a Napoli, ed il Conte alla custodia d' Aversa. Ma Ruggieri, ricoverata in

questo mentre la sua salute, ed avuto contezza della guerra, che mossa di nuovo gli avevano i suoi antichi nemici, partendosi di Cicilia con grossa armata di mare ne venne a Salerno, ove fu a grande onore raccolto da'Salernitani, i quali l'avean riputato già morto. Ed ivi tantosto cominciò a trattare di far resistenza a Ruberto ed a'suoi partigiani, tentando primieramente di accordarsi con lui per disunir la lega, e compagnia che fatto avea, e col Doge e col Conte Rainulfo. Ma riuscitogli vano il pensiere, andò a campeggiare Aversa, nella qual città recò sì fatto timore la sua venuta, che prestamente la maggior parte degli Aversani insieme col Conte fuggirono in Napoli; ed il Re presa la città con la solita sua crudeltà la pose a ruba ed a rovina; uccidendo la maggior parte degli abitatori, abbattendo le mura, e facendo accender poscia il fuoco negli edificj di modo, che rimase Aversa miseramente disfatta. Indi si attendò con sua oste presso il lago di Patria in un castello detto Cuccolo, del quale ora, essendo disfatto, non rimane memoria alcuna, ed ivi dimorò finchè fè abbruciare e porre a ruba tutte le biade ed i poderi de' Napoletani: inviando altresì con parte di sua gente Guarino Cancelliere a fare il simigliante delle Terre, che ancor rimaneano sotto il dominio del Conte Rainulfo. Prese il Cancelliere Alife e S. Angelo a Rabicano, che erano sotto la Signoria di Riccardo fratello del Conte, campando Riccardo con la fuga. Gissene poi Guarino sopra Cajazza: ove gli abitatori, per essere il luogo forte, e ben munito, non

se gli vollero dare. Onde, non volendo egli fermarvisi, passò a Sant' Agata, ove nè meno fè nulla, per essersi quei cittadini posti valorosamente in difesa; il perchè fè il tutto spacciatamente intendere al Re, acciocchè fosse venuto in persona a domar la loro pertinacia. Ma inviatosi appena Ruggieri verso là, presero quei di Cajazza e di S. Agata sì fatto timore, che di presente mercè gli chiesero, ed in sua balìa umilmente si dierono. Unito poscia tutto il suo esercito, se ne andò ad assediar Napoli; di cui l'Abate Alessandro nelle sue scritture in cotal guisa favellò:

Erat autem Civitas ipsa antiquissima, quam Aeneas cum illuc navigio transvectus applicuisset primus fertur condidisse, cujus quoque magnitudo prægrandis erat: quæ à parte meridiana, non solum murorum altitudine, verùm etiam Tyrrheno mari munitur: à ceteris verò partibus excelsis mœnibus roboratur. Quamobrem adeo ipsa inexpugnabilis constat, ut nisi famis periculo coarctata, nullatenus comprehendi queat. Nempe hujusmodi urbis dominus olim Octaviano Augusto annuente Virgilius maximus poetarum extitit, in qua etiam ipse volumen suum ingens hexametris composuit versibus.

Or sì fatta città da tutti i lati assediò Ruggieri, e quella per nove giorni continuamente strinse e travagliò; ma nulla temean di lui colà entro racchiusi nè il Principe Ruberto, nè il popolo Napoletano. Ed essendo intanto il maggior calore della state, cominciarono ad infermare e morire per i disagj i soldati reali sì

fattamente, che lamentandosi i Baroni, e dicendo, che sarebbero ivi miseramente tutti morti, mossero il Re a torsi dall' impresa: il quale, dividendo sue masnade per le circonvicine ville, acciocchè avessero continuamente molestato i Napoletani ed i lor poderi, sperando con lunga e continua noja a poco a poco domargli, se ne gío ad Aversa, e quella città di nuovo edificò, facendo tornarvi i suoi antichi abitatori per potere con sì vicino luogo stringer maggiormente i Napoletani. Ma Ruberto e Rainulfo insieme col Doge Sergio, vedendosi ciascun giorno più travagliare dal Re, e volendo in qualche modo torsi da sopra sì fatto impeto di guerra, raunati molti Napoletani e Pisani, ch'erano nella città, e quelli imbarcati su i lor vascelli insieme con venti altri legni de' medesimi Pisani, ch'eran nuovamente venuti in lor soccorso, andarono improvisi sopra Malfi: ove non ritrovarono presidio alcuno, per essere i Malfitani parte nell' esercito del Re, parte su quattro galee corseggiando il mare, e parte passati a soccorrer Salerno, per tema che ivi non gissero i Pisani. Il perchè, assalita la città nello schiarir dell'aurora, agevolmente la presero, e quella posero tantosto a saccomanno: e trasportata la fatta preda sopra i lor legni, salirono poi quell'erta rupe, e girono sopra Scala, la quale parimente presero con molti altri luoghi di quella costa. Or mentre campeggiavano Fratta, munito e forte castello, non guari da Ravello lontano, Ruggieri che ad Aversa dimorava, avuta la novella come i Pisani combatteano le Terre

della riviera di Malfi, mosso prestamente il campo, fu lor sopra improvviso, ed assalitigli con sommo valore, tantosto gli ruppe e pose in fuga, uccidendone e facendone prigionieri ben mille e cinquecento: e di tre Consoli che gli guidavano, due ne furono presi, ed il terzo rimase ucciso nella zuffa: e quei Pisani, che fuggendo campar poterono, montati sopra lor galee (che dice l'Abate Alessandro esser state quarantatrè) ritornarono in Napoli; e di là, rimanendone alcune a difesa di quella città, a Pisa se ne andarono col Principe Ruberto per ricondurre maggiori forze contro Ruggieri: ed il Conte Rainulfo e Ruberto suo figliuolo, che nei suoi ancor teneri anni mostrava sommo ardire e fortezza, rimasero col Doge Sergio entro Napoli. Ritornato poscia da Malfi il Re rovinò, e pose a ruba di nuovo tutti i poderi de'Napoletani, tagliando gli alberi fruttiferi e le viti. Campeggiò poi la città, per combatterla con suoi legni armati da quella parte, che dal vicino mare è bagnata; ma sopravenne tal procella, che si disperse fra l' infuriate onde il navilio del Re con grave pericolo di sommergersi: ed a fatica ricoverarono i travagliati legni sbattuti dalla tempesta nel porto di Pozzuoli: ed il Re ritornò di nuovo a far riedificare Aversa. Dopo qualche tempo, lasciatavi la necessaria provvigione, andò verso Benevento, ed attendossi alla Padula non guari lungi dal fiume Calore: ove girono a ritrovarlo l' Arcivescovo ed i maggiori cittadini di quella Terra, i quali furon da lui cortesemente raccolti, e con molto amore con-

fortati a serbar la pace, che seco fatta aveano; e serbargli altresì la dovuta fedeltà, salva quella, che doveano al Pontefice, ed a non farsi svolgere a niun patto dalle persuasioni de' suoi nemici, assicurandogli che gli avrebbe sempre stimati e favoreggiati: e rispostogli lietamente da loro che a quanto ei chiedea l'avrebbero compiutamente obbedito, si partì via, e se ne passò a Capova; ove col consentimento de' nobili uomini e soldati Capovani, creò il suo figliuolo Anfuso Principe della lor città, dandogli di sua mano lo stendardo, ch'era la ceremonia, che allora in dar cotal dignità s'accostumava. Indi creò Adam suo genero Conte dello Stato, che già fu del Conte Alessandro, di cui per addietro abbiam fatta menzione: avendo creato altresì primieramente Ruggieri suo figliuol primogenito Duca di Puglia, e Tancredi secondogenito Principe di Bari. Passò poi alla Rocca di Monte Dragone; indi tornò addietro al Monastero di S. Salvadore della Valle Telesina, dando a quei Padri assai larghe limosine: e veduto il castel di Cajazza, e quello in miglior modo afforzato e munito di grosso e valoroso presidio, ritornò a Capova, ove fece far la solenne entrata al Principe Anfuso. Fattogli poi giurar fedeltà dai Baroni e cittadini Capovani, diede quella città in custodia ad Aimone d'Argentia. E lasciando molti soldati sotto prodi Capitani in guardia di Campagna, e dell'altre Terre attorno Benevento, ritornato a Salerno, ed imbarcatosi sopra la su'armata passò in Cicilia, per potere nella vegnente primavera ritornar con esercito

bastevole ad espugnar Napoli. Era de'Capitani che lasciò il Re, il primiero il Conte Adam suo genero, il secondo Ruberto Conte di Bojano, ed il terzo Simone Conte di S. Angelo del Monte Gargano, figliuolo del Conte Ruberto, la moglie del quale fu sorella del Conte Ruggieri padre del Re, i quali avean da comandar l'esercito due mesi per ciascuno, secondochè gli abbiamo nomati. Prese adunque la cura della guerra il Conte Adamo, e diviso il suo esercito nelle terre di Somma, Acerra, Cuccolo, ed Aversa, stringea fieramente Napoli, vietando che niuno vi portasse vettovaglia; di modo, che i Napoletani pativano grandemente delle cose bisognevoli al vivere; e per tal cagione mancando ciascun giorno la gente di guerra, appena v'eran rimasti trecento soldati. Per la qual cosa, essendo venuto il governo dell'armata reale in mano di Ruberto Conte di Bojano, uscì di notte tempo segretamente dalla città grosso stuolo d'armati, e fatte molte prede ne' vicini luoghi, diedero alcun compenso alle loro calamità. Ma il Doge Sergio, vedendo in tale strettezza la Terra condotta, temendo dell'ultima sua rovina, se non avea presto soccorso, imbarcatosi sopra un naviglio, passò anch'egli a Pisa per far opera con quei cittadini, che venissero prestamente a difenderlo contra il nuovo sforzo, che intendea fare il Re. Il quale dimorando intanto in Cicilia, armò Cavalieri la Domenica, che segue al Natal di Cristo, Ruggieri e Tancredi suoi figliuoli, e quaranta altri Baroni. Ma il Principe Ruberto, che dicemmo esser andato a Pisa, ritro-

vato colà Papa Innocenzio, per suo consiglio insieme con Gherardo Caccianemico, Cardinale di Santa Croce in Gerusalemme, e con Riccardo fratello del Conte Rainulfo andarono a Lotario Imperatore in Lamagna a chiedergli soccorso in nome loro, e del Pontefice contra Ruggieri, che con la sua fiera tirannia d'ogni lor bene spogliati gli avea. Giunti in Lamagna furono caramente dall'Imperatore accolti, e dati lor molti doni indietro a Pisa gli rimandò, con certa promessa di venir nel seguente anno a liberar la Chiesa di Roma dallo scisma, ed a restituir Ruberto nel suo Principato. Fu altresì mosso grandemente a venire in Italia l'Imperatore dalle lettere di Bernardo Abate di Chiaravalle, uomo in quei tempi di somma dottrina e santità, il quale in una Epistola scrive le seguenti parole sopra tal fatto:

Non est meum hortari ad pugnam; est tamen (securus dico) advocati Ecclesiæ arcere ab Ecclesiæ infestatione schismaticorum rabiem: est Cæsaris propriam vendicare coronam ab usurpatore Siculo. Ut enim constat Judaicam sobolem sedem Petri in Christo occupasse injuriam; sic proculdubio omnis, qui in Sicilia Regem se facit, contradicit Cæsari.

Ma il Doge Sergio ch'era, siccome abbiam detto, anch'egli a chieder soccorso a'Pisani, non avendolo per opera d'alcuni suoi nemici potuto ottenere, tutto turbato se ne tornò a dietro in Napoli, e quella del miglior modo che potè di nuovo afforzò, e munì per difendersi da Ruggieri. Si era intanto posto all'ordine Cesare per

passare in Italia, ed avea significato ad Innocenzio che nella festa di S. Jacopo del corrente anno MCXXXVI. si sarebbe partito da Lamagna; il perchè il Papa tantosto inviò tal novella al Doge in Napoli: ed il Principe Roberto, con cinque navi cariche delle cose necessarie al vivere, andò a soccorrer la città, che grandissima fame pativa, per tenerla i soldati del Re così stretta, che da niun lato per terra le vettovaglie entrar vi poteano. Fatti poi certi il Doge e i Napoletani della venuta dell'Imperadore, ritornò prestamente il Principe Roberto a Pisa, e di là ne andò ad incontrar Lotario, il quale ritrovò aver già passate le Alpi, ed essersi attendato a Cremona. Qui fa mestiere raccontar le travaglie, che in questo mentre soffrirono i Monaci di S. Benedetto dai Capitani del Re, e i maravigliosi successi, che in questa bisogna avvennero. Era fra gli altri ministri di Ruggieri, siccome poco davanti dicemmo, Guarino suo Cancelliere: dimorava costui in Capova, e governava quella città e tutti i circonvicini luoghi. Or questi significò a Signoretto Abate di Monte Casino che venisse a lui, perchè avea a ragionargli di cose molto importanti agli affari del Reame; ma infermando l'Abate, non potè per tal cagione girvi; onde dopo varie pratiche andò il Cancelliere a ritrovar lui, e 'l richiese che gli consegnasse il Monastero, il quale era a guisa di forte Rocca edificato: ed egli con venti de' suoi Frati, o con quanti avesse voluto, e con tutti i tesori del sagro Luogo se ne fosse andato alla fortezza di Bantra, e gli altri Padri si fosse-

ro divisi per gli altri lor Conventi: rimanendone solo sette a celebrare i divini ufficj sopra il corpo di S. Benedetto in Monte Casino; dicendo ch'egli ciò facea, perchè essendo costante fama, il lor Monastero esser ripieno di molte ricchezze, come in effetto era, non volea che o Lotario, o altro nemico del suo Signore se ne fosse insignorito con notabil danno del Reame: che poi quando si fossero racchetati i rumori di guerra, ch'erano allora, gliel'avrebbe senza fallo restituito. Smarrì l'Abate a così strana dimanda, e dicendo non poter dargli risposta alcuna senza il consentimento de'suoi Frati, raunò tantosto i Priori degli altri Monasteri, ai quali ridisse la cagione, perchè era venuto il Cancelliere, chiedendo il lor parere sopra tal fatto. Ed eglino di presente conchiusero, che a patto veruno ciò fare non si doveva, disposti fermamente di morir prima tutti, che soffrire tal cosa; perciocchè, conservandosi il Capo della lor Religione (ch'era il Monastero Cassinense) agevolmente si conserverebbero le altre membra; ma, perdendo Monte Casino, ne sarebbe il tutto prestamente gito a rovina. Onde al ritorno del Cancelliere, che per la risposta venuto era, volendo saggiamente l'Abate menar la bisogna in lungo per campar quella prima violenza, gli disse, che sopra il negozio, che gli avea imposto di dare in sua mano il Monastero, per la importanza del fatto e per la brevità del tempo, non avea potuto nè consigliarsi, nè pensare a quel che fosse di mestieri; il perchè era convenevole soprastar alcuni altri giorni, acciocchè

egli avesse potuto intanto ragunare gli altri Frati, ch'eran sotto la sua obbedienza, e col lor voto maturamente deliberare. Sdegnossi fortemente il Cancelliere di tal risposta, e sì gli disse, che egli non dava loro altro tempo; ma comandava che tantostò obbedissero all'ordine del Re, e gli consegnassero il Monastero. Al che rispose l'Abate, che non potea ciò fare in alcun modo, tanto maggiormente, che non sapea qual cagione movesse il Re a fargli far tal comandamento. E dicendo il Cancelliere, che il facea per chiarirsi se eglino voleano esser della sua parte, ovvero voleano favoreggiare Lotario contro di lui, l'Abate gli disse, che sarebbero stati con tutte le forze della Badia partigiani di Ruggieri, e contrarj a Cesare, dal quale, quando uopo stato ne fosse, avrebbero valorosamente difeso Monte Casino. E replicandogli il Cancelliere, con che forze e con quai soldati? rispose l'Abate, che avrebbe fatto raccorre i migliori uomini, che fossero stati in S. Germano, e nell'altre Terre della Badia, e coi soldati e col consiglio di lui medesimo avrebbe di maniera contrastato a Lotario, che da quel lato non avrebber patito alcun danno gli affari del suo Re. Ma il Cancelliere, al quale tal favellare acerbamente dispiacea, irato minacciandogli, di colà si partì: e i Frati veggendosi in estrema strettezza e pericolo, ricorsero con calde preghiere a Dio, ed ai Santi Benedetto e Mauro, che fossero in loro ajuto. Il Cancelliere, partito che fu da Monte Casino, scrisse prestamente in Benevento, in Puglia, in Basili-

cata ed in Calavria per soldati, e macchine da guerra per espugnar Monte Casino. Onde l'Abate, a cui premea il timor della propria vita e della perdita del suo luogo, consigliatosi con pochi de' suoi Frati, conchiuse di far venire in presidio del Monastero Landolfo da S. Giovanni, Conte d'Aquino, il qual seguiva allora le parti di Cesare; laonde convenutosi con lui per segreti messi entrarono tantosto suoi soldati in guardia di Monte Casino, e non guari dapoi vi venne anch'egli. La qual cosa venuta a notizia del Cancelliere, gli arrecò sì fatta noja, che partitosi dalla città d'Aquino, ove allora dimorava, se n'andò a Mignano, ed ivi di repente infermò d'una grave malattia; e ciò nonostante sollecitò di modo per suoi messi e lettere i circonvicini Baroni, che venissero a'danni de' Padri, che mossisi alcuni d'essi con gente armata presero e malmenarono molte Terre della Badia: e lo stesso Monastero Cassinense fu dagli uomini di Sant'Angelo antichi nemici de' Monaci assalito ed aspramente combattuto. Per la qual cosa inviò l'Abate Bertulfo Tedesco, ed Adinolfo di Marsico, amendue Monaci di S. Benedetto, all'Imperadore a chiedergli soccorso nelle loro calamità. Ma il Cancelliere, capo ed autore di tanto male, dopo diciassette giorni ch'egli infermato s'era, in Salerno gridando, *Ahi Benedetto, e Mauro, perchè m'uccidete?* dolorosamente si morì. E nel medesimo tempo Crescenzio Romano, Monaco di Monte Casino, vide in visione uno spaventevole lago tutto di fuoco, le cui orribili onde s'alzavano sino al

cielo, e per esse vedea agitata ravvolgersi l'anima del Cancelliere. Vide parimente due Frati in riva al lago, e dal più vecchio d'essi domandato, se sapea chi fosse colui che vedea così travagliar per l'onde, rispondendo esso di no, gli fu dal medesimo manifestato esser l'anima di Guarino, ch'era condannato a sì fatta pena per aver travagliato i Monaci di Monte Casino: e richiestogli dal Frate chi egli si fosse, rispose ch'era Fra Benedetto: frattanto destossi Crescenzio, e la visione disparve. Questo avvenimento vien raccontato da Pietro Diacono nel fine dell'istoria Cassinense, e dal Cardinal Baronio negli annali di Santa Chiesa, a'quali certissima fede prestar si dee. Ma l'Abate Signoretto, le cui orazioni erano state da Dio così prestamente esaudite, essendosi poco avanti i suoi Monaci contro il suo volere pacificati col Re per opera di Riccardo Vescovo di Gaeta, ammalatosi, in tre giorni dopo la detta pace si morì: e gli fu dato successore Rinaldo Calamentano illegitimamente eletto da una parte de'Monaci: il quale essendo stato Suddiacono dell'Antipapa Anacleto, ricevè da lui, divenendo scismatico, la confermazione della Badia. Onde, tra per essere scismatico, e per essere stato violentemente eletto, fu poscia deposto dal Pontefice Innocenzio, e da Lotario, siccome appresso diremo. Era intanto cresciuta sì fattamente la fame in Napoli, che infinita gente ciascun giorno a tal cagione per le case e per le piazze si moriva: pure il Doge Sergio e i cittadini a lui fedeli, i quali vigilavano per mantenersi in libertà, volean più tosto morire

in tal modo, che sottoporsi al dominio di Ruggieri. Or mentre in sì fatta calamità dimoravano, vennero lettere di Lotario insieme con suoi Ambasciadori al Doge ed ai Napoletani, confortandogli a sofferire ancora per picciol tempo, ch'egli tantosto sarebbe venuto in lor soccorso: e gli Ambasciadori per maggiormente rincorar quei cittadini, giurarono in lor presenza aver lasciato l'Imperadore a Spoleti. Dopo non molti giorni giunse un altro messo di Lotario con lettere simiglianti alle prime, il qual disse che Cesare era già pervenuto al fiume Pescara negli Abruzzi: ed in brieve giunsero parimente altre lettere e di lui e del Conte Rainulfo, di Marino Arcivescovo della città, e di Filippo della Cerra, uomo avveduto, e dei primi di Napoli, i quali eran tutti e tre giti ad incontrar Lotario, e gli assicuravano, che tantosto sarebbero giunti a soccorrergli: e benchè la necessità della vettovaglia nella città fosse estrema, pure avvalorati per tali novelle i Napoletani sofferivano costantemente ogni disagio, aspettando in brieve d'esser liberati da sì fatti mali. In questo mentre Innocenzio, che dimorava a Pisa, si partì di colà, e passò a Viterbo, per incontrarsi con l'Imperadore: il quale intesa la venuta del Papa in quella città, inviò Arrigo suo genero con tre mila soldati, e gli mandò a dire che procacciasse di conquistar le Terre di Campagna di Roma, e di restituire il suo Principato di Capova a Roberto, ch'egli per altro cammino avrebbe mosso guerra al Re di Cicilia. Dopo questo egli si inviò verso la Marca d'Ancona per entrare in

Abruzzi, ed il Pontefice con Arrigo sottopose fra poco tempo al suo governo la città d'Albano e tutta Campagna; ma con tutto ciò non volle entrare in Roma. Lotario intanto giunse al fiume Pescara, ed ivi celebrò la Santissima Pasqua: e valicato poscia il fiume entrò in Abruzzi, e soggiogò Termoli con molti altri luoghi di quella Provincia, e passato in Puglia, prese la città di Siponto, e pose in sì fatto timore i Pugliesi, che girono incontanente gli uomini di molti luoghi insino a Bari, ove Cesare era passato, a darsi in sua balìa. Ora il Pontefice avviatosi verso il Regno, venne con l'altro esercito a San Germano, che tantosto se gli diede: indi passato a Capova ripose in essa e nel suo Principato Roberto. Andò poi a Benevento, e s'accampò dietro il Monte di San Felice, donde inviò il Cardinal Gherardo a trattar di pace coi Beneventani, co'quali non si conchiuse per quella volta cos'alcuna. Ed approssimandosi il Papa più alla città, ristette nel piano di S. Valentino presso il fiume Sebeto: il perchè si mossero a tumulto i Beneventani, ch'erano istigati da Rossemanno nemico del Pontefice ad uscirgli subitamente incontro, a farvi battaglia: ma il Cardinal Gherardo, fattisi chiamare Landolfo giudice, Lodovico medico e l'Abate Malfrido di Grimaldo, trattò con loro che avessero resa amichevolmente la città al Papa: alla qual domanda avendo tutti e quattro acconsentito, entrarono in Benevento per porla ad effetto. Ma i Beneventani di ciò non contenti, usciti fuor delle mura, in cambio di rendersi, cominciaro-

no nemichevolmente a scaramucciar coi Tedeschi, sperando di leggieri fugarli. Il perchè il Duca Arrigo avvedutosi del lor vano ardimento fè segretamente armare grosso numero di suoi soldati, ed uscì improviso sopra coloro che combatteano. Laonde i Beneventani si misero tantosto in fuga, e seguiti dagli Alamanni insino al Ponte maggiore, ne rimasero quaranta prigionieri oltre ai morti nel campo; e diece, che malamente feriti camparono entro la città, non guari dapoi morirono anch'essi. Dal qual successo sbigottiti ed afflitti, nel seguente mattino usciti fuori della città molti de' più savj cittadini si diedero al Pontefice, e gli giurarono fedeltà, riavendo i prigioni. Intanto un Beneventano nomato Jaquinto, il quale era stato tre anni in bando da Benevento, veduta la città rendersi al Papa, per vendicarsi di quegli, che scacciato l'aveano dalla sua patria, persuase i Tedeschi ch' entrando in essa la ponessero tantosto a sacco. Laonde prestamente coloro pronti al mal fare, si avviarono correndo verso Benevento per saccheggiarlo; e giunti alla porta detta di Rufino, fu lor serrata su 'l viso dai soldati, che la custodivano, avvedutisi del lor mal talento: onde non vi poterono entrare. Ma venuta alle orecchie del Pontefice la fama di sì fatto tumulto, inviò suoi messi ad Arrigo, che gli avesse tenuti a freno: ed egli accorsovi, gli fè incontanente ritornare a dietro, e camparono i Beneventani da tal rovina. Or Jaquinto, non ostante che si fossero ritirati i Tedeschi, entrò in Benevento per una fogna detta di San

Renato, ed andato con alcuni suoi famigliari armati al palagio della Giustizia, fè prigioniero Crescenzio Cardinal dell'Antipapa, che colà dimorava, e conducendolo seco incontrò per la strada Bernardo Conte del sagro Palagio, anche egli nemico del Papa, e quegli volle parimente sostenere, fingendo esser stato inviato da Innocenzio per tal fatto; ma fu da' compagni di Bernardo, che insieme con lui feron difesa, con molte ferite atterrato, ed essi ne girono via liberi. Il quale avvenimento atterrì grandemente quei cittadini, temendo non per le ferite date a colui fosser posti a saccomanno da' nemici adirati per tal cagione. Ma intendendo il Pontefice com'era seguito il fatto, e che Jaquinto si aveva da sè stesso procacciato il male, essendo uom saggio ed avveduto, e naturalmente inchinevole alla pace, non ne fè motto alcuno: e Jaquinto, dopo nove giorni morendo per le ricevute ferite, pagò il fio del suo temerario ardire. Rossemanno intanto, che per forza e contra il voler d'Innocenzio era stato Vescovo in Benevento, temendo di sè medesimo, la seguente notte via si fuggì: e così senz'altro impedimento rimase la città libera nelle mani del Pontefice. Per la qual cosa tutti coloro, ch'erano stati suoi partigiani, e che per tal cagione erano stati cacciati in bando, ritornarono pacificamente in essa: tra' quali furono Falcone Giudice, veritiere scrittore degli avvenimenti di quei tempi, Roffredo Giudice, Falcone Abate, Pando, Sadutto, Fottifrido ed Abonizet, tutti e sette uomini di stima, con molti altri. Inviò dopo questo il Pon-

tefice entro la Terra il Cardinal Gherardo, acciocchè ricevesse in suo nome da' Beneventani il giuramento di fedeltà. Indi non volendo per allora entrarvi, avendogli di propria bocca confortati innanzi la porta Somma, presso la Rocca della città, a durar nella sua obbedienza, gli lasciò nel governo del Cardinal Gherardo, ed egli partì per girne a ritrovar Lotario in Puglia: il quale, essendoglisi resa tantosto ch' egli vi giunse la città di Bari, campeggiava la sua forte Rocca, la quale Ruggieri edificata, e di grosso e valoroso presidio munita aveva. Ivi raccolto con molt' onore il Pontefice ed Arrigo, strinse con la nuova gente, che si era seco congiunta, sì fattamente il castello, che avendogli per quaranta continovi giorni dato ferocissimi assalti, alla fine il prese a forza, e'l fè tantosto abbattere e spianare: ed i suoi difensori parte furono uccisi nel combattere, e parte che vennero vivi in poter de' Tedeschi, fur mazzerati in mare, ed altri impiccati vilmente per la gola. Espugnata in sì fatta guisa la Rocca di Bari, andò l' Imperadore, e 'l Pontefice sopra Melfi di Puglia, ed avendola per alcun tempo tenuta assediata, l' ebbero alla fine in lor balìa. Intanto i Pisani con cento legni armati, siccome avean promesso, giunsero in Napoli, e non guari dapoi, così avendo comandato Cesare, girono per porre a sacco ed a ruina la città di Melfi, ove da Ruggieri avevano ricevuto una notabil rotta poco innanzi, secondochè abbiam detto. Ma i Melfitani conoscendo il pericolo, che lor sovrastava, con molta moneta, che pagarono a' Pisani ed a

Lotario, camparono da quella furia, rimanendo sotto la Signoria dell' Imperadore. Espugnarono poscia i Pisani Scala e Ravello, e quelli crudelmente in vendetta dei danni colà patiti mandarono a fuoco e fiamma; facendo prigionieri tutti gli abitatori, senza perdonare anche a' fanciulli ed alle donne. Erano in questo mentre il Pontefice e Lotario passati a Potenza, e di là a Lagopesule, ove per trenta giorni dimorando si dieron loro tutte le città e castella di Puglia. Indi ordinò Cesare a' Pisani che gissero ad oste a Salerno: alla quale impresa fè anche venir da Napoli il Doge Sergio, e da Capova il Principe Roberto, ed egli v'invio il Conte Rainulfo con mille de' suoi Alamanni: dalle quali genti insieme unite fu strettamente assediato Salerno, ove sotto il comando di Ruberto Cancelliere del Re erano solo quattrocento soldati con alcuni Baroni delle circonvicine castella. Ma al picciol presidio suppliva la fede e l'amor de' Salernitani verso Ruggieri; imperocchè, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo, per essere stati lungo tempo sotto il dominio di quel Re, gli erano come a lor antico Signore fedelissimi. Per la qual cagione con molto valore si difendevano dall' assalti degli assediatori; alcuni de' quali alle volte recarono prigionieri entro la Terra, furtivamente uscendo a scaramucciare; sicchè i Consoli de' Pisani, veduta la fortezza de' Salernitani, che da sì grosso esercito con tanto valore si difendevano, ferono, per vincer la lor costanza, comporre una macchina per isforzar le mura della città, secondochè allora

s'usava: della quale ebber molto spavento i Salernitani, la difesa disperando. Il perchè essendo poco stante venuti presso l'assediata Terra il Pontefice e l'Imperatore, i Salernitani inviando loro messaggi, si posero liberamente in lor potere, con condizione, che i soldati stranieri potessero girne ove lor meglio gradiva; onde alcuni di essi via partirono, ed altri insieme coi Baroni e Capitani che colà erano, occupata la Rocca della Città, vi s'afforzarono, mantenendola sotto il dominio del lor Signore. Ma i Pisani, risaputo essersi i Salernitani resi all'Imperadore, ed essere stati da lui ricevuti senza dirne nulla a loro, sdegnati fieramente di tal dispregio, arsero tantosto le macchine, che avean composte per espugnar Salerno, ed apprestati i lor legni volevan ritornare a Pisa: e l'avrebbero posto in esecuzione, se il Pontefice con molte preghiere, e con larghe promesse interponendosi fra mezzo, non gli avesse rappacificati con Cesare. Ma sì fatta discordia cagionò che non si espugnasse la Rocca, la quale pur rimase in balía di Ruggieri. Girono poi il Pontefice e l'Imperadore ad Avellino, ed indi passarono a Benevento. Leggesi insino ad ora una lettera scritta da Innocenzio a Pietro Abate di Clugnì, ove gli dà conto degli avvenimenti del Reame e delle vittorie, ch'egli e Cesare felicemente ottenute avevano: la qual lettera dice quel medesimo, che racconta nella sua Istoria Falcone Beneventano, il qual noi seguitiamo, e vien riferita dal Cardinal Baronio ne'suoi annali. Or dimorando l'Impera-

dore, e'l Pontefice in Benevento, conchiusero di creare un nuovo Duca in Puglia; e volendo ciascun d'essi eleggerlo, vennero infra di loro a grave discordia, la qual durò un intiero mese: ma alla fine composero il negozio in modo che, facendone Duca il Conte Rainulfo, gli fu dato lo stendardo (con cui s'investiva del Ducato) per mano d'Innocenzio e di Cesare: e dopo questo, Flora Imperadrice moglie di Lotario entrò con molta pompa in Benevento, e diede ricchi doni alla Cappella di San Bartolommeo, la quale ancora si vede presso il Duomo, edificata già magnificamente da Sicardo Quinto, Principe di quella città, che vi fè condurre il Santo dalla Isola di Lipari per tema che i Saracini, i quali allora con potente armata corseggiavan quei mari, non mandassero a male quelle sagre reliquie. Nella qual Cappella non si scorge altro di ragguardevole e di degno, per ornamento e riverenza del corpo dell'Apostolo, che ivi entro giace, salvochè la magnificenza dell'antico edifizio. Recò la venuta dell'Imperadrice molto piacere a'Beneventani: ed entratovi poscia anche il Pontefice confermò, e consagrò solennemente nel Duomo per Arcivescovo di Benevento Gregorio suo cittadino, già eletto di quella Chiesa: alla qual consagrazione intervennero il Patriarca d'Aquilea, e molti altri Prelati e Baroni Tedeschi. Indi pregarono caldamente i Beneventani al Papa, che avesse fatto opera con l'Imperadore, che gli avesse fatti liberi dei molti censi ed imposte, che sopra i lor poderi pagavano ai Baroni Normandi. Il perchè volendo

Cesare, pregatone dal Pontefice, compiacere alla lor dimanda, fe incontanente venire alla sua presenza Ruggieri Conte d'Ariano, al quale comandò che giurasse di non riscuotere più cosa alcuna da'Beneventani insieme con tutti i Baroni a lui soggetti. Negò il Conte di voler fare tal giuramento, dicendo che a tempo di Rotolpone Capitano de' Beneventani l'avea già promesso e giurato; ma il fè fare in presenza di Cesare da Aufrerio di Drago, da Bartolommeo da Pietra Pulcina, da Taddeo della Grecia, da Gherardo di Lanzoliuno e da Sarolo del Tufo; tutti e sei Baroni a lui soggetti: e volendo Lotario che il giurassero ancor gli altri, che non eran colà, il fè il Conte Ruggieri poco stante prometter parimente da Raon del Tufo, e da Acardo, Gemondo, Eterno ed Onfrido; tutti e cinque similmente feudatarj del Conte. E ciò fatto, il Pontefice e Lotario partendosi da Benevento si avviarono verso Roma, e giunti non guari dapoi a Montecasino, dimorandovi alcuni giorni, composero molte differenze, ch'erano fra' quei Padri, facendovi creare Abate, benchè contro del suo volere, Guido Ubaldo Stabulense Tedesco, in luogo di Rinaldo Calamentano, che rimossero da detta Badia sì per essere stato illegittimamente eletto (come di sopra dicemmo), e sì ancora per avere aderito all'Antipapa. Ed avendo Cesare mentre colà dimorò dimostrato chiarissimi segni di somma giustizia, e di Cristiana pietà, se ne andò alla fine col Pontefice Innocenzio in Roma: e di là per la via di Toscana passò poi in Lamagna. Or in questo mentre

Ruggieri, sperando dopo la partita di Lotario di riaver quanto perduto aveva, raunò grossa armata in Cicilia, e come intese ch' egli era fuor del Reame, calò con essa prestamente a Salerno e di là gitone ad oste a Nocera, la ripose tantosto sotto il suo dominio, ed il simigliante fè di tutte le Terre colà d' intorno, di cui era Signore il Duca Rainulfo; indi andò sopra Capova. Ed essendo fieramente sdegnato col Principe Roberto, per essere stato primiero stromento della venuta di Lotario in Italia, quella prese a forza, e mandò miseramente a ruba ed a rovina senza eccezione alcuna: dando anche le sagre Monache opprobriosamente in preda ai soldati, e facendo accendere il fuoco nelle mura e negli edifizj crudelmente. E Guido Ubaldo (che dicemmo per opera di Lotario essere stato contra il suo voler creato Abate di Montecasino, siccome narra Pietro Diacono) dimorando Ruggieri in Capova, col consentimento de' suoi Frati gl' inviò Ambasciatori a chiedergli pace, offerendogli la sua amistà. Ma il Re, ributtati i messi, disse non potere in guisa alcuna sofferire che fosse Abate di quel luogo un uomo lasciatovi da Lotario; il perchè, se Guido Ubaldo capitasse mai nelle sue mani l' avrebbe senza fallo fatto prestamente morire impiccato per la gola. Onde, smarrito Guido Ubaldo per le terribili minaccie di Ruggieri, poco stante partì nascostamente da Montecasino: alla cui difesa lasciò Landolfo da S. Giovanni Conte d' Aquino, di sopra nomato, e diede libertà a' Padri d' eleggere a loro volere il nuovo Abate; li quali do-

dici giorni dopo la sua partenza crearono Abate Rainaldo Monaco Cassinense, nato del nobile legnaggio dei Conti di Marsi, uomo di somma dottrina, e di santi costumi ripieno, il quale contrastò gagliardamente col Re, che volea sottoporsi i luoghi del suo Monastero. Onde alla fine Ruggieri si rappacificò seco, e non gli diede più noja. Andò poscia il Re col vincitore esercito ad Avellino, e quello prese con tutti i circonvicini luoghi. Per li cui felici progressi sgomentato Sergio Doge di Napoli si ripose anch'egli di nuovo sotto il suo dominio, essendosi già dalla sua città partiti con la loro armata i Pisani. Li quali fra l'altre prede, che ferono in Amalfi e nella sua Riviera, recarono a Pisa il volume delle Leggi compilato dalle antiche e numerose Romane, per ordine dell' Imperador Giustiniano. Chiamavansi allora le Pandette Amalfitane, conciofossecosachè in Amalfi si conservassero per opera d' un mercadante paesano, che ritrovandole a caso in Terra straniera, le avea comperate e donate alla sua patria, benchè già disusate in Italia, ove sotto altri statuti fatti e da' Goti e da' Longobardi, e da altri popoli barbari, che l'avean signoreggiata, si viveva. Ma Lotario, scorgendole vera norma d'ogni buon costume, le fè da Irnerio Fiorentino, uomo in tal mestiere non meno avveduto, che savio, rivedere, e porre in uso con farle leggere nelle pubbliche scuole. In processo di tempo Accursio, il quale dopo la partita de' Barbari da Italia fu il più savio in tal dottrina, le ridusse secondo che al presente si veggono, sotto i

nomi di Codici e di Digesti; e comunalmente appellate le Pandette Pisane e Fiorentine. Trasportate da Pisa a Firenze, si conservano come cosa di gran pregio, e venerazione sì per la antichità, come per le giustissime leggi, che in sè contengono. Fa menzione delle Pandette Pisane Roffredo Epifanio Beneventano della chiara e nobilissima schiatta degli antichi Duchi di quella città, e Consigliere di Federigo Secondo: e che fossero da' Pisani tolte da Amalfi, e condotte nella lor patria, viene scritto da Viglio Zuichemo da Frisa nel proemio delle Instituzioni Civili; da Carlo Sigonio nel suo libro del Regno d'Italia, e da altri autori, che qui non fa uopo di mentovare. Or li Beneventani sgomentati anch'essi per la facoltà di Ruggieri, mandarono parimente a sottoporsi a lui, e lasciando dall'un dei lati Innocenzio, al quale poco innanzi fedeltà giurata avevano, aderirono ad Anacleto per gradire al Re: il quale, venuto con sua oste a Benevento, passò poi a Montesarchio, che tantosto se gli diede. Indi ne andò sopra le Terre del Conte Riccardo, il quale, non facendo difesa alcuna, fuggì al Duca Rainulfo in Puglia. Prese poscia Montecorvino, e quello, come di Capova fatto avea, crudelmente distrusse. Intanto intendendo il Duca Rainulfo, come il Re era entrato in Puglia, e ponea vittoriosamente il tutto a rovina, raunò dalle città di Bari, Trani, Troja e Melfi mille e cinquecento valorosi soldati, disposto di voler più tosto morir combattendo, che cedere vilmente al nemico; e si avviò contro Ruggieri. Erano in questo mentre

venute a notizia del Pontefice le calamità del Reame; per la qual cosa inviò per porgere alcun rimedio a tanti mali, a trattar pace col Re l'Abate Bernardo di Chiaravalle, uomo e per la sua dottrina, e molto più per la santità della vita assai ragguardevole e famoso; il quale era rimasto da prima in Roma per trarre con le sue prediche, e con la sua autorità i Romani dalla parte d'Innocenzio vero e legittimo Papa. Or giunto Bernardo da Ruggieri, procacciò di porlo in concordia col Duca Rainulfo; ma non potè, per le molte differenze, ch'erano fra di loro, venire a capo di questa sua laudevole impresa; tanto maggiormente, che veggendosi il Re di gran lunga superiore di numero di soldati al nemico, cercava ardentemente di venirvi a battaglia, avvisando ottenerne certissima vittoria. Per la qual cosa, non potendo ripararvi Bernardo, si azzuffò finalmente con Rainulfo presso Salerno, ed essendosi appena cominciato a combattere, Ruggieri, che mai timore in niuno atto dimostrato aveva, fu il primiero a porsi vergognosamente in fuga, come fè anche tutta la sua gente, percossa da insolito spavento sì fattamente, che lasciarono gloriosa vittoria al nemico con tutti gli arnesi del campo: ove fu fatta ricchissima preda dai soldati del Duca Rainulfo, rimanendo parimente presso a tre mila de' soldati reali estinti con Sergio, Maestro de' Cavalieri di Napoli, che combattea per Ruggieri, e con Eterno di Montefuscolo, Gherardo da Lanzolino e Sarolo del Tufo; tutti e tre Baroni di molta stima, insieme con altri assai dei più prodi dell'oste.

Racconta il Cardinal Baronio esser tal vittoria del Duca contra Ruggieri miracolosamente avvenuta per l'orazione di Bernardo, il quale essendo stato escluso da lui d'ogni trattato di pace, gli avea predetto, che uscendo a combattere sarebbe stato con suo gran danno rotto e posto in fuga, come in effetto avvenne, stando il Santo Abate, mentre si combattea, in una vicina villa porgendo prieghi a Dio per la vittoria degli amici d'Innocenzio. Ma il Re, pertinace nel suo proponimento, non per questo lasciò di guerreggiare aspramente col Papa e suoi seguaci, come in prima fatto aveva. E con sagace consiglio, fuggendo di notte tempo dopo la ricevuta rotta, si ritrasse alla Padula, e di là a Salerno: ove raccolti i suoi dalla fuga, ornato dell'abito reale, e con molti armati attorno, dissimulando il dolore della perduta battaglia, disse voler sentire il trattato di pace propostogli da Bernardo; e questo per rattenere il Duca Rainulfo, acciocchè col favor della fresca vittoria non gli avesse potuto far danno maggiore. Or i Beneventani volendo anche dal Re Ruggieri esser fatti esenti di tutti i pesi, che a' circonvicini Baroni pagavano dei lor poderi, siccome non guari prima erano stati fatti dall'Imperadore, inviarono con la cagione di tale avvenimento a consolarlo del danno, che patito aveva, e ad offerirgli a suo servigio ogni loro avere, ed insiememente a chiedergli la confermazion del privilegio concesso loro da Cesare sopra tal bisogna. La qual cosa dal Re liberamente ottennero, siccome scrive Falcone, il quale pone anche nel suo libro l'in-

tiera scrittura spedita da Ruggieri sopra tal cosa, la qual comincia: *Rogerius Dei gratia Siciliæ, et Italiæ Rex, Christianorum Auditor, et clypeus, Rogerii Primi Comitis filius*: e vien fatta nell'anno MCXXXVII. per Arrigo suo Notajo nel settimo anno del suo Regno. Gli acquistò tal concessione sì fattamente l'amor de' Beneventani, che per l'avvenire furono sempre a lui fedelissimi. Ma vedendo in questo il Duca Rainulfo come Ruggieri si era ritirato con pochi de' suoi a Salerno, ne andò con mille soldati a cavallo e grosso numero di pedoni sopra Troja, e quella prestamente prese: indi passò contro di Ruggieri Conte di Ariano, e tosto soggiogò Auferio di Drago, Ruberto della Marca, Ruberto di Pietra maggiore e Ruberto di Portofranco, insieme con altri Baroni soggetti a detto Conte; e poco stante il medesimo Conte Ruggieri passò anch'egli dalla sua parte. Dopo la qual cosa s'accampò il Duca al castel della Padula. Ma intanto, trattando continuamente l'Abate Bernardo col Re di ridurlo in pace col Pontefice, rimasero d'accordo che venissero tre Cardinali d'Innocenzio e tre dell'Antipapa innanzi a lui; perchè udite le ragioni d'amendue avrebbe poi deliberato quel, che gli fosse paruto più convenevole, rivolgendosi col divino ajuto con tutto il suo Reame a quella parte, ove avesse conosciuto esser più ragione. Fu tantosto fatto sapere ad Innocenzio, ed all'Antipapa il parere del Re; laonde, concorrendo prestamente entrambi al suo volere, gl'inviò Innocenzio Almerico Cancelliere di Santa Chiesa e Gherardo Cardinale,

uomini di molta autorità, insieme con l'Abate Bernardo; ed Anacleto, Matteo similmente suo Cancelliere, Pietro Pisano e Gregorio, tutti e tre suoi Cardinali scismatici: i quali giunti a Salerno, volle il Re per quattro intieri giorni intender primieramente i Cardinali mandati dal Pontefice, e poscia per altri quattro i mandati dall'Antipapa. Indi raunò tutto il Clero Salernitano con buona parte del suo popolo, e l'Arcivescovo Guglielmo, e gli Abati de' Monasteri, che colà si ritrovarono: ed in lor presenza, e de' Cardinali di amendue le fazioni, disse le seguenti parole, come le scrive appunto l'Istorico Beneventano: *Credo miei Signori e fratelli, che sia noto a ciascun di voi per qual cagione abbiam fatto qui congregare questi Cardinali, e voi altri Padri, giudicando convenevol cosa, ed a noi dovuta impor fine a così importante negozio, e toglier lo scisma dalla Chiesa di Dio; pure, occorrendovi molte differenze, e non conoscendomi io solo bastevole per le gravi risoluzioni, e risposte, che vi son di mestiere a deciderle, se così parvi, potranno porre in iscrittura le lor ragioni, ed un d'essi Cardinali per ciascun di loro potrà venir meco in Cicilia, ove col divino ajuto vogliamo celebrar la Natività del N. Signor Gesù Cristo, e colà ritroveremo molti Arcivescovi, e Vescovi, ed altri Prelati prudentissimi, col cui parere e consiglio, e di altri savj uomini, che vi saranno, imporremo fine, per quanto si stenderà il poter nostro, a sì fatta bisogna.* Alle cui parole col voler de' suoi compagni rispose il Cardinal Gherardo in cotal guisa: *Sappiate, che noi*

dalla nostra parte non vi daremo cosa alcuna in iscrittura, avendo già voi inteso di nostra propria bocca come è passata l'elezion d'Innocenzio, e tutto quello che noi abbiamo fatto: invieremo sì bene con voi in Cicilia il Cardinal Guidone da Castello, con l'intervento del quale farete quel, che alla vostra prudenza parrà convenevole, pregando lo Spirito Santo, che illumini il cuor vostro, e vi riduca all'obbedienza della S. Chiesa, e del suo vero e legittimo Pontefice. Dopo la qual cosa nel seguente giorno partì verso Roma il Cardinal Gherardo, lasciando col Re il sopradetto Cardinal Guidone. Ed essendo anche rimasto un altro Cardinale scismatico per l'Antipapa, poco stante il Re in lor compagnia, salendo su la sua armata ritornò in Cicilia. Dice di più il medesimo Falcone, siccome ancora noi abbiam di sopra accennato, che il tutto faceva maliziosamente Ruggieri per trattener con questi trattati di pace il Pontefice e 'l Duca Rainulfo, tirando la guerra in lungo per potere in questo mentre rifarsi dei danni patiti nella passata sconfitta, ed assoldar nuovo esercito per difendersi dalle loro forze. Ma l'Abate di Bonavelle insieme col Cardinal Baronio dicono, aver solo Bernardo con Pietro Pisano trattato questo fatto con Ruggieri: e scrivono che, ragionando Bernardo con Pietro Pisano, ancorchè prudentissimo e molto dotto in Iscrittura, sì fattamente il convinse con le ragioni, ch'ei disse spirategli dallo Spirito Santo, somma verità, che il trasse alle parti d'Innocenzio, e'l riconobbe per vero Vicario di Cristo, rifiutan-

do Anacleto. La qual cosa vien confermata da un'epistola del medesimo Bernardo scritta a favor di Pietro Pisano al Pontefice, quando da lui fu privato Pietro della dignità del Cardinalato. Ma ciò non ostante, ancorchè il Re fosse al tutto presente, non volle nè anche impor fine alla guerra; perchè, avendo in gran parte occupato il patrimonio della Chiesa, ch'era circa i confini di Montecasino e di Benevento, manteneva ad arte queste discordie, e travagli del Pontefice con isperanza, che per acchetarlo gli si concedesse per sè e suoi eredi, quel che ingiustamente, e per forza occupato aveva. Dice di più il Baronio, che tuttochè Bernardo rendesse miracolosamente la salute ad un nobile uomo di Salerno infermo a morte, il quale non aveva più scampo alla sua vita, e che tal miracolo venisse prestamente a notizia del Re e de' suoi Baroni, non fu perciò bastevole che il Re si pacificasse con Innocenzio; il qual Santo Abate veggendo Ruggieri indurato di cuore, e ch'egli con la sua dimora colà più non faceva effetto alcuno, partendosi da Salerno ritornò in Roma. E il Duca Rainulfo, essendo dimorato ad oste lungo tempo nel castello della Padula, presso Benevento, e quello non avendo potuto prendere per la gagliarda difesa, che gli ferono coloro, che l'avevano in guardia, partendosi di là, ne andò sopra la città d'Alife, e quella di presente prese insieme con la sua forte Rocca. Morì fra tanto l'Antipapa Anacleto in Roma il settimo giorno di Gennajo dell'anno di Cristo MCXXXVIII. avendo sette anni, undeci mesi, e

ventidue giorni con lo scisma travagliato aspramente la Chiesa di Dio, e'l suo vero Pontefice Innocenzio: e fu dai Cardinali scismatici senza pompa alcuna sepolto in così umil luogo, che non se ne ha notizia alcuna. Dopo la cui morte inviarono i suoi seguaci per consiglio dei fratelli d'Anacleto a significare al Re la morte dell' Antipapa, ed a chiedergli s'ei volea che se gli creasse successore: ed avendo risposto il Re, che il creassero, elessero per nuovo Antipapa Gregorio Romano Cardinale dei Santi Apostoli, a cui posero nome Vittore Quarto. Ma per divino volere poco più tal calamità durò; imperocchè ed egli e i Cardinali, ch'eletto lo avevano, per opera dell'Abate Bernardo, si sottoposero ad Innocenzio, andando a chiedergli umilmente perdono, deponendo altresì Vittore tutte le insegne del Papato a'suoi piedi con estinguersi del tutto lo scisma. Della qual buona opera fu grandemente da'Romani lodato Bernardo, a cui per onorarlo dierono il nome di Padre della lor patria; ma egli avendo a noja gli onori di questo mondo, mentre tenea tutto l'animo rivolto a quelli del Cielo, non guari passò, che avute dal Pontefice alcune reliquie di Santi, da lui stimate per grandissima mercede d'ogni sua fatica, partendosi da Roma, in Francia al suo Monastero di Chiaravalle fece ritorno. Or avendo in cotal guisa Innocenzio racchetati gli affari di Roma, rivolse i pensieri alla guerra del Reame; il perchè gitone ad Albano, raunò grosso esercito per unirsi col Duca Rainulfo; ma fu impedito a non poterne far

altro per qualche tempo da una grave malattia che gli sopravenne. Intanto Ruggieri, unite sue masnade di soldati, venne ai confini di Puglia per riporre sotto il suo dominio le città di quella Provincia, che Lotario tolto gli aveva. La qual cosa significata al Duca Rainulfo, raunando anch'egli tutti gli ajuti che potè, si preparò prestamente alla difesa, e tenne con l'esercito ch'ei pose insieme, ben due mesi a bada il Re, che non potè far progresso alcuno. Racconta lo scrittore di Benevento, che dapoi che Vittore depose le insegne del Papato, Ruggieri scrisse a tutti i suoi soggetti, che conoscessero per vero e legittimo Pontefice Innocenzio: e che giunte cotali lettere in Benevento furono ricevute con molto contento di quei cittadini. Ma il Cardinal Baronio dice che il Re perseverò ciò non ostante nello scisma contro d'Innocenzio per lungo tempo appresso. Si rubellò in questo mentre contra Ruggieri Raon di Fragneto ricco e potente Barone in quel tempo di Benevento, il quale fè molti danni a' Beneventani, distruggendo crudelmente i lor poderi: la qual cosa tantosto da essi significata al Re, calò egli incontanente in lor soccorso, e prese, e mandò a saccomanno (facendovi parimente accendere il fuoco) Monte Marano ed altre Castella del detto Raone, e s'insignorì anche di Monte Fuscolo, ove Raone dimorar soleva: il quale non conoscendosi bastevole a difendersi dal poter del Re, era tre giorni prima, che Ruggieri colà ne gisse, fuggito via, e gito a ritrovar Rainulfo con Raone del Tufo, ed Orrico di Sarno suoi partigiani; i qua-

li lasciarono per tema le lor castella senza niuna difesa in preda del vincitore. Distrusse altresì il Re, in grazia de' Beneventani, Ceppaloni, dai Signori del quale avevan sofferti continuamente gravi danni: partì poi verso Capova, ed ivi prese la città di Calvi. Il Duca Rainulfo, seguitando continuamente sua oste, cercava occasione di porlo in rovina; ma Ruggieri attendandosi sempre in luoghi forti e vantaggiosi di sito, e badando da per tutto, scherniva le insidie di lui. Andò poscia il Conte a porsi vicino la città d'Alife, giudicando colà dover venire Ruggieri: il quale, partendosi da Calvi andò a Sant' Agata, e di là a Benevento, ove dimorò due giorni; ed indi valicato il fiume Calore passò al piano di San Valentino, e di colà richiese i Beneventani che ne fossero giti armati in suo favore. Il perchè Rossemanno, che aveva di nuovo occupato l'Arcivescovado della Città, esortò quel popolo ad uscire in ajuto del Re, che in questo mentre prese Pietra Pulcina, e la saccheggiò, e mandò a fuoco e fiamma: lo stesso fè di Pontelandolfo, di Fragneto, di Campolattaro, della Guardia e della città d'Alife, non perdonando nè anche ai luoghi sagri, il tutto rubando e distruggendo crudelmente. Campeggiò parimente Venafri, la quale, non ostante che facesse ostinatissima difesa, pur venne in suo potere, e patì la stessa calamità, che detti luoghi patito aveano. Laonde spaventate Rocca Romana, e l'altre castella circonvicine, se gli dierono prestamente. Dopo i quali felici progressi ritornò a dietro a Benevento, e si attendò presso il castello di Padula; stan.

do intanto pieno d'estrema angoscia il Duca Rainulfo, su gli occhi del quale era tanta rovina avvenuta, non potendo contra le forze di sì potente e fortunato nemico, far resistenza alcuna, nè porger rimedio a sì fatti mali. Se ne andò poi il Re a Melfi di Puglia con pensiere di farsene Signore; ma essendo da coloro, che vi erano in guardia, di colà ributtato, s'accampò al castel di Tocco, luogo fortissimo, e difeso da valorosi soldati, e quello combattendo per otto continui giorni, alla fine il prese, espugnando con macchine da guerra le sue mura. Dimorava in questo mentre con molta attenzione il Duca Rainulfo in guardia dello Stato del Conte d'Ariano, acciocchè non se ne fosse similmente insignorito il Re: il quale, essendo dopo la presa di Tocco travagliato da continue pioggie, si ritirò con sua oste in Benevento, ed albergò fuori le mura della Terra nella Chiesa di San Pietro Apostolo, e la sua gente entro la Città: ed ivi dimorarono per tre giorni ristorandosi dei danni, che avevan patiti. Partì poi il Re da Benevento, e ne gío a San Severo e di là a Morcone, quale agevolmente prese col castello di Pietra maggiore e di San Giorgio. Questi felici avvenimenti sgomentarono sì fattamente Ruggieri Conte d'Ariano, che partendosi d'Apice, ove allor dimorava, e dando a quei cittadini licenza di darsi in balìa del Re, si ritrasse velocemente ad Ariano: nella qual Città si afforzò per fargli resistenza con sicura speranza d'esser tantosto soccorso dal Duca Rainulfo. Ma il Re, dopo aver presa Apice, essendo dimorato quattro giorni

nella Terra di Tammaro, intendendo ivi che Rainulfo raunata sua oste s'era attendato presso Ariano per difenderla da lui, partitosi di colà andò di nuovo a Melfi di Puglia, e prese in quei contorni S. Agata, castello assai afforzato con molti altri luoghi circonvicini: e temendo il Duca non il Re s'insignorisse di Melfi, tantosto v'accorse; ed il Re, afforzando tutti i suoi luoghi, che ne'confini presi aveva, ritornò a dietro a Salerno, e di là passò in Cicilia, ove per lungo tempo stato non era. Morì in questo mentre nella Valle di Trento Lotario Imperadore: le cui laudi sono dagli scrittori di quei tempi concordevolmente raccontate, essendo egli stato Principe oltre al valore delle armi dotato di molte virtudi, e sopra tutto Cristianissimo, ed amator del giusto, e largo sovvenitore dell'altrui necessità: e gli fu dopo molte contese passate fra gli Elettori, dato par successore Currado suo nipote, escludendo da quella dignità Arrigo suo genero. Entrato poscia l'anno MCXXXIX., Innocenzio Pontefice celebrò un general Concilio in Roma, ove intervennero (secondochè racconta il Baronio) ben mille Vescovi, senza gli altri Padri che vi furono: ed ivi scomunicò Ruggieri e tutti coloro, che avevan seguite le parti dell'Antipapa. Non guari da poi, e proprio nell'ultimo giorno d' Aprile, Rainulfo Conte di Airola e d'Avellino, e Duca di Puglia, a cui era mogliere (come abbiam detto) una sorella del Re Ruggieri, il quale aveva egli con così continua guerra aspramente travagliato, ammalandosi d' una grave malattia, morì in Troja di Puglia,

e fu dal suo Vescovo Guglielmo, e da' suoi cittadini dolorosissimi della sua morte con molte lagrime nel Duomo sepolto, essendo stato giustissimo e pietoso Signore, e per tal cagione molto amato da tutti i suoi soggetti. La novella della cui morte pervenuta in Cicilia a Ruggieri gli apportò sommo contento, tenendo (levatosi dinanzi sì fatt' ostacolo) per finita la guerra. Onde uniti prestamente suoi soldati passò sopra sette armati legni a Salerno, ed ivi congregati tutti i Baroni Regnicoli, che seguivano la sua parte, con bella e grande oste andò a Benevento per passare sopra le città soggette al già Duca Rainulfo: e mentre colà dimorava, il quarto giorno del mese di Giugno il Monte Vesuvio, detto ora comunalmente Monte di Somma, non guari da Napoli lontano, siccome scrivono l' Arcivescovo Romualdo e Falcone Beneventano, gittò dalla sua cima ardentissime fiamme per otto continui giorni, con grandissimo spavento dei Napoletani, e degli abitatori delle circonvicine castella; uscendo anche dal Monte mescolata col fuoco molta cenere di color di ferro, la quale fu trasportata dal vento non solo a Napoli ed ai luoghi d' attorno, ma insino a Capova, a Salerno ed a Benevento; e per un intiero mese si vide sparsa per gli sovradetti luoghi. La maraviglia del quale avvenimento è stata tolta a noi in gran parte dall' aver veduto a' nostri tempi usciti dello stesso monte grossi torrenti di fuoco, e cenere mescolata con bitume, con morte e grave distruggimento e degli abitatori e dei fertili campi della nostra Campagna. Dopo la qual

cosa Ruggieri, soggiogati molti luoghi del Conte d'Ariano, il quale fuggì a Troja, prese parimente in brieve tempo tutte le città e castella di Capitanata: e Ruggieri suo figliuolo primogenito creato da lui Duca di Puglia, soggiogò tutti gli altri luoghi della detta Provincia, tanto quei posti fra terra, quanto quegli ch'erano alla riviera del mare, fuor che la città di Bari, che allora non potè avere in sua balìa; essendovi in difesa oltre al suo numeroso popolo, ch'era di ben cinquanta mila persone, buon numero di valorosi soldati stranieri col lor Principe Giaquinto. Il perchè il Duca, veggendo colà non poter far altro, prese consiglio di andarsene al Re suo padre, che stava campeggiando la città di Troja, di cui era in guardia Ruggieri Conte di Ariano, che testè dicemmo esser colà rifuggito con grosso numero di soldati, i quali con molta ostinazione la difendevano dal suo potere. Onde non potendola prendere per tal cagione, lasciati ducento soldati nel castel di Baccarezza, luogo non guari da Troja lontano, perchè dassero a'Trojani continua molestia, partendosi dall'assedio si unì col figliuolo, ed andò ad oste ad Ariano, facendo preparar molte macchine di legno per espugnar le sue mura; che per esser molto forti erano malagevoli a prendersi in altra guisa. Ma il Conte Ruggieri, fattovi entrar grosso soccorso, rincorò di maniera gli abitatori di quella Terra, che poco o niuno timore avevano degli apparati del Re, il quale, mosso a grande ira, via si partì: e per isfogare in parte il suo mal talento contra quei d'Aria-

no, diede il guasto, e disfece crudelmente il lor territorio, tagliando le vigne e gli ulivi, e facendovi tutti quei danni, che vi potè fare. Or intesa in questo mentre Innocenzio la novella della morte del Duca Rainulfo, ed i felici progressi di Ruggieri in Puglia, non volendo lasciar quei luoghi senza alcuna difesa in suo potere; raunati mille cavalli, ed assai grosso stuolo di pedoni uscì di Roma, e venne a San Germano. La qual cosa significata al Re, inviò tantosto suoi messi a chiedergli pace, offerendosi pronto ad ogni suo volere: li quali ricevuti cortesemente da Innocenzio, inviò altresì egli a Ruggieri due Cardinali ad invitarlo, ch'ei venisse a San Germano per poter con effetto, abbracciandosi col Pontefice, pacificarsi insieme. Laonde il Re, ricevuti onorevolmente i Cardinali, toltosi dall'assedio di Troja, ov'era ritornato di nuovo, insieme col Duca suo figliuolo, s'avviò prestamente a San Germano, trattando per lo cammino coi Cardinali strettamente di conchiuder la pace: ed essendogli stato d'ordine d'Innocenzio richiesto il Principato di Capova per restituirlo al suo Principe Roberto, a cui era stato ingiustamente tolto da lui, e non volendo egli a cotal fatto in guisa alcuna consentire, dopo otto giorni, che tal negozio trattato s'era, sciolto ogni appuntamento d'accordo, e raunati suoi soldati ne andò alle Terre dei figliuoli di Borrello, e molte di quelle prese per forza, sottoponendole al suo dominio: e il Pontefice, intesa la partita di Ruggeri, se n'andò ad oste al castel di Galluccio, il cui territorio pose a ruba ed a

rovina: la qual cosa venuta incontanente a notizia del Re, essendogli anche detto di più, il Papa aver già preso detto luogo, ritornò velocemente addietro, e giunse improvviso a San Germano: per la cui presta venuta il Pontefice ed il Principe Roberto, ch'era con lui, fur percossi da subito spavento; in guisa tale, che senza alcuno indugio si tolsero dall'assedio del castel di Galluccio per ritirarsi in luogo sicuro; ma il Re inviò suo figliuolo Ruggieri con ben mille valorosi soldati, acciocchè tendendosi gli aguati assaltasse per lo cammino il Pontefice. La qual cosa mandata felicemente ad effetto, andò di modo la bisogna, che fur rotte e poste in fuga le genti Papali; e il Papa istesso, non senza ingiurie e dispregj, fu condotto prigioniere al Re insieme col Cancelliere Almerico, e con molti Cardinali ed altri uomini di conto: ponendo anche a' ruba i vittoriosi soldati, i ricchi arnesi del Pontefice, ove fu ritrovata grossa somma di moneta, che traeva seco Innocenzio per i bisogni della guerra, salvandosi con la fuga il Principe di Capova, e Riccardo da Rupecanina, ed altri molti Romani. Quest'avvenimento succedette a'dieci di Luglio nell'anno MCXXXIX. Nè lascierò qui di dire come molti autori, abbagliati dalle tenebre del tempo, hanno scritto con manifesto errore questa rotta e prigionia d'Innocenzio essere avvenuta nel principio del suo Pontificato, e tutta altrimenti di quel, ch'ella avvenne; e che perciò si cagionasse lo scisma di Anacleto, li quali autori lascio di nomar partitamente, per non esser mio intendimento di

riprender chicchesia; avvertendo solamente coloro, che leggeranno queste nostre scritture, che quanto ho narrato sopra tal fatto è stato preso dalla Cronica di Falcone, antichissimo scrittor Beneventano, dall'istorie dell'Arcivescovo Romualdo e di Ottone Frisigense, da molte lettere scritte sopra tal materia da San Bernardo Abate di Chiaravalle, e dagli Annali del Cardinal Baronio; con la scorta de'quali credo non potere errare. Ma Ruggieri, servendosi con cristiana pietà della vittoria, volle tantosto girne a baciare i piedi al Pontefice: il quale, essendo uomo dotato di severi costumi, e d'invitta costanza, non volle altrimente farlo introdurre da sè, se prima non si conchiudeva la pace. Il perchè il Re mandò suoi ambasciadori a chiedergli umilmente perdono, ed a pregarlo che si fosse pacificato seco; laonde Innocenzio veggendosi privo di forze, nè sperando per molto tempo da alcun luogo ajuto veruno, consentì alle umili sue preghiere, e fatta seco pace, ne giò non guari da poi il Re a gettarsi a'suoi piedi col suo figliuolo Ruggieri, e scusandosi delle passate travaglie, giurarono ambedue sopra gli Evangelj d'esser fedelissimi a lui ed a tutti i Pontefici suoi successori legittimamente eletti: ed all'incontro Innocenzio consegnandoli di sua mano lo stendardo, come allor si accostumava, l'investì del Reame di Cicilia; creando altresì dello stesso modo suo figliuolo Ruggieri Duca di Puglia, ed Anfuso similmente suo figliuolo Principe di Capova. E tutto questo avvenne presso Benevento, ove era attendata l'oste del Re, il

settimo giorno d'Agosto l'anno di Cristo MCXXXIX. dopo il quale atto celebrò pontificalmente Innocenzio la messa, rendendo insieme co' Beneventani con molta letizia laudi a Dio della fatta pace. Vedesi una Bolla, o sia investitura spedita dal Pontefice sopra di ciò, trasportata da' registri della Libreria di San Pietro di Roma dal Cardinal Baronio ne' suoi Annali, ed è la seguente:

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei, Charissimo in Cristo filio Rugerio Illustri, et Glorioso Siciliæ Regi, ejusque hæredibus in perpetuum, quos dispensatio divini consilii ad regimen, et salutem populi ab alto elegit, et prudentia, justizia, aliorumque virtutum decore decenter ornavit. Dignum, et rationabile est, ut Sponsa Christi Santa, et Apostolica Romana Mater Ecclesia affectione sincera diligat, et de sublimibus ad subliniora promoveat: manifestis siquidem est argumentis, quòd egregiæ memoriæ strenuus, et fidelis miles B. Petri Robertus Guiscardus prædecessor tuus, Dux Apuliæ, magnificos, et potentes hostes Ecclesiæ viriliter expugnavit, et posteritati suæ dignum memorià nomen, et imitabile probitatis exemplum reliquit. Pater quoque tuus illustris recordationis Rogerius per bellicos sudores, et militaria certamina inimicorum Christiani nominis intrepidus extirpator, et Cristianæ Religionis diligens propagator, utpotè bonus, ac devotus filius multimoda obsequia Matri S. R. E. impertivit; unde et Prædecessor noster religiosus, et prudens Papa Honorius nobilitatem tuam de prædicta generositate destendentem intuitus plu-

rimum de te sperans, et prudentia ornatum, justitia munitum, acque ad regimen populi te idoneum esse credens, valdè dilexit, et ad altiora provexit. Nos ergo ejus vestigiis inhærentes, et de potentia tua ad decorem, et utilitatem Sanctæ Dei Ecclesiæ spem, atque fiduciam obtinentes, Regnum Siciliæ, quod utique, prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse, non dubium est, tibi ab eodem antecessore nostro concessum cum integritate honoris Regii, et dignitate Regibus pertinente Excellentiæ tuæ concedimus, et Apostolica authoritate firmamus. Ducatum quoque Apuliæ tibi ab eodem collatum, et insuper Principatum Capuanum integrè nichilominus nostri favoris robore communimus, tibique concedimus: et ut ad amorem, atque obsequium B. Petri Apostolorum Principis, et nostrum, ac successorum nostrorum vehementer astringaris, hæc ipsa, id est Regnum Siciliæ, Ducatum Apuliæ, et Principatum Capuæ hæredibus tuis, qui nobis, et successoribos nostris (nisi per nos, et successores nostros remanserit) signum homagium fecerint, et fidelitatem, quam tu jurasti, juraverint tempore videlicet competenti, et loco non suspecto, sed tuto nobis, et ipsis, atque salubri duximus concedenda, eosque super his, quæ concessa sunt Deo propitio manutenebimus: quòd si per eos fortè remanserit, iidem hæredes tui nihilominus teneant, quod tenebant sine diminutione, census autem, sicut statutum est, id est sexcentorum schifatorum à te, à tuisque hæredibus nobis, nostrisque successoribus singulis annis reddatur, nisi fortè impedimentum interveniat: remo-

vente verò te impedimentum, nihilominus persolvatur. Tua ergo filii carissime interest, ita te erga honorem, atque servitium matris tuæ S. R. E. devotum, et humilem exhibere, ita temetipsum in ejus opportunitatibus exercere, ut de tàm devoto, et glorioso filio Sedes Apostolica gaudeat, et in ejus amore quiescat. Si qua sivè ecclesiastica, secularisvè potentia huic nostræ concessioni temere contraire tentaverit, donec præsumptionem suam congrua satisfactione coerceat, indignationem Dei omnipotentis, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus incurrat, et quousque resipuerit anathematis sententia percellatur. Amen.

Ego Innocentius Catholicæ Ecclesiæ Episcopus.

Ego Albericus Ostiensis Episcopus.

Haimericus S. R. E. Diaconus Cardinalis.

Datum in Territorio Marianensi per manum H. Lancell. sexto Kalendas Augusti indictione secunda. Incarnationis Dominicæ anno millesimo centesimo trigesimo nono. Pontificatus verò Domini Innocentii Papæ Secundi anno decimo.

Entrò poscia il Papa in Benevento, che gli fu liberamente lasciato da Ruggieri: ed essendovi alcun tempo dimorato ne scacciò Rossemanno elettone Vescovo dall' Antipapa. E fè altresì abbattere, e spianare un castello, che il detto Rossemanno aveva edificato in Benevento presso la porta Somma: il quale rifatto dapoi è ancora in piedi, e vi stanzia il Governator della Terra. Or mentre dimorava colà Ruggieri, vennero i Napoletani a dargli la lor città, sottoponendosi di nuovo al suo dominio, eleggendo insieme col consentimento del Re in lor Duca Ruggieri

suo figliuolo, essendo già, siccome abbiam narrato, morto il Doge Sergio. Partissi di là poscia Ruggieri, accommiatandosi con molta riverenza dal Pontefice, ed andossene con sua oste a campeggiar Troia: ove tantosto, che vi giunse, gl'inviarono il Vescovo Guglielmo, e i cittadini di Troia, ambasciadori a pregarlo che entrasse nella città, ch'essi si ponevano liberamente in suo potere; ma il Re, ascoltata l'imbasciata, rispose non voler entrar in Troia sin che quel traditor di Rainulfo fra di loro dimorasse. Il perchè, temendo i Troiani l'ira del Re, ferono prestamente da quattro soldati (fra'quali fu un certo Gallicano già fedelissimo al Duca) rompere il suo sepolcro, e trarne il suo cadavere già corrotto e puzzolente, e messagli una fune al collo lo strascinarono per le pubbliche strade della città, e poscia il gittarono in un pantano di brutture: il qual miserabil caso venuto a notizia del Duca di Puglia ne andò a ritrovar suo padre, e si adoperò di modo che fu di nuovo data sepoltura al Duca Rainulfo. Nè questo atto barbaro di Ruggieri si può scusare con altro, che con dire, che anche nelle persone grandi e degne di laude, può tanto l'impeto dell'ira e dell'odio, che gli fa dimenticar non solo del giusto e del ragionevole, ma ancora d'essere uomini, facendogli divenir peggiori delle fiere selvaggie, le quali nè anche incrudeliscono coi corpi già morti e fracidi de'loro nemici. E con tutto che per aggradirgli facessero cotal malvagità i Trojani, non volle nè anche il Re entrare nella Terra; ma lasciatovi grosso presidio dei

suoi soldati, andò col rimanente del suo esercito a Bari, e quella da tutti i lati, ricusando di lor volere arrendersi i Baresi, strettamente assediò. In questo mentre che Ruggieri campeggiava Bari, partì il Pontefice da Benevento, e dopo avere annullate in quella città tutte le cose fatte dall' Antipapa, ne andò a Roma, ove era stato più volte chiamato da' Romani, e vi fu con molta letizia a grande onor ricevuto. Ed essendo da essi pregato a romper col Re la pace, come fatta forzatamente in prigione, non ne volle far nulla, dicendo essere stato voler di Dio, che per lo mezzo della sua prigionìa si racchetasse con Ruggieri. Il quale intanto, campeggiando strettamente Bari, non potè in modo alcuno prender quella città, difendendosi ostinatamente con Giaquinto lor Principe, non ostante che avesse Innocenzio, fin da che dimorava a Benevento, inviato il Vescovo d'Ostia a persuader a'Baresi, che si dassero in balía del Re: i quali, essendo uomini d'animo feroce e superbo, non solo non ne vollero far nulla, ma nè meno ferono entrar il Vescovo nella lor città. Onde il Re, fatto porre all'ordine molte torri di legno, ed altre macchine per abbatter le mura, per due continui mesi, cioè Agosto e Settembre, travagliò quella Terra sì fattamente, che rovinò con le dette macchine non solo le mura, ma anche gli edifizj posti dentro di essa, con istrazio e morte d'infinita gente: essendo altresì i Baresi travagliati dalla carestia delle cose da vivere, valendo un pane sei romasini, nè mangiando altra carne che di cavalli. Il perchè, non

potendo sofferire più tal calamità, cominciarono alla fine a far tumulto; di modo tale, che disperati d'ogni altro ajuto il Principe Giaquinto e Ruggieri da Sorrento con molti altri de'più grandi ed ostinati cittadini inviarono a darsi al Re, con condizione che non si dasse loro noja alcuna, e che fossero liberi tutti i prigionieri di Bari, ch'erano in suo potere: e che essi altresì ponessero in libertà tutti i seguaci del Re, che presi avevano. Ma poco stante, fermata in cotal guisa con essi la pace, entrò Ruggieri nella città, ed ecco gittarsi a'suoi piedi un certo suo soldato già prigioniere in Bari, a cui aveva il Principe fatto cavar gli occhi, chiedendogli giustizia e vendetta di tal oltraggio. Per la qual cosa mosso ad ira il Re, fè di presente convocare i Giudici di Trani e di Bari, acciocchè giudicassero se il patto fra di loro fosse stato rotto; avendosi promesso l' un l'altro di restituire i prigioni senza dar loro molestia alcuna. Dai quali Giudici fu determinato che tutti coloro, che avevano commesso tal fallo, non eran compresi nell'accordo, e rimanevano ad arbitrio del Re. E poco stante confessò il Principe Giaquinto, Gauferio, Abuit ed altri suoi Consiglieri, aver essi fatto cavar gli occhi a detto soldato. Per la qual cosa Ruggieri con la sua solita crudeltà fè Giaquinto ed altri nove di loro appiccar per la gola, e gli altri parte pose in prigione, e parte fè in altre guise con varj tormenti straziare; essendo anche ivi stato ucciso Riccardo di Chiaromonte, e suo fratello Alessandro fuggitosi in Romanía, ch'erano a-

mendue grandi e potenti Baroni nel Reame. Dopo la qual cosa il Re fè ritorno a Salerno, ed ivi giunto tolse senza alcun contrasto tutti i Baronaggi a coloro, ch'erano stati suoi nemici, dando loro bando da'suoi Reami; ed inviò prigionieri in Cicilia Ruggieri Conte d'Ariano insieme con sua mogliere. Scacciò anche affatto Tancredi di Conversano, il quale essendo un de'maggiori Baroni di Puglia, fu di maniera stretto da lui, con torgli Brindisi ed altre sue Terre, che ricevuta certa somma di moneta gli cedette il rimanente de' suoi Stati, e se ne andò oltre mare in Gerusalemme. Ed essendo in cotal guisa, con presta e maravigliosa fortuna, divenuto Ruggieri grande e potentissimo Re, imbarcatosi su le galee, passò felicemente in Cicilia: ed ivi giunto, acciocchè i popoli soggetti godessero una tranquilla pace, inviò i Giustizieri e Governatori in ciascuna Provincia, facendo altresì molte nuove leggi per lo ben del Reame: le quali fè di presente porre in uso, togliendo via le cattive usanze, che per tante continue guerre vi erano sorte; onde per innanzi ciascuno viver potesse con molta quiete e tranquillità. Venuto poscia l'anno MCXL. raunato Ruggieri un nuovo esercito, inviò quello sotto i comandamenti del Principe Anfuso suo figliuolo, acciocchè avesse soggiogato quella parte di Abruzzi posta di là del fiume Pescara, che spettava al Principato di Capova: ove tantosto che giunse il Principe, prese molti luoghi, facendovi grosse prede, e distruggendone anche molti altri, che gli avevan fatto resistenza. Nella

qual Provincia poco appresso il Re inviò con mille soldati a cavallo, e con grosso numero di pedoni parimente il Duca Ruggieri, il quale congiuntosi col fratello, soggiogarono intieramente quei luoghi, sino a' confini dello Stato della Chiesa. Per la qual cosa, dubitando il Pontefice non occupassero i suoi paesi, inviò tantosto colà un Cardinal Legato a dir loro che non ponessero mani nelle cose altrui, nè occupassero i confini de'Romani: a cui umilmente risposero, non aver giammai avuto tal intendimento, e che prendevan solo i luoghi appartenenti al Reame. Era intanto Ruggieri con su'armata venuto a Salerno, e di là passato a Capova, ed intendendo esser grandemente turbato il Pontefice dell'acquisto di Abruzzi, inviò tantosto a chiamar i suoi figliuoli, che venissero a lui: i quali, afforzati di soldati i luoghi novellamente occupati, ferono ritorno al padre, che passato in questo a San Germano, inviò Ambasciadori ad Innocenzio, chiedendoli umilmente che, se fosse stato possibile, si fossero abboccati insieme di presenza per poter dar sesto a molte communi bisogne. Ma Innocenzio scusandosi con la malvagità del tempo, e con gli affari del Pontificato, non volle venire a parlamento col Re. Onde ritornato Ruggieri a Capova, ed ivi alcuni giorni dimorato, dando licenza a tutta la sua gente, ritenne seco sol cinquecento soldati a cavallo, per non porre in più sospetto il Papa, e se ne andò in Abruzzi, ove con molta diligenza visitò tutti i luoghi acquistati da'suoi figliuoli. Passò poscia ad Ariano, e vi fece la primiera as-

semblea de' suoi Baroni, ove intervennero parimente i Vescovi e Prelati per la parte Ecclesiastica, per riformare in buono e pacifico stato le cose di Puglia. Indi fè battere una nuova moneta di argento mescolato con molto rame, che fu detta ducato, ed un altra più piccola detta follare tutta di rame, la qual volle, che valesse la terza parte d'un romasino, che valeva dodeci grana e mezzo della communal moneta di rame, che oggi corre, ed otto romasini faceano il ducato da lui stampato: proibendo sotto gravi pene che non si spendesse ne' suoi reami la moneta antica assai miglior della sua, con grave danno e de' popoli soggetti e di tutta Italia, secondo che dice lo scrittor di Benevento. Raunati poscia suoi soldati andò a Napoli, ove fu lietamente accolto, ed a sommo onor ricevuto sì da' cittadini come da' cavalieri, che fuor della porta detta da Capova in grosso stuolo erano usciti per incontrarlo. Vennero ancora alla stessa porta tutti i preti e cherici della città, con le croci e con gli abiti sagri; e, cantando salmi e laudi a Dio, con molta festa l'introdussero nella Terra; portando le redine del destriere del Re e stando intorno a lui otto nobili uomini Napoletani: i cui nomi rimangono nascosti fra le tenebre dell'antichità; dimostrando altresi sommo contento tutto il popolo della sua venuta, siccome racconta Falcone, dicendo che niuno Re, nè Imperadore fu giammai in essa con tanto onor ricevuto: e giunto in cotal guisa al Duomo andò ad albergare al Palagio dell'Arcivescovo nomato Marino. Il seguente giorno, cavalcando

per la città, la vide tutta entro e fuori; e salito poscia in barca passò al castel di San Salvatore posto sopra un'isoletta entro del mare, non guari da Napoli lontana, ora detto castel dell'Ovo: ed ivi essendo raunati di suo volere i Napoletani, trattò con essi di molte bisogne convenevoli all'utile ed alla libertà della lor città, donando partitamente a ciascun milite (che valea quanto oggi cavaliere) cinque moggia di terra, e cinque contadini, promettendo ancora di giovargli maggiormente per l'avvenire, secondo che scrive l'autore della storia di Benevento con le seguenti parole:

Donavit insuper unicuique militi quinque modia terræ, et quinque villanos, et promisit vita comite munera multa, et possessiones largiturum. La qual cortesia non usò Ruggieri in niuna altra città del suo Reame: e pure ve ne furono ancora dell'altre, che di lor volere gli si sottoposero; onde si scorge quanto Napoli sia stata sempre stimata da'suoi Re, ed il conto, che si è sempre tenuto dei nobili uomini d'essa, premiandogli ed onorandogli liberamente. Fece poscia Ruggieri di notte tempo misurar di fuori le sue mura, per saper la sua grandezza, e quelle ritrovò esser di giro dumila trecento, e settanta tre passi. Ed essendo ragunato nel seguente giorno, innanzi a lui il popolo Napoletano amorevolmente domandò alcuni di essi se sapevano quanto era il cerchio delle lor mura, ed essendogli risposto di no, il Re glie lo disse: di che ebber maraviglia, e rimasero insiememente lieti della affezzione di lui. Dopo i quali avvenimenti, la-

sciando di sè assai soddisfatti i Napoletani, fè Ruggieri ritorno a Salerno: e di là salito su l'armata passò a Palermo, lasciando al governo di Puglia il Duca Ruggieri suo figliuolo, ed in Capova il Principe Anfuso; ed inviò a dire a Giovanni Soddiacono Governator per la Chiesa in Benevento, ed a quei Cittadini, che avesser fatto spendere nella lor città le sue nuove monete: la qual novella fieramente gli travagliò, e di presente la significarono al Pontefice, chiedendogli come avean da rispondere al Re: ai quali il Pontefice, pieno di sdegno per le cattive opere di Ruggieri, scrisse una lettera del tenor seguente:

Fastus regis, et monetarum suarum inventiones, et à vobis accepimus, et ab aliis nobis in veritate referentibus; inde mandamus ut non terreamini, neque jam mentes vestras moveatis; quoniam transitura sunt, et citò possunt emendari: nos autem circa utilitates vestras quotidie invigilamus.

Inviò poi suoi messi al Re significandogli, che queste sue nuove monete eran dannose, non solo ai Regnicoli, ma insiememente a tutta Italia, in cui avean cagionato da per tutto grande strettezza e carestia in tutte le cose. Insino qui scrive Falcone Beneventano, veritiere istorico delle cose, che avvennero a' suoi tempi, il quale con molta diligenza scrisse gli atti di Ruggieri: ed essendo finite non guari prima ancora le scritture dell'Abate Alessandro, che similmente scrisse l'opere di lui, rimangono incerte le cose, che seguirono per otto altri anni che

ei visse; conciosiacosachè si ritrovino del Re poche altre memorie negli annali del Baronio, nell'istoria di Romualdo, e nella cronica di un tal frate di Montecasino, di cui non appare il nome. Onde, se io non descriverò così distintamente la cominciata istoria per lo sopradetto tempo, non a mia poca diligenza, ma s'imputi al non averne potuto in guisa alcuna rinvenire più di quello, che seguiterò a raccontare. Si era nel Reame da molto tempo prima reso di chiaro nome, e per la santità della vita e per li miracoli da sè operati *Guglielmo da Vercelli*, fondatore dell'Ordine dei Frati di Monte Vergine, il quale usando spesso in Corte del Re per le bisogne de' suoi frati, da molti cavalieri della casa reale stimato e riverito era per santo. E fra coloro, che l'avevano in maggior riverenza, era Giorgio d'Antiochia, Ammiraglio del Mare, il quale più volte significando al Re l'umiltà, la continenza e l'altre virtù di lui, mosse all'incontro (non mancando mai nelle corti rei e malvagi uomini) alcuni altri cortigiani a schernire il suo favellare con chiamar Guglielmo un tristo ed un ippocrita. Onde dubbioso il Re della costui bontà, si dispose di farne pruova con farlo tentare da una sfacciata e rea femmina, giovane d'anni, e di rara ed eccellente bellezza dotata; la quale fece a sè venire, e le promise premj convenevoli, se a peccar seco induceva il Santo. Il perchè adornatasi colei del miglior modo, che divisar seppe, se ne andò nella camera di Guglielmo, ch'era nel medesimo ostello reale, ove dimorava allora Ruggieri nella cit-

tà di Salerno, ed ivi, dandogli a vedere ch'era da lei focosamente amato, il richiese con modi amorosi e lascivi, che de'suoi abbracciamenti la contentasse: a cui rispose lietamente l'uomo giusto, nulla mosso dalle sue parole, che avrebbe fatto quanto chiedeva, quando fosse venuta ad ora più comoda e più segreta. La cattiva donna, credendosi d'aver già recato il suo intendimento ad effetto, disse che sarebbe venuta nell'oscurar del giorno per dormire, e sollazzarsi seco tutta la vegnente notte: e rispondendole Guglielmo di sì, partì tutta lieta; e gitane baldanzosamente al Re gli disse che avesse apprestato pure il guiderdone promesso, perchè fra poche ore si sarebbe, secondo che eran restati d'accordo, col santo frate amorosamente ritrovata. Prestò fede a tutto il Re, e schernendo la bontà di Guglielmo rampognò Giorgio dell'avergli agevolmente creduto; ma l'Ammiraglio fermo nel suo parer disse ciò non potere esser vero, e che s'attendesse il fin della bisogna. Onde acciocchè la donnicciuola non gli avesse ingannati, raccontando poi menzogne, s'accordarono che quando ella andava per giacer con Guglielmo, alcune altre persone nascoste osservassero segretamente quel che fra di loro avveniva. Ma il servo di Dio, avvisando qual maniera tener potesse per confonder la malvagità di colei, fè nella sua camera condurre dal suo compagno buona quantità di legna, e come vide tramontato il Sole, fè in una caminata, che colà era, accendere un gran foco, e si pose ad attendere la venuta della meretrice; la quale credendosi aver

già compito il tutto, nella prima ora della notte impaziente d'ogni indugio, si presentò di nuovo al Santo, e lo richiese a dar compimento ai promessi diletti. E dicendole Guglielmo, ch'era pronto a far quanto chiedeva, purchè essa si contentasse di giacersi seco nel suo letto, e da lei replicatogli dove il letto si fosse, perchè in quella camera non vedeva letto alcuno, rispose il Santo, che attendesse un poco, ch'egli l'avrebbe prestamente ordinato. E fattosi il segno della Croce, favoreggiato dalla virtù divina, poste le mani nel fuoco, cominciò senza alcun nocumento a prender le vive bracie, e covertone il pavimento quanto le parve bastevole, si coricò sopra esse dall'un de'lati, invitando la donna a coricarsi dall'altra parte. La quale, stordita del maraviglioso avvenimento e della sua virtù, e veggendo lui non solo aver presi i carboni ardenti con le mani ignude senza offesa alcuna, ma giacersi parimente sopra essi, e non abbruciarsi nè la persona, nè in menoma parte le vesti, cominciò amaramente piangendo a chiedergli, pentita del suo fallo, umilmente perdono, stracciando e gittando via i lascivi ornamenti, che indosso avea. Il perchè racconsolata dal Santo, ottenne il perdono del suo fallo, ed ammonita a cangiar vita, e rivolgersi a più laudevole stato, corse di presente al Re, narrandogli con molte lagrime di pentimento il miracolo fatto da Guglielmo. Laonde Ruggieri, pien di divozione e di maraviglia nel seguente giorno, che a lui ne venne il Santo, uscitogli con tutti i suoi famigliari allo incontro con ogni riverenza ed umiltà l'accolse,

e per l'avvenire l'ebbe in tanta stima, che nei maggiori affari del Regno come divini oracoli ne prendeva i consigli: e fra l'altre cose, che gli concedette a pro de' suoi frati, vedesi per un privilegio spedito in Palermo l'ottavo giorno di Decembre l'anno MCXL. darsegli per la salute dell' anima del Conte Ruggieri suo padre, per quella della Reina Adelaida sua madre, e di Albiria sua mogliere, la Chiesa di Santa Maria di Bussiniana: confermandogli parimente per la stessa scrittura tutti i poderi e le rendite, che allor teneva, e tutte quelle, che per l'avvenire concedute gli fossero. Il qual privilegio è sottoscritto in nome del Re dal Principe Guglielmo suo figliuolo: e cavasi tutto quel che detto abbiamo dalla vita del Santo scritta in carta pecora con caratteri Longobardi da Giovanni di Nusco frate del suo ordine, che visse ai suoi tempi, e si conserva nell'archivio del Monastero di Monte Vergine. Prese in questo medesimo anno MCXL. il Re per forza d'arme Sora, Arce e tutte l'altre castella circonvicine sino a Ceprano: tolse anche a'Padri di Montecasino Rocca di Evandro, Piedemonte, Cardito e Camino; e poco stante ritornato al detto Monastero, siccome narra Pietro Diacono, spogliò la lor Chiesa della maggior parte degli argenti e degli altri ricchi arredi, che colà erano. Passato poi con questi avvenimenti il sopradetto anno MCXL. morì nel principio del MCXLI. in Roma Innocenzio Pontefice dopo aver governata la Chiesa tredici anni e sette mesi, afflitto da' travagli, che gli dierono i Romani, i quali volevan riporre la

lor Patria nella sua antica libertà; e per tal cagione facevan continui tumulti contro del Pontefice. Fu in suo luogo creato Papa Guidone da Castello, il quale volle nomarsi Celestino Secondo; e volendo far guerra a Ruggieri, e romper la pace, che Innocenzio fatto avea, sei mesi da poi ch'egli era stato creato Papa, sopraggiunto dalla morte non vi potè far altro. Crearono i Cardinali suo successore Gerardo Caccianemico da Bologna, Cardinal di Santa Croce, il qual si nomò Lucio Secondo. Fu questo Pontefice molestato grandemente in Roma dagli eretici Arnaldisti, ed ebbe anche guerra con Ruggieri; imperocchè, essendosi abboccati insieme nel Monastero Cassinense, e non potendo rimaner d'accordo per le difficoltà, che vi ferono i Cardinali, il Re entrò nemichevolmente nello Stato della Chiesa; e prese Terracina, e molti altri luoghi di Campagna di Roma. Ma venuti poscia a concordia, il tutto intieramente restituì, ed in una lettera, che gli eretici Arnaldisti scrissero a Corrado Imperador di Lamagna, oppongono al Pontefice, siccome scrive il Baronio, che avesse conceduto a Ruggieri, facendo seco pace, l'Anello, i Sandali, lo Scettro, la Mitra e la Dalmatica: e che non potesse inviar ne' suoi Reami per Legato se non colui, ch'egli volesse, e che il tutto avesse fatto per mezzo di molta moneta, che gli donò il Re. Soggiunge il medesimo autore che Cesare non diede credenza a sì fatte novelle, siccome ancora dice Ottone Frisigense. Ed essendone poscia gito il Re in Cicilia, gli morì An-

fuso Principe di Capova suo figliuolo, il cui Principato egli concedette all' altro suo figliuolo Guglielmo, che gli fu successore nei suoi Reami, come appresso diremo. Ed indi ritornato nel Regno nell' anno MCXLIV. celebrò la primiera generale Assemblea nella città di Capova, essendo stata quella, che aveva non guari prima celebrata in Ariano solo dei Prelati e Baroni di Puglia, ove fra gli altri suoi figliuoli intervenne il sopradetto Guglielmo con gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, ed altri molti Conti e Baroni: nella quale diè sesto a molte bisogne per lo buon governo del Regno, e compose altresì varie liti e discordie, ch' erano fra i suoi soggetti; e particolarmente una, che n' era nata fra Giovanni Vescovo di Aversa, e Gualtieri Abate di San Lorenzo della medesima città, sopra la pescagione del lago di Patria, la quale per consiglio di Ruggieri Eletto di Palermo, fè amichevolmente comporre da tre deputati eletti per tale affare, che furono Giovanni Vescovo di Alife, Rainaldo Abate di Montecasino, e Pietro Abate di Venosa, secondo che appieno si scorge da una scrittura, spedita dal Re sopra tal fatto, la qual si conserva nel detto Monastero di San Lorenzo; ed in essa sono sottoscritti Marino Arcivescovo di Napoli, Stefano Abate di San Salvadore di Telesa, Giuffredo Conte di Catanzaro e di Avellino, Ruggieri figliuolo di Bono, Giovanni Vescovo di Civita, Raul Eletto di Teano, Ruberto Conte di Conversano cognato del Re, Ruberto Vescovo di Sessa, Ruberto Eletto di Chieti, Manuelle Ammiraglio, Rao-

ne figliuol di Raele, Giovanni Vescovo di Cuma, Giuffredo Conte di Tricarico, Falcone Abate della Cava, il Conte Riccardo dell'Aquila e Michele di Penta. Dopo la qual cosa morì in Roma nell'anno MCXLV. il Pontefice Lucio, essendo vissuto Papa undeci mesi e quattordici giorni: e fu creato per suo successore fuori del Collegio, Bernardo Abate di Santa Anastagia, uomo di somma dottrina e santità, e discepolo di S. Bernardo Abate di Chiaravalle; e fu suo nome Eugenio Terzo: il quale per li tumulti, che facevano gli Arnaldisti in Roma, fu astretto di presente a partirsi, fuggendo da quella città, e ricoverare nel castello di Monticelli, posto nell'Abadia di Farfa, e di là passare a Viterbo, ove per alcun tempo dimorò. Ma succeduti intanto aspri avvenimenti in Sorìa con grave danno dei Cristiani, che colà erano, con esservi stata presa da Turchi la città d'Edessa, e molte altre castella; il buon Pontefice, non pensando altrimente a sottoporsi i Romani, ma solo a soccorrer quei santi luoghi, mosse per mezzo delle sue lettere, e delle persuasioni del Santo Abate di Chiaravalle suo Maestro, Corrado Imperadore di Lamagna, e Lodovico pio Re di Francia a voler gire con grande e poderosa oste in Terra Santa contro i Turchi. Iddio permise, vedendo il buon volere di Eugenio, che poco stante i Romani amichevolmente il richiamassero in Roma, pacificandosi seco. Ruggieri intanto godeva intiera pace nel suo Regno; ma del solo dominio di quello non contento, per esser egli uomo di animo grande, ed avido di regnare,

raunata grande armata in Cicilia, se ne passò con essa in Africa nel Reame di Tunisi, ed assaltato quel Re, gli tolse le città di Tripoli, Africa, Stage e Cassia; e 'l travagliò di modo anche negli altri luoghi del suo Regno, che 'l costrinse pacificandosi seco a pagargli ogn'anno il tributo. Pervenuta adunque la fama del suo valore al Soldan di Babilonia, fu cagione, secondo che scrive l'Arcivescovo Romualdo, che quel barbaro con molto utile e vantaggio di Ruggeri facesse seco pace e compagnia. Nel medesimo tempo morì ferito d' una saetta avvelenata presso la città d'Antiochia Calojanne Imperador de'Greci, succedendogli nella Signoria il figliuolo Manuelle, il quale inviò suoi Ambasciadori al Re, richiedendolo d' imparentarsi seco: e Ruggieri per porre ad effetto tal dimanda, inviò in Costantinopoli altresì suoi messaggieri; ma il perfido Greco cangiatosi di pensiere, dopo avergli un pezzo tenuti a bada, fè anche porgli in prigione. Sdegnossi perciò Ruggieri; e posto insieme grosso stuolo di vascelli in Otranto, siccome racconta il medesimo Arcivescovo, gl'inviò con molti suoi Baroni in Grecia sotto il governo di Giorgio d' Antiochia suo Ammiraglio. Or andato in questo mentre Eugenio in Francia, per dar compimento alla passata in Palestina, che già avevan conchiuso di fare l'Imperador Currado e Lodovico Re di Francia, come poco innanzi abbiam detto, ed essendovi stato ricevuto a grande onore dal Re Francese, ne girono di compagnia a Parigi, ove celebrarono la Festa di Pasqua, e poco stante con

poderoso esercito passò Lodovico in Grecia: o- ve congiuntosi con Corrado, che già passato vi era, furono in Costantinopoli ricevuti con gran carezze da Manuelle, il quale era cognato di Cesare. Ma furono poscia ingannati e traditi malvagiamente da lui; perciocchè gli persuase a condurre nell'aspra stagion del verno lor gente per la strada dei deserti di Satalia: ed essendo nel cammino da asprissimo freddo travagliati, con mancar loro altresì per quei solitarj luoghi le vettovaglie, furono alla fine dalla necessità costretti a girne con lor oste, stanca ed inferma in Antiochia: e benchè assediassero poscia Damasco, nè anche vi poterono far nulla, per tradimento dei loro compagni: onde afflitti e travagliati addietro tornarono, come appresso diremo. Guerreggiò intanto felicemente in Grecia l'Ammiraglio di Ruggieri; perciocchè gitone sopra la città di Mutine, quella prestamente prese: indi voltosi all' Isola di Corfù, e non potendo in essa prender la sua forte Rocca per forza d'armi, si voltò alle strattagemme militari, facendo finger da'suoi soldati che volevano entrar disarmati a seppellir un morto là dentro: e poste nel cataletto molte armi da ferire, tosto ch' entrarono nelle porte della fortezza, riprese l'armi, uccisero i Greci, che vi erano in guardia, e se ne feron signori. Quivi posti Giorgio molti de'suoi soldati, se ne passò con l'armata alla Morea; ed attorno Capo Manlio, tra 'l seno Greco e 'l Laconico molte cose nemichevolmente operò. Da poi, scorrendo nel seno Saronico appresso Cancrea, porto di Corin-

to, i campi d'attorno a ferro e fuoco ponendo, il tutto saccheggiò: e procedendo più innanzi, perchè non ebbe alcun de' nemici all' incontro, ne andò all' Istmo, e con gran terror di quei popoli guastò tutta l' Acaja, e rovinò Tebe, presa per forza d'arme. Scrive il Sabellico che Giorgio mostrò grandissima avarizia in cercare oro, e che non lasciò luogo alcuno nei confini di Negroponte, nè di Beozia, che non danneggiasse; donde oltre alle ricche prede, trasse parimente i maestri, che drappi di seta comporre sapevano, e seco poscia in Cicilia gli condusse, non essendo prima di quei tempi pervenuta notizia di tale arte in Italia. Sarebbe l' Ammiraglio passato con sua vittoriosa armata sopra Costantinopoli, se non fosse stato da' Veneziani impedito; i quali essendone stati da Manuelle strettamente richiesti, eran venuti con ben sessanta galee in suo soccorso in quei mari. Il perchè volgendosi Giorgio di nuovo verso Corfù, ch'era in questo mentre stato assediato dall'Imperador Manuelle, ritrovò molte galee di Greci, che conducevan prigioniere Lodovico Re di Francia, il quale stanco, e mal condotto co' pochi de' suoi ritornando di Sorìa, era stato da lor preso; il perchè (siccome racconta Roberto di Monte nelle appendici di Sigisberto) dando egli sopra de' Greci, gli mise in rotta ed a ruina, ponendo in libertà il Re Francese. Ricuperarono intanto i Veneziani tutti i luoghi, che l'Ammiraglio soggiogati aveva: il quale, passando in questo mentre sopra Costantinopoli, prese, e diede a ruba a' soldati i borghi di quella città,

e l'Imperial Palagio, traendo saette d'ariento e d'oro dentro le mura della Terra. Partissi poi per ritornare in Cicilia; e non guari da Corfù lontano affrontatosi co' Veneziani, che venivano in ordine per combatter con lui, vi si azzuffò, e rimase perditore; avendo tra quelli, che gli furono tolti, e quelli, che sfondarono i nemici, perduto ben venti legni: e fu costretto a partirsi fuggendo dalla battaglia; ancorchè i Veneziani ne riportassero assai sanguinosa vittoria: perciocchè vi morirono cinquecento dei loro soldati, rimanendo altresì ben duemila feriti. Vi lasciarono anche la vita due uomini di conto; cioè, Rainiero e Giovanni Polani; l'uno figliuolo, e l'altro fratello del Doge, ed amendue Provveditori dell' armata. Celebrò intanto in Rems di Francia un Concilio il Pontefice, ove diede sesto a molte bisogne della Chiesa, e dannò in esso un certo uomo di Spagna, che voleva esser tenuto per Cristo, e 'l fè altresì porre in perpetua prigione. Ritornato poscia in Italia, e fermatosi in Tuscolo, detto al presente Frascati, ebbe di nuovo grave contrasto coi Romani, co' quali ajutato dai soldati di Ruggieri, che senza esserne richiesto liberalmente gl' inviò, guerreggiò per alcun tempo. Ritornò frattanto da Grecia Giorgio Ammiraglio, conducendo seco il Re Lodovico: il quale dopo l' essere stato da Ruggieri nel Reame, e dal Pontefice in Tuscolo a grande onor ricevuto, e presentato da loro di ricchi ed onorevoli doni, assai pago e contento se ne passò in Francia. Ritornò addietro ancora nel medesimo tempo Corrado Imperadore

da Sorìa: e giunto in Costantinopoli fè lega, e compagnia con Manuelle contro del Re di Cicilia; per la qual cagione imbarcatosi su l'armata de' Greci, passò in Italia. E giunto in Lombardia fu dal Pontefice consolato con lettere intorno alla perdita fatta in Palestina della maggior parte de' suoi soldati, ed all'essergli colà succedute le cose assai diversamente da quel, ch'egli creduto aveva. Di Lombardia passò poi in Alemagna, ove per assai poco tempo visse Ruggieri Duca di Puglia, giovane di laudevoli costumi, e di tutte le virtù reali compiutamente fornito; essendo anche morti prima di lui Tancredi Principe di Bari, Anfuso Principe di Capova, Arrigo Principe di Taranto, ed un'altra fanciulla, insieme con la Reina Albizia lor madre: le quali morti aspramente afflissero il Re. Sostenne egli nondimeno così fiere calamità con saldo e costante animo: ed essendogli rimasto sol Guglielmo Principe di Capova, per tema di rimanere, secondo l'incostanza delle cose umane, privo di figliuoli, tolse per seconda mogliere Sibilia, o pur Sibilla sorella del Duca di Borgogna, la quale poco stante si morì anch'ella in Salerno, e fu sepolta nella Chiesa della Trinità della Cava, in un sepolcro di marmo lavorato a mosaico magnificamente edificato, che insin'ad ora ivi si scorge, ed in esso si legge la seguente scrittura:

IN HOC TUMULO JACET CORPUS REGINAE SIBILIAE, UXORIS QUONDAM ROGERII SICILIAE REGIS.

E dopo la morte di lei menò per moglie Bea-

trice, sorella del Conte di Retesta, la quale dopo la morte di Ruggieri rimanendo gravida partorì Costanza, che tolse per marito (essendo di anni trenta, e non mai stata monaca, come con errore hanno scritto molti autori) Arrigo di Svevia, che per sua cagione divenne poscia Re di Cicilia. Fè Ruggieri quattro anni prima del suo morire, che fu nell'anno di Cristo MCL. (siccome si scorge da un istrumento, che si conserva nell'archivio della Trinità di Venosa, che appresso addurremo) incoronar per Re di Cicilia Guglielmo suo figliuolo, e volle che seco parimente regnasse. Si racchetò in questo mentre Eugenio co' Romani, e fu da loro lietamente in Roma raccolto, a cui giurarono fedeltà i Senatori, e 'l popolo: e quivi egli dimorando sì laudevolmente si portò con tutti, che se dalla morte non fosse stato poco stante sopravvenuto, cotanta benevolenza acquistata si aveva, che ne avrebbe tolto via, con volontà de' Romani, il Magistrato de' Senatori, che per contrastar col Papa, novellamente eletto avevano. Morì parimente dopo questo Currado in Alemagna, nella città di Bamberga, non senza sospetto che fosse stato avvelenato, per opera di Ruggieri, dai medici, che Cesare seco da Italia condotti aveva, temendo non li movesse guerra; essendo stati l'Imperadore e 'l Re di Cicilia per lo più sempre nemici, come si scorge dalla seguente lettera di Pietro Abate di Clugnì a Ruggieri, ove cercava porgli in concordia, acciocchè avessero potuto insieme uniti soccorrer le guerre d'oltre mare, che si facevan contro de' Saraceni in Palestina:

nella quale consola parimente il Re della morte de' suoi figliuoli, e favella delle malvagità e tradimenti dell' Imperador Manuelle; che qui cavata dagli annali del Cardinal Baronio abbiam voluto addurre, ed è la seguente:

Magnifico Principi Domino Rogerio Regi Siciliæ, Frater Petrus humilis Cluniacensis Abbas salutem præsentem, et Regnum sempiternum.

Quantum sublimitatem vestram diligamus, quantum actus vestros prosperari, et in dominio, et in seculo velimus, novit ille, qui novit omnia. Audientes obitum filiorum vestrorum valdè doluimus, et tam pro sospitatè vestra, quam pro animabus illorum missas celebrari, orationes ad Deum fundi, eleemosynas fieri in conventu nostro præcepimus: non solum autem tunc, sed et sæpe diebus solennibus, et majoribus Capitulis nostris inter alios Reges amicos, et benefactores nostros vestri memoriam frequentamus. De cætero notum facimus regiæ magnitudini vestræ nos multum dolere de inimicitiis, quæ inter vos, et Dominum Regem Teutonicorum, seu Imperatorem Romanum versantur; multum enim tam ego, quam multi alii discordiam illam sentimus obesse regnis Latinis, et Cristianæ fidei propagationi; nam cum multa, sicut frequenter audivimus, augumenta Ecclesiæ Dei bellica virtute vestra de terris inimicorum Dei, hoc est Saracenorum proveniant, longè ut credimus, majora provenirent, si firma pax, et concordia vos, et Regem supradictum unirent.

Est et aliud quod longè magis accendit animos nostros, et animos pœnè omnium Gallorum no-

strorum ad amandam, et quærendam pacem vestram; illa scilicet pessima, inaudita, et lamentabilis Græcorum, et nequam Regis eorum de peregrinis nostris, hoc est exercitu viventis Dei facta proditio; ut enim, juxta quod in mente mea video, loquar, si necesse esset quantum ad Monacum pertinere potest, non recusarem mori, si mortem tantorum, tamque nobilium, imò pænè totius Galliæ, et Germaniæ miserabili fraude extinctum florem justitia Dei per aliquem suorum dignaretur ulcisci. Neminem verò sub cælo Principum Cristianorum video, per quem tam bene, tam congrue, tam efficaciter, sicut per vos, opus hoc, tam sacrum, tam cælo, et terra optabile posset impleri: tam per gratiam Dei, quod non adulans dico, justa quod ex præteritis operibus vestris, et ex verbis multorum conjicio, ad tantum bonum istud perficiendum aliis Principibus, et animo sagacior, et opibus ditior, et virtute exercitatior, et ipso insuper loco propinquior estis. Exurge igitur, bone Princeps (quod voce quidem mea, sed tam meis, quam omnium votis dico) exurge in adjutorium populi Dei. Zelare sicut Machabæi legem Dei: ulciscere tot opprobria, tot injuras, tot mortes, tantum, tam impiè effusum sanguinem exercitus Dei. Paratus sum ego pro jam dicta pacis causa, mox ut se opportunitas præbuerit, Imperatorem supradictum adire, et adhibitis mecum quos potero, totis viribus, omni studio de pace tam Deo âmabili inter vos, et ipsum reformanda, et confirmanda tractare. Rescribam, Deo volente, vobis statim post collo-

quium, quod invenero, et cuncta vobis literis patefaciam.

Fu eletto dopo la morte di Currado Imperador de'Tedeschi il nipote Federigo detto *Barbarossa*, che fu prode e savio Principe; benchè travagliato avesse grandemente i Pontefici Romani. E Papa Innocenzio poco stante in Roma anch'egli si morì, e fu creato Pontefice il Cardinal Currado Romano, che si nomò Anastagio. Nel medesimo tempo s'insignorì Ruggieri in Affrica per opera de'suoi Capitani della città di Ippona: e lasciati dopo sì lunghe travaglie da parte i pensieri della guerra, edificò un magnifico palagio in Palermo, nel qual eresse una nobil Cappella, la quale dedicò a Pietro Apostolo, ornata tutta di marmi e di lavoro a mosaico; riempiendola altresì di tutto quello, ch'era mestiere a celebrar pomposamente i divini uffizj. Fece anche nella medesima città un nobilissimo verziere con fonti e peschiere d'acqua, ed un palco ripieno di fiere selvaggie, entro il quale un altro vaghissimo ostello edificò. Eresse parimente in Messina un'altra Chiesa a S. Niccolò, le qual dotò d'assai ricche rendite e di molti poderi. Fondò in Bari onorevol tempio a Niccolò Vescovo di Mira; ove in un sottoportico sostentato da colonne di nobil lavoro, in cui si discende dalla Chiesa con scaglioni di marmo, riposano le sacre reliquie del Santo: dalle quali sin ora con chiaro e riguardevol miracolo, scaturisce un licore communalmente detto *manna*, che guarisce miracolosamente diverse malattie. Ed avendola fatta Cappella Reale, non volle che

fosse sottoposta all'Arcivescovo della città, ma assolutamente al Pontefice Romano; creandovi il Priore e molti Canonici: e così il fè confermare dall'Antipapa Anacleto, e poi da Innocenzio legittimo Pontefice, e dagli altri suoi successori, arricchendolo altresì di grosse rendite, consistenti in molte castella, ed in altri beni. La qual cosa si scorge da una scrittura in marmo, che colà si vede, benchè l'autore, c' ha scritto al presente la storia della città di Bari, e la vita di detto Santo, non faccia menzione alcuna di tal fatto, dando a detta Chiesa e Priorato, più antico e diverso principio. Donò ancora molti nobili arredi ornati d'ariento e d'oro alla Cappella dell'Apostolo Matteo in Salerno, ed il dominio di molte Terre, ed altri ricchi doni al Monastero della Trinità della Cava. Si mostrò parimente in ciascuna bisogna divoto del culto divino, ed oltremodo desideroso d'ampliare la Cristiana fede, procacciando con gran diligenza che ne' suoi Reami si convertissero a Cristo i Saraceni e' Giudei, che vi dimoravano. Arrivato poscia agli anni cinquanta otto della sua vita (breve età alle magnifiche cose da lui fatte) ammalatosi fra così buone opere d'una grave malattia, si morì in Palermo a' ventisette di Febbrajo, l'anno di Cristo MCLII. e'l ventesimo quarto del suo Regno, da che primieramente tolse di quello la corona, secondo che scrive l'Arcivescovo Romualdo; benchè Roberto di Monte dica da poi: la quale opinione mi par più vera; perciocchè nell'Archivio della Trinità di Venosa, secondo che di sopra ho detto, si legge

un istrumento in carta pecora fatto nell'anno di Cristo MCLIV. nel qual tempo appare che il Re ancor viveva. Alcune parole del quale istrumento sono le seguenti, ove si numerano gli anni del suo regnare, da che fu legittimamente incoronato dal Pontefice Innocenzio:

Anno Domini MCLIV. *Regni Domini nostri Rogerii Regis inclytissimi, et triumphatoris anno vigesimo quarto, et quarto anno regni domini Guglielmi Regis serenissimi filii ejus feliciter; eodem patre regnante, Mense Martio, Indizione duodecima.*

Ed in esso Roberto, che s'intitola per la grazia di Dio Conte di Conversano, dona al detto Monastero della Trinità di Venosa tutti i beni mobili, ch'erano stati di Notajo Stefano, cittadino di Molfetta; ed è fatto per mano di Notar Giovanni Crispo, con sottoscriversi in piè di esso di propria mano il Conte Roberto. Fu sepolto Ruggieri nel Duomo della medesima città di Palermo in un ricco avello di marmo, ove si legge il seguente epitaffio posto colà molti anni da poi, ch'egli passò da questa vita, con manifesto errore degli anni, in cui si morì, e del suo regnare:

Si fastus homines, si Regna, et stemmata ludunt,
Non legum, et recti, sic norma Rogerius istis
Est lusus rebus Comite à cognomine natus,
Virtutum hic splendor situs est, diademaque Regum.
Vix. an. 59. *regna.* 23. *obiit* MCXLIX.

Furon cagione della sua così presta morte le soverchie fatiche, ch'egli nel guerreggiare fatte aveva, e forse più di questo gli amorosi abbracciamenti, che molto spesso usar soleva. Fu egli veramente grande e degnissimo Re, di molta liberalità, avvedimento e consiglio ripieno; valoroso nelle armi, e di somma moderazione e costanza nella prospera, e nell' avversa fortuna. Fu amico degli uomini, che degne cose operate avessero, così nella Lettere, come nella milizia. Fu parimente giustissimo, e resse perciò ottimamente i suoi Regni; per lo governo de' quali fè molte leggi, che insino ad oggi sono in uso. Careggiò, ed amò sommamente la nazion Francese, traendo di colà i suoi maggiori il lor legnaggio: nè vizio alcuno apporre se gli potrebbe, se men crudele co'suoi nemici stato egli fosse. Edificò oltre a quelle, che abbiam detto, tre altre Chiese in Cicilia, e nel nostro Regno, le quali egli ampiamente dotò di molte ricchezze, e fornì di preziosi arredi. Fu assai grande della persona, e ben proporzionato di membra: per la qual cosa era di notabil forza, siccome al suo grande animo si conveniva. Fu d'aspetto e guardatura anzi feroce, che no. Ebbe oltre a'figliuoli, che abbiamo di sopra nomati, d'altre donne; Simone, a cui lasciò il Principato di Taranto, ed alcune figliuole femmine, una delle quali detta Clemenzia, fu Contessa di Catanzaro, e moglie di Ugone di Molino, Conte di Molise. Usò egli per insegna una banda divisa a liste di quadretti vermigli, e d'ariento posta in

campo azzurro, avendo i tre Principi Normandi suoi antecessori usato il Campo partito di rosso e di oro, appunto come usa oggi la nostra città, con due rose di più, l'una di sopra e l'altra di sotto, contraposte de' medesimi colori. Si servì sempre Ruggieri nel governo de' suoi reami di ministri di molta dottrina ed avvedimento: un de' quali fu Roberto di legnaggio Inglese, gran Cancelliere, di cui racconta Giovan Saresberiense Vescovo de' Carnuti nel suo libro *de Nugis Curialium*, un avvenimento, che ho giudicato convenevole per questo luogo. Mentre governava costui la Puglia e la Calavria, avvenne che per morte del suo Prelato vacasse la Chiesa di Avellino; onde vennero a trattar con lui per la nuova elezione del Vescovo un Abate, un Arcidiacono ed un secolare della Casa del Re, che aveva un fratello cherico; ciascun de' quali gli promise grossa somma di moneta, se avesse fatto crear il Vescovo secondo il suo intendimento. Ma il Cancelliere volendo schernir la loro malvagità, pattovì con tutti e tre separatamente, dando a divedere che fatto avrebbe quel, che ciascun di essi chiedeva: ed avuti pegni e sicurtà de' promessi pagamenti, venne il giorno stabilito alle creazion del Vescovo, nel quale raunato il Clero d'Avellino con molti Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati e persone di stima, raccontò Roberto la fraude, che coloro commetter volevano, ed avendoli come Simoniaci fatti escluder della Prelatura per sentenza di tutti coloro, che colà erano, e riscosso in gastiga-

mento del lor fallo il danaro convenuto, si adoperò poscia che fosse creato Vescovo un povero frate di buona e santa vita, ma che punto a ciò non badava, rimanendo i tre delusi col danno e con le beffe, che per la lor fellonia avean meritato.

LIBRO II.

Morto Ruggieri, gli succedette il figliuolo Guglielmo, Primo di questo nome, Re di Cicilia, che chiamato già dal padre per compagno nel Regno n'era stato coronato, ed aveva ben quattro anni regnato in sua compagnia. Il quale convocati di presente dopo la morte del padre i Prelati ed i Baroni del Reame, tolse solennemente di nuovo la Corona Reale nel giorno di Pasqua, nel medesimo anno MCLIV.; e v' intervenne Roberto da Bassavilla Conte di Conversano, figliuolo di un altro Roberto parimente Conte di Conversano e Signor della città di Fiorentino e Dragonara, e di Giuditta sorella del morto Re, a cui donò Guglielmo il Contado di Lorotello; e l'inviò con molto onore in Puglia. Redò Guglielmo, siccome narra il Falcando, gli Stati, ma non le virtù paterne, essendo uomo crudele, ed oltremodo avido di moneta, e di costumi facili ed inchinevoli al male; il perchè, non ostante che ritrovasse il Reame del Re suo padre assai ricco e potente, e con somma pace e tranquillità da tutti i lati, poco in cotale stato esso durò per sua colpa, passando, mentre egli visse, per grandissime guerre e travagli; onde si scorge che per la virtù di chi regna, e non per la potenza accoppiata con malvagità, si conservano, ed accrescono le Monarchie e i Dominj. Principio ed autore di tutto il

male fu Majone; avendo il Re costui d'umilissimo luogo a grandissima fortuna sollevato; e tutti gli altri famigliari del padre, quasi volesse in meglio riformar la sua Corte, o mandati in esiglio, o posti miseramente in prigione. Nacque Majone in Bari d'assai umil condizione, avendo suo padre esercitato umilissimo mestiere. Fu Notajo in corte del Re Ruggieri, dal quale fu creato dopo altri minori uffizj suo Cancelliere; e dopo la morte di lui, si fece con varie arti così caro a Guglielmo, che oltre ad averlo egli creato grande Ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del Regno: essendogli così inchinevole, che dove agli altri era cupo ed austero, a costui solo era aperto e trattabile: e questo non tanto per sua sagacità, perciocchè con le medesime arti fu superato ed ucciso, quanto per ira di Dio contra la grandezza del Regno di Cicilia, per la cui rovina visse parimente e morì. Era egli di pronto e vivace ingegno, ed atto a far qualunque gran fatto: assai facondo nel dire, dotato di liberalità regia, simulatore, e dissimulatore espertissimo: libidinoso oltre modo; e la nobiltà ed onestà delle donne illustri, dove agli altri sarebbe stata cagion di rispetto, era a lui maggiore stimolo al mal fare; avidissimo di dominare; per la qual cosa rivolgea continuamente in sè stesso varj pensieri, divisando come giugner potesse al sommo delle dignità e degli onori; ma celava il tutto con una gran serenità ed allegrezza di volto. Trattava col Re gl'intieri giorni degli affari del Regno, ed escluso ogn'altro a lui solo si di-

cevano i segreti di Stato; e le sue parole, e i suoi consigli erano solo fedeli ed accettati: nè mancava egli con l'autorità, che aveva, d'acquistarsi da per tutto amici e partigiani, donando a suo volere i governi delle provincie, le guardie delle fortezze e i carichi della milizia: essendogli Guglielmo tanto alla mano, che mai cosa alcuna, ancorchè grande e malagevole, purchè da lui chiesta fossegli, non gli negò. Corruppe anche (per torsi via ogni ostacolo, che aver potesse) l'onestà della Reina, con cui fingendosi innammorato commise adulterio, e trasse parimente dalla sua parte tutti gli Eunuchi Saracini, custodi pel palagio reale: e giudicando essergli ogni indugio dannoso per recare a fine il pensiere, che aveva d'usurpare il Regno, pensò torsi dinanzi tutti coloro, che potevano impedire il suo intendimento. Temeva egli più degli altri in tal bisogna Simone Conte di Policastro figliuolo bastardo del Re Ruggieri, Roberto da Bassavilla Conte di Lorotello consobrino di Guglielmo, ed Eberardo Conte di Squillace, la cui virtù era assai nota a ciascuno; e sapeva certo non potersi nè con premio, nè con fraude corrompere la lor fede, e conosceva che salvi costoro, egli s'affaticava indarno. Incominciò dunque a maneggiar la loro rovina, e conoscendo essergli mestiere aver per compagno de' suoi consigli Ugone Arcivescovo di Palermo, acciocchè col suo ajuto potesse recar più agevolmente a fine il suo intendimento, essendo l'Arcivescovo uomo avveduto, e di grande animo, ed atto a qualsivoglia grande affare, ed anch'egli avido di co-

mandare, cominciò primieramente l'Ammiraglio a scoprirgli pian piano il suo pensiere, dandogli a vedere che tolta la vita al Re, come uomo non atto al governo e malvagio, sarebbe poscia agevolmente venuta in lor potere la cura de' piccioli figliuoli: per la qual cosa sarebbero essi stati Signori del tutto, insin che quei fanciulli fossero a perfetta età pervenuti. Non volle scoprirgli l'animo, ch'egli aveva, di torsi il Regno, acciocchè colui non si smarrisse per la grandezza della malvagità, sperando se potesse divenir tutore de' figliuoli del Re, non potergli niuna cosa più impedire il suo desiderio. Strinse pertanto l'amistà con l'Arcivescovo con strettissimo giuramento d'ajutarsi l'un l'altro ugualmente in ogni fortuna; e fece sì ch'egli divenne prestamente amico e famigliare del Re, acciocchè approvasse, e difendesse appo di lui qualunque cosa, ancorchè scellerata, ch'egli facesse. Era fra questo tempo morto in Roma Anastagio Papa, ed era stato creato suo successore Niccolò, nativo del castello di Santo Albano dell'Isola d' Inghilterra, il quale si nomò Adriano IV.; e'l Re, intesa la sua elezione, gl' inviò suoi Ambasciadori per confermar con lui la pace, che col suo antecessore avuta aveva; ma furono gli Ambasciadori inviati indarno, perciocchè il Pontefice per allora non ne volle far altro, secondo che racconta l'Arcivescovo Romualdo. Passò poi nella vegnente quaresima il Re da Palermo a Messina, e di là a Salerno, e colà dimorando gl' inviò Adriano Arrigo Cardinal de' Santi Nereo ed Achilleo, il quale non solo non fu rice-

vuto da Guglielmo, ma gli fu ordinato che tantosto in Roma ne ritornasse: e questo addivenne, perchè nelle lettere, che a lui recava Arrigo, il Papa nomava Guglielmo non Re, ma Signore di Cicilia; per lo quale avvenimento si turbò fieramente Adriano. Celebrata poi il Re in Salerno la festa di Pasqua, diede il governo di Puglia ad Asclettino Arcidiacono di Catania, ch' egli creato aveva gran Cancelliere, e con Majone ritornò in Palermo, ove si pose in tal malenconia, che abborrendo chiunque veniva da lui, stava sempre solo nel suo Palagio racchiuso, trattando solamente con Majone e con l'Arcivescovo, dai quali intendeva gli affari del Reame, non come conveniva, ma come meglio era mestiere al loro disegno. Ora il Cancelliere, avendo d'ordine del Re raunato un grosso esercito, campeggiò Benevento per onta del Pontefice, dando il guasto al suo territorio sin presso alle mura della Terra; della quale perciò non si potè insignorire per la valorosa difesa, che ferono i Beneventani, i quali uccisero ancora a furor di popolo Pietro Arcivescovo della città, per essere amico e partigiano di Guglielmo: e durando tuttavia l'assedio, molti de' Baroni del Re ribellando da lui, entrarono in Benevento, ed altri senza tor commiato si partirono dal campo; per la qual cosa dividendosi l'esercito, si tolse dall'assedio. Era sin da che fu il Re a Salerno fieramente sdegnato seco il Conte Roberto da Bassavilla; perciocchè sendone gito colà per visitarlo, vi era stato per opera di Majone sì mal veduto e raccolto che nè anche parlare il Re gli volle; onde tutto pieno

d'ira e di mal talento era addietro ritornato in Puglia. Intanto il Cancelliere con la gente, che gli era rimasta, e con altra, che di nuovo assoldata aveva, era passato in Campagna di Roma, ove aveva preso ed abbruciato Ceprano, Bacucco, Frusinone ed Arce, ed altri circonvicini luoghi; e poscia, ritornando nel Reame, aveva fatto abbatter le mura d'Aquino, Pontecorvo, ed altre castella de'Padri di Montecasino, e scacciatone altresì tutti i Frati, eccetto dodeci, che vi lasciò alla cura della Chiesa: ed indi s'era fermato a Capova in compagnia del Conte Simone, con intenzione di star colà in guardia del Regno; perciocchè con grande oste calava l'Imperador Federico di Alamagna in Italia: e per impedire ancora ogni movimento, ch'avesser potuto fare i Regnicoli, i quali eran da per tutto fieramente turbati della potenza dell'Ammiraglio, non bene discernendo se egli, o Guglielmo, era Re di Cicilia: perciocchè aveva già Majone molti suoi partigiani, ed aderenti: il perchè era per lo Reame stimato e riverito il suo nome, al paro di quello del Re: e nutrendo ogni ora maggiore nel suo animo la cupidigia di regnare, ne andava frettolosamente agevolando i mezzi. Laonde scrisse ad Asclettino, che chiamasse a Capova, come per dirgli il comandamento del Re, il Conte Roberto, e giunto colà il facesse prigione, e l'inviasse sotto buona custodia a Palermo: avendo egli in questo fatto credere al Re che il detto Conte in virtù d'un certo testamento di Ruggieri (ove dicea, che redasse egli in caso che il figliuolo Guglielmo

non fosse stato atto a governare i suoi Regni) aspirava sotto tal pretesto a torgli il dominio del Reame, ed era mestiere darvi presto rimedio con imprigionarlo, chè così si torrebbe la cagion d'ogni tumulto e rivoltura, che avrebbe potuto perciò succedere. Or avendo ricevuto il Conte le lettere del Cancelliere, ed essendogli state significate da' suoi partigiani l'insidie, che gli eran tese, si propose di guidar di modo la bisogna, che avesse dimostrato non dispregiare i comandamenti del Re, ed avesse sfuggito il tradimento dell'Ammiraglio. Il perchè con cinquecento suoi valorosi soldati venne a Capova, e si attendò fuori delle mura, non volendo entrar nella Terra: la qual cosa intesa dal Cancelliere gl'inviò a dire, che lasciati fuori i suoi soldati, esso con pochi entrasse in Capova, perciocchè aveva da dirgli segretamente l'ordine del Re, e 'l Conte gli rispose non voler colà entrare, ma che fosse egli di là fuora a lui venuto, che era pronto ad udire i comandamenti del Re. Onde conoscendo Asclettino essersi il Conte avveduto dell'inganno, ne gío a ritrovarlo, e gli comandò da parte del Re, che avesse consegnati tutti i suoi soldati al Conte Boemondo: del quale ordine sdegnato Roberto gli rispose esser cosa indegna ch'egli consegnasse i suoi soldati ad altro Capitano, non riputandosi nè traditore, nè inabile al mestier delle armi. Ed istando il Cancelliere, che ubbidisse al mandato reale, gli disse tutto cruccioso: o questo è comandamento di matto, o di traditore; e non volendone far nulla si partì di colà, e ne andò in Abruzzi. Il

Cancelliere deluso della sua speranza, a Capova fece ritorno; ma non guari dopo questo succedettero nell'esercito alcune discordie fra i soldati del Cancelliere e quei del Conte Simone, sì fattamente, che s'ingiuriarono oltraggiosamente l'un l'altro, non senza biasimo de'lor Capitani. La qual cosa dice il Falcando essere avvenuta per opera del Cancelliere, così avendolo procacciato Majone, il quale non ritrovando cagione alcuna d'errore nel Conte Simone giustissimo uomo, tentò per questo cammino di porlo in odio del Re, come appunto avvenne; perciocchè tantosto scrisse il Cancelliere tal avvenimento in corte, non come era stato, ma come malignamente a lui piacque; aggiungendovi che il Conte era cagione, che i soldati non vivessero pacificamente insieme, essendo uomo d'animo malvagio, e ch'egli significato aveva al Conte Roberto, col quale negozj di molta importanza per segreti messi trattava, che non entrasse a Capova; per la qual cosa non giudicava servigio del Re, ch'egli avesse quei soldati in sua balia. Queste lettere pervenute in man di Majone furon di presente da lui mostrate al Re, al quale egli disse che credeva certamente, che il Conte Roberto con molti altri avesser congiurato della sua persona per torgli il Regno, e che un d'essi fosse il Conte Simone, della qual cosa si vedevano assai chiari indizj. E con sì malvagio consiglio cagionò che Guglielmo, il quale era vissuto sempre in sospetto de'suoi più stretti parenti, dandogli agevolmente credenza, richiamasse il Conte in

Palermo, creando nell'oste un altro Capitano in sua vece: tosto ch'egli vi giunse senza dargli tempo da poter addurre cosa alcuna in difesa della sua innocenza, il ponesse in prigione, non senza grave malvoglienza delle genti contra l'Ammiraglio, per opera di cui ogni malvagità si vedeva addivenire. Dopo la qual cosa dimorò il Re di modo racchiuso per alcuni giorni nel suo Palagio, chechè se ne fosse la cagione, che non si faceva nè vedere, nè parlare da niuno, se non dall'Arcivescovo e da Majone. Il perchè si sparse fama per li suoi Regni, ch'egli fosse morto avvelenato dall'Ammiraglio. Laonde cominciarono gravi movimenti in Puglia di modo tale che, raunato il Conte Roberto grossa armata, si fè Signore di molte città di quelle poste in riva al mare: fra le quali fur Brindisi e Bari, in cui col consentimento de'suoi Cittadini spianò la Rocca fattavi edificar da Ruggieri; e chiedendo soccorso a Manuelle Imperador Greco, il qual pose in sicura speranza di ricoverar la Puglia, e farla, come prima era, sottoposta all'Imperador d'Oriente, ne ottenne molta gente guidata da nobilissimi Capitani, e molta moneta, che gl'inviò sino a Brindisi. Nè minori travagli cagionò la fama della morte del Re in Terra di Lavoro, ove Roberto già Principe di Capova occupò tantosto la sua antica Signoría: e pervenuta la novella di tai movimenti a Palermo, turbò fieramente Majone; benchè coprendo con la tranquillità del volto l'interno affanno; non facesse avveder niuno del suo timore, e fu giudicato per allora convenevole che il Re scrives-

se a coloro, che ancor duravano nella sua fede, che era stata falsa, ed inventata da' suoi rubelli la fama uscita fuori della sua morte, e che fossero con gente armata usciti contro di loro. L'Ammiraglio, nutrendo più che mai nel suo animo il pensiere di farsi Re, siccome abbiam detto di sopra, non isbigottito per sì fatti accidenti, procacciava sempre d' acquistar nuovi amici e partigiani, per servirsene poscia in tal cagione. Dimorava allora in Palermo Giuffredi, Conte di Monte Scaggioso, uomo prode in guerra, e dotato di molto avvedimento, ma di dubbia fede, e di facile e volubile ingegno, ed oltre modo avido di cose nuove, il quale possedeva in Cicilia Noto, Sclafani e Caldanascetta, delle quali castella gli era più caro Noto per la fortezza del sito, e per la ricchezza e copia degli abitatori. Ora Majone pensò trarre dalla sua parte costui, e farlo nemico del Re; laonde con brutto e detestabile inganno, persuase a Guglielmo che togliesse Noto al Conte, con dirgli che era luogo di molta importanza, e che non era convenevole per la quiete del Regno che stasse in sua balía; la qual cosa dal Re, che credeva il tutto all'Ammiraglio, posta di presente in opera, cagionò grave sdegno nel Conte Giuffredi. Il perchè l'Ammiraglio, vedendo il suo intendimento avere avuto effetto, fingendo ciò dispiacergli grandemente, ragionò tantosto con il Conte, biasimando cotal atto, e dicendo altri mali del Re, e nomandolo tiranno, procacciava di persuadergli di congiurare insieme con altri contro di lui, per torgli la vita. E 'l Conte avve-

dutosi dell'arte di Majone, mostrò con sagacità di concorrer col suo parere; per la qual cosa maggiormente assicurato l'Ammiraglio gli discoprì aver già proposto l'Arcivescovo Ugone, ed altri loro amici di torre il Regno a Guglielmo, e di crear Re in suo luogo esso Ammiraglio, il quale ciò non ostante diceva non volere regnare, ma far che succedesse, morto il cattivo padre, nella Signoria il figliuolo Ruggeri. Ed il Conte avvedendosi dell'animo, col quale ciò Majone diceva, benchè avessse altro in pensiere, rispose non essere per sofferir mai tal cosa, perocchè dal seme d'un tiranno, salvo che un altro tiranno derivar non poteva, e ad un reo e malvagio padre, succeduto parimente un reo e malvagio figliuolo: e che in ogni modo voleva ch'esso Ammiraglio ne fosse creato Re; alla qual bisogna eseguire, ogni suo consiglio, ed ogni suo potere gli offeriva. Il perchè contentissimo di tal cosa Majone giva pensando del luogo, e del tempo per eseguir la proposta malvagità, agevolissima a fare giudicandola con l'ajuto del Conte: il quale essendo intanto lontanissimo di tal pensiere, s'era strettamente congiunto in lega e compagnia con Riccardo dell'Aquila, Conte di Fondi, con Simone Conte di Sangro, con Ruggieri figliuolo del Conte Riccardo, e con altri nobili e potenti Baroni. I quali, sdegnando che il figliuolo d'un venditor d'olio avesse da regnar sopra di loro, avevano deliberato nel medesimo tumulto, che aveva a far Majone per uccidere il Re, sotto pretesto di vendicar la morte di lui, uccider Majone, che in tal guisa in

un medesimo tempo sarebbe stato liberato il Regno d'ambedue i suoi tiranni. Ed avevan parimente statuito di crearne Re dopo questo Ruggieri primogenito di Guglielmo; ed in tale maniera pensavano di schernir le sue fraudi. Ed acciocchè non si distogliesse egli da tal pensiere, e gli avesse frastornati di recar loro intendimento a fine, il sollecitava ciascun giorno il Conte a porlo in opera, dicendogli esser sempre pronto con grosso stuolo de' suoi seguaci in suo ajuto: e ciò maggiormente faceva, perchè conosceva chiaramente, dalla tiepidezza di Majone, ch'egli aveva sospetta, nè si assecurava intieramente della sua fede. Onde vedendo gir la bisogna a lungo, e dubitando non alla fine si scoprisse il lor proponimento, si risolvettero tutti i congiurati di uccider Majone del miglior modo, che avesser potuto, senza aspettare altro, ancorchè tal misfatto avessero avuto a commettere eziandio in presenza del Re. Il perchè introdussero un giorno nel Palagio reale molti soldati armati per far tale effetto; e mentre stavan colà attendendo la venuta dell' Ammiraglio, giunsero in Palermo alcune galee, che venivan di Puglia, nelle quali eran molti partigiani di lui; per la cui giunta smarriti i soldati si tolsero dall' impresa, e così l'Ammiraglio campò la morte per benefizio di fortuna. Or il Conte, veggendo non poter celare quel che fatto s'era, essendo da molti stati veduti i soldati, ch'egli in corte condotti aveva, perciocchè albergava l'Ammiraglio nel reale ostello, se ne andò a ritrovarlo, e gli disse segretamente, co-

me quel giorno avea tentato di uccidere il Re, e che gli era fallita la speranza, che aveva sicura, di eseguir tal fatto, per la venuta delle galee di Gallipoli. A cui rispose Majone, che il timore era stato vano; perocchè quei di Gallipoli eran del suo partito, ed avevan giurato di fare tutto quello, ch'ei voleva. Ed essendo non guari dopo questo significato all'Ammiraglio da molti suoi famigliari, che il Conte Giuffredi era entrato con gente armata in Palagio per ucciderlo, rispose sapere il tutto, ed essersi ciò fatto per sua opera, e che il Re, non egli, aveva da temere d' esser ucciso. Ma in questo, non potendo più sofferir la potenza e la tirannia dell' Ammiraglio, cominciarono a sollevarsi i Ciciliani, e Bartolommeo di Garsiliato con alcuni altri occupò Butera, luogo munito, e per l'altezza del monte, ov'egli è posto, attissimo a difendersi da ogni potente sforzo. Ove concorrendo assai altra gente cominciarono a danneggiare, e predar le circonvicine castella, a distruggere i campi, ed a far lega e compagnia con altri potenti Baroni. Afflisse estremamente tal cosa l'Ammiraglio, conoscendo esser di mestiere per tale avvenimento differir la tristizia, che intendeva di fare; ed acciocchè il Re debellasse prestamente coloro, gli palesò il tutto, dicendogli che se non ci poneva rimedio, fra poco si sarebbe agevolmente rubellata gran parte dell' Isola. Rincresceva naturalmente al Re d'uscir dagli agi del Palagio; ma quando conosceva non poterne far di meno, quanto da prima era pigro a farlo, tanto poi era impetuoso,

correndo senza prudenza a' pericoli della guerra. Onde, veggendo che coloro, che avevano occupato Butera, non si distoglievano dal mal fare, anzi ogni giorno più accrescevano i danni e le rapine, inviò loro di presente il Conte Eberardo, acciocchè gli richiedesse per qual cagione, ed a che fine avevano occupato il suo castello, e che intendevan di fare? Alla qual proposta disser coloro al Conte, che non volevan rispondergli cosa alcuna, s'egli primieramente non giurava di ridire spacciatamente al Re qualunque cosa ch' essi gli avessero detta: ed avendo il Conte giurato di ciò fare, gli dissero non aver cosa niuna col Re, ma che gli consigliavano che avesse tantosto dato gastigamento a Majone, ed all'Arcivescovo di Palermo, li quali sapevano essi per cosa sicura aver congiurato contro di lui per torgli la vita; perciocchè Majone ardentemente bramava di farsi Re di Cicilia, e che essi tutti, subito che avessero udito essersi lui vendicato di tal tradimento, sarebber venuti a gettarsi a' suoi piedi a Palermo. Ed avendo il tutto schiettamente il Conte, come uomo d' incorrotta fede, riportato al Re, lo fè da prima spaventare per la grandezza di tal fatto; ma ripensando poscia essere impossibile, che persone innalzate da lui a sì gran fortuna pensassero di torgli la vita, a guisa di uomo sciocco e di poco avvedimento il tutto raccontò a Majone, soggiungendo, che di lui malvagità sì fatta in modo alcuno creder non poteva. E l' Ammiraglio, sospettando non avesse ciò detto il Conte, si accese contro di lui di gravissimo odio; ben-

chè il dissimulasse per allora, per poterlo poi con altra cagione maggiormente sfogare, e con più danno di lui. In questo mentre se ne andò il Conte Giuffredi anch'egli a Butera, avendo lasciato grosso numero di soldati in presidio delle altre sue castella. Or mentre tai cose passavano fuor di Palermo, tumultuò gravemente il popolo d'essa città contro di Majone, dicendo che aveva fatto porre ingiustamente in prigione il Conte Simone. Il perchè volevan, che tantosto fosse riposto in libertà: e l'Ammiraglio vedendo la furia di quelle genti contro di lui fè opera col Re per racchetarle, che avesse fatto sprigionare il Conte, con la cui libertà si sedò il rumore. E Guglielmo vedendo le cose de'rubelli andare a mal cammino, non volendo attendere altro, persuadendoglielo anche l'Ammiraglio, condusse sua oste a Butera, nè portò seco altri, che il Conte Simone, ch'era allora di prigione uscito per la molta fretta, che si diede d'andar colà; ed avendola cinta d'assedio, cominciò a darli continui assalti. Ma i terrazzani facevano valorosa difesa, e sarebbe l'oppugnazione di quel castello gita in lungo, se frapponendosi di mezzo il suddetto Conte Simone, non si fosse venuto ad accordo: dandosi quei di Butera con patto, che il Conte Giuffredi, e gli altri suoi compagni fosser potuti liberamente senza darsi lor noja alcuna uscir dal Reame: e con la presa di quel luogo fu intieramente resa la pace alla Cicilia. Volendo poscia il Re girne in Puglia, ove erano altresì gravi avvenimenti accaduti, passò a Messina per valicare il Faro, e

venendo colà in quel mentre il Cancelliere, gli furono date gravi querele dal Conte Simone, instigato a ciò fare da Majone, che s'era sdegnato col detto Cancelliere per non aver difesa Terra di Lavoro, come si conveniva, la quale era stata tutta presa non guari prima da' nemici del Re, come or ora diremo: e volendo egli audacemente difendersi, non fu inteso, anzi fu di presente chiuso in prigione, ove di là ad alcuni anni miseramente finì sua vita. Fè parimente Guglielmo prendere il Conte Giuffredi, il quale era similmente venuto a Messina dopo la resa di Butera per passar in Calavria, e 'l fè parimente porre in carcere. E mentre eran tali cose passate in Cicilia, Federico Imperador di Lamagna era venuto in Roma, e vi era stato da Papa Adriano in San Pietro solennemente incoronato: a cui avendo promesso Cesare prima della sua incoronazione di deporre i Senatori novellamente in quella città creati, e di ridurla come prima era, all'obbedienza del Pontefice, poi coronato, non ne volle far nulla: e dimoratovi alcuni giorni, tornò di nuovo in Lamagna. E'l Papa, fallitagli tale speranza, raunò grosso esercito, ed avendo prima scomunicato Guglielmo per i danni da lui fatti alla Chiesa, entrò in Regno, ove da molti Baroni era stato chiamato, e prestamente s'uniron con lui Roberto, che siccome addietro abbiam detto, aveva di nuovo occupato il Principato di Capova, e il Conte Andrea di Rupe Canina: e giunto in Terra di Lavoro passò poi a Benevento, ove fu a grande onore ricevuto da' Beneventani. Aveva

in questo mentre, come poco innanzi s' è favellato, Manuelle Imperador Greco, volendosi delle ingiurie ricevute da Ruggieri vendicare nel figliuolo Guglielmo, inviati Paleologo, Cominato, Sebasto, ed altri illustri e potenti uomini, con grosso stuolo di armati, e con molta moneta in soccorso del Conte Roberto insino a Brindisi; ed aveva altresì inviato a dire al Pontefice che l'avrebbe ajutato a disfare intieramente Guglielmo, purchè avesse poi lasciate in suo potere tre città poste in riva del mare di quella Provincia, con li cui soccorsi il Conte Roberto in Puglia faceva aspra guerra, e n'aveva già buona parte occupata; ed il Principe Roberto guerreggiando anch'egli da un altro lato, non solo aveva intieramente finito di sottoporsi tutti i luoghi del suo antico Principato, ma passato anch'egli in Puglia aveva soggiogato quasi tutto il rimanente, eccetto Melfi e Troja. E nei Picentini, ed in Terra di Lavoro erano anche gite così male le cose del Re, che non era rimasto in sua balía altro che Amalfi, Napoli e Salerno, ed alcuni altri pochi forti e muniti castelli; perciocchè Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi aveva presa Sessa e Teano, e il Conte Andrea da Rupe Canina il contado d'Alife, le cui presure, come narrato abbiamo, avevano cagionato la rovina del Cancelliere. Il perchè, vedendo Guglielmo essergli avvenuti tanti danni nel Reame, raunata del miglior modo, che aveva potuto, sua oste, partitosi da Messina se n' era gito a Brindisi, e volendo da tutti i lati ripararsi da tal rovina,

aveva inviato l'Eletto di Catania con alcuni altri de'suoi maggiori Baroni per Ambasciadori al Pontefice a chiedergli la pace, con condizione, secondo che scrive ne'suoi annali il Baronio, che l'avesse primamente assoluto della scomunica, e poi investito del Reame, per lo quale gli avrebbe fatto il solito giuramento di fedeltà: ed all'incontro gli averebbe egli restituiti tutti i luoghi, che tolti gli aveva, e donatigli di più tre sue castella, cioè Padulo di Benevento, Monte Fuscolo e Morrone: e gli promettea altresì di sottoporre con sue forze i Romani, che gli erano allora rubelli: e che, dopo ricuperata la grazia di lui, gli averebbe donata tanta moneta, quanta ne gli avevano offerta i Greci. I quali Ambasciadori essendo giunti a Salerno ferono il tutto spacciatamente intendere ad Adriano a Benevento, il quale, piacendogli tale offerta, inviò tantosto a Salerno Ubaldo Cardinal di Santa Prassede, acciocchè s' informasse, se tali cose eran vere, e se i sopradetti messi avevan bastevole autorità d'obbligare il Re. Ed avendo il Cardinale ritrovato il tutto verissimo, ed avere i Legati l'autorità, ch'era di mestiere, voleva prestamente il Papa concordarsi con Guglielmo conoscendo esser la pace buona ed onorevole per la Chiesa; ma i Cardinali partigiani dell'Imperadore si opposero in guisa tale, che feron ritornare in nulla tutto il trattato: onde si cagionarono poscia gravi travagli, ed incomodi al Pontefice; imperocchè veggendosi il Re escluso d'ogni speranza d'accordo, senza far più parole campeggiò virilmente Brindisi, ove erano i

Greci, e la maggior parte de' Baroni rubelli, e sì fattamente lo strinse, che Roberto da Bassavilla sgomentato via si fuggì a Benevento. E travagliando quella città il Re maggiormente ogni giorno con assalti continui, così dal lato del mare, come da quel di terra, non ostante che gli assediati valorosamente si difendessero, alla fine la prese a forza; facendo prigionieri tutti i condottieri più stimati de' Greci con molti altri di minore stato, e buona parte de' Baroni di Puglia con altri lor seguaci: de' quali molti fè morire impiccati per la gola, ed altri fè abbacinare, conquistando parimente tutte le ricche spoglie de' Greci, e grossa somma di moneta, che ivi avevano condotta per li bisogni della guerra. Ne andò poi col vincitore esercito a Bari; la cui venuta sentendo i cittadini di quella Terra per mitigar la sua ira gli andarono incontro disarmati a chiedergli mercè; ma Guglielmo vedendo le rovine della Rocca che colà il padre Ruggieri edificata aveva, la quale non guari prima quei di Bari avevan fatto abbattere, rispose: « Io non perdonerò alle vostre case, non avendo voi avuto rispetto alla mia »: indi comandò che fra due giorni con tutti i lor beni via si partissero: la qual cosa posta di presente ad esecuzione fè primieramente l'adirato Re diroccar le mura della Terra sino alle fondamenta, indi disfar tutti gli edifizj sì fattamente, che ogni cosa fu ridotta in rovina, ed adeguata al suolo, rimanendo affatto distrutta Bari: la qual città per la ricchezza, e nobiltà de' suoi cittadini, per lo numeroso suo popolo, per la bellez-

za de' suoi palagi, e per la fortezza delle mura fra tutte l'altre di Puglia era potentissima e nobilissima riputata. Prese poscia Taranto con tutti gli altri luoghi di quella Provincia, che il Conte Roberto e i Greci occupati avevano, e di là si condusse a Benevento, ove era il Papa coi Cardinali, e buon numero d'altri Baroni Regnicoli, che v'erano fuggiti; e cingendola d'uno stretto assedio afflisse di modo quella città, che veggendo il Pontefice il periglio, in che era concorso per non essersi in prima, quando gli offeriva sì buone condizioni, pacificato con Guglielmo, gl'inviò Ubaldo Cardinal di Santa Prassede, Giulio Cardinal di S. Marcello, e Rolando Cancelliere di Santa Chiesa, e Cardinal di S. Marco per suoi Legati a chiedergli, in nome di Pietro Principe degli Apostoli, ch'ei cessasse dai danni, che faceva al Romano Pontefice, e che confermasse le ragioni della Chiesa di Dio. Li quali Legati essendo cortesemente ricevuti dal Re, dopo molti contrasti dieron sesto finalmente alla pace fra il Papa e lui, escludendo tutti gli altri. E venuto poi Guglielmo alla Chiesa di San Marco, posta fuori le mura di Benevento, s'inginocchiò a' piedi d'Adriano, ed in presenza di molti Cardinali, Baroni ed altra gente in gran numero ivi concorsa, gli fè l'omaggio del Regno, giurandogli fedeltà, dicendo le parole del giuramento Ottone Frangipane: e 'l Papa l'investì prima con dargli uno stendardo del Regno di Cicilia, e poscia con dargliene un altro del Ducato di Puglia, ed un altro del Principato di Capova. Indi a' prieghi del medesimo Re,

il quale ciò fece per opera di Majone in grazia dell'Arcivescovo Ugone, fè soggetti dell'Arcivescovo di Palermo il Vescovo d'Agrigento, e di Mazara, i quali eran primamente immediate sottoposti al Pontefice. Dopo la qual cosa donando Guglielmo ricchi doni ad Adriano, a'Cardinali ed a molti altri Cortigiani, tutto lieto di là si partì. Ho voluto porre qui di sotto per maggior chiarezza di tale atto la scrittura dell'accordo fatta dal Re, essendo con un'altra dello stesso tenore confermato dal Pontefice, la quale abbiamo trasportata dagli annali del Baronio, ed è le seguente:

In nomine Dei Aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Chsisti. Amen.

Domino Hadriano Dei gratia S. R. E. Summo Pontifici charissimo Domino, et Patri nostro reverendo, ejusque successoribus Willelmus eadem gratia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, et Principatus Capuæ.

Nostræ semper consuetudinis extitit, animum nostrum in triumphis, et maximis humiliare successibus, et tunc nos attentius ad omnipotentis Dei obsequium, et cultum mansuetudinis exponere, cum ad majorem prosperitatem, et gloriam nos videmus pervenire: tales in tranquillis et prosperis rebus erga nostri Redemptoris obsequium inveniri volentes, ut perceptorum à Rege omnium Regum beneficiorum non appareamus ingrati, et majores successus, atque victorias de brachio virtutis Dei jugiter sperare possimus. Hujus quidem nostræ consuetudinis consideratione inducti, cæsis et comprehensis in manu bellica ad laudem,

et gloriam nominis Dei Græcis, et barbaris nationibus, quæ regnum nostrum nulla earum vi, sed proditorum nostrorum dolositate intraverant: devictis et fugatis de finibus regni nostri turbatoribus pacis, et proditoribus nostris, humiliandos nos sub omnipotenti manu Dei decrevimus, et ad cultum humilitatis propensius intendendum.

Discordiis igitur illis, quæ inter Romanam Ecclesiam fuerunt agitatæ, finem congruum imponere cupientes; cum appropinquavissemus civitati Beneventi, et inimici nostri ante faciem indignationis nostræ fugissent, venerabiles Cardinales vestros Hubaldum tituli sanctæ Praxedis, et Julium tituli sancti Marcelli presbyteros Cardinales, et cum eis Rolandum tituli sancti Marci presbyterum Cardinalem, et Cancellarium vestrum, quos ad nostram præsentiam direxistis, eo quo decuit honore suscepimus, et desiderium ac monita vestra de bono pacis ex ore ipsorum libenti animo audientes, ipsis, et Majone magno Admirato Admiratorum dilecto, fideli, et familiari nostro, et Hugone Panormitano, et Romualdo Salernitano venerabilibus Archiepiscopis, et Willelmo Calano Episcopo, et Marino Cavensi Abbate fidelibus nostris mediantibus, in hunc vobiscum per eos pacis devenimus concordiæque tenorem; videlicet, ut de capitulis illis, de quibus inter majestatem vestram et nos controversia vertebatur, quod subscriptum est, observetur.

De appellationibus quidem ita. Si aliquis clericus in Apulia, et Calabria, et aliis Terris quæ Apuliæ sunt affines, adversus alium clericum de causis ecclesiasticis querelam habuerit, et à Capi-

tulo, aut Episcopo, vel Archiepiscopo suo seu alia ecclesiastica persona suæ provinciæ non poterit emendari, liberè tunc, si voluerit, ad Ecclesiam Romanam appellet. Translationes in ecclesiis fient, si necessitas, aut utilitas ecclesiæ aliquem de una ecclesia ad aliam vocaverit, et vos aut vestri successores concedere volueritis. Consecrationes et visitationes liberè Romana Ecclesia faciet Apuliæ, vel Calabriæ civitatum, ut voluerit, aut illarum partium, quæ Apuliæ sunt affines; civitatibus illis exceptis, in quibus persona nostra, vel nostrorum hæredum in illo tempore fuerit, remoto malo ingenio, nisi cum voluntate nostra nostrorumque hæredum. In Apulia, et Calabria, et partibus illis quæ Apuliæ sunt affines, Romana Ecclesia liberè legationes habebit. Illi tamen, qui adhuc à Romana Ecclesia fuerint delegati, possessiones Ecclesiæ non devastent. In Sicilia quoque Romana Ecclesia consecrationes, et visitationes habeat, et si de Sicilia personas aliquas ecclesiastici ordinis vocaverit magnificentia nostra, nostrorumque hæredum pro Christianitate facienda vel pro suscipienda corona, remoto malo ingenio, retinebit quas providerit retinendas. Cætera quoque ibidem habebit Romana Ecclesia, quæ habet in aliis partibus regni nostri, excepta appellatione, et legatione, quæ nisi ad petitionem nostram, et hæredum nostrorum, ibi non fient. De ecclesiis, et monasteriis terræ nostræ, de quibus Romanæ Ecclesiæ quæstio mota fuit, sic fiat: Vos quidem, et vestri successores in eis habebitis eas, quæ in cæteris ecclesiis, quæ sub nostra potestate consistunt, solitæ sunt accipi consecrationes, et bene-

dictiones à Romana Ecclesia, et debitos insuper et statos ei census exsolvent. De electionibus quidem ita fiat; Clerici conveniant in personam idoneam, et illud inter se secretum habebunt, donec personam illam Excellentiæ nostræ pronunciet, et postquam persona Celsitudini nostræ fuerit designata, si persona illa de proditoribus, aut inimicis nostris, vel hæredum nostrorum non fuerit, aut Magnificentiæ nostræ non extiterit odiosa, vel alia in ea causa non fuerit, pro qua non debemus assentire, assensum præstabimus.

Profecto vos nobis, et Rogerio Duci filio nostro, et hæredibus nostris, qui in Regnum pro voluntaria ordinatione nostra successerint, concedetis Regnum Siciliæ, Ducatum Apuliæ, Principatum Capuæ, cum omnibus pertinentiis suis, Neapolim, Salernum, et Malphiam cum pertinentiis suis, Marchiam, et alia quæ ultra Marsicam debemus habere, et reliqua tenimenta, quæ tenemus, à prædecessoribus nostris hominibus sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ jure detenta, contra omnes homines adjuvabitis honorificè manutenere. Pro quibus omnibus vobis vestrisque successoribus, et S. R. E. fidelitatem juravimus, et vobis ligium homagium fecimus, sicut continetur in duobus similibus Capitularibus; quorum vero sigillo vestro signatum penes non habetur. Et censum sexcentorum schifatorum de Apulia, et Calabria, quingentorum vero de Marchia, vel æquivalens in auro, vel argento nos, ac nostros hæredes Romanæ Ecclesiæ statuimus annis singulis soluturos, nisi forte impedimentum aliquod intercesserit: quo cessante census ex integro persolvetur. Omnia ve-

ro prædicta, quæ nobis concessistis, sicut nobis, ita etiam et hæredibus nostris concedetis, quos pro voluntaria ordinatione nostra statuimus, qui sicut nos, vobis vestrisque successoribus, et Ecclesiæ Romanæ fidelitatem facere, et quæ præscripta sunt, voluerit observare. Ut autem quæ suprà dicta sunt, tam vestro, quam vestrorum successorum tempore obtineant perpetuam firmitatem, nec nostris, aut nostrorum hæredum temporibus alicujus valeant præsumptione turbari, præsens scriptum per manum Matthæi nostri Notarii scribi, ac bulla aurea nostro Typario impressa insigniri, ac nostro signaculo decorari jussimus. Datum ante Beneventum per manus Majonis Magni Admirati Admiratorum, Anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo quinquagesimosexto mense Iunii, quartæ Indictionis; anno vero regni Willelmi Dei gratia magnifici, et gloriosissimi Regis Siciliæ, Ducatus Apuliæ, et Principatus Capuæ ✝ sexto feliciter. Amen.

Queste convenzioni furono ammesse dal Pontefice, costretto dalla forza dell'assedio, come racconta Guglielmo Arcivescovo di Tiro, ed altri scrittori di quei tempi; ma furon poscia nel Pontificato d'Innocenzio Terzo affatto tolte via, facendosi più giusti e convenevoli patti, secondo che appresso diremo. Or i Baroni del Reame vedendosi, contra ogni creder loro, abbandonati dal Pontefice, e lasciati in preda all'ira del Re, sbigottiti di tale avvenimento, prestamente via si fuggirono: de'quali il Conte Roberto da Bassavilla, e 'l Conte Andrea da Rupe Canina con alcuni altri ne andarono in Lom-

bardia, e ricoverarono colà in corte dell'Imperador Federico, nella quale dimorò buona pezza il Conte Roberto, adoperandosi valorosamente a pro di Cesare nell'assedio di Crema, ed in altre imprese, secondo che raccontano gli scrittori delle storie di Milano. Roberto Principe di Capova, volendo anch'egli con altri suoi partigiani uscir del Reame, essendosi avviato per lo stato di Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi suo vassallo, per dove credeva poter sicuramente passare, fu per ordine del Conte insidiato, e con tutti i suoi preso al valicar del Garigliano, e dato prigioniere in potere del Re. Con la qual malvagità il Conte Riccardo ritornò in grazia di Guglielmo da lui poco innanzi, siccome detto abbiamo, con la presa di Sessa, e di Teano gravemente offeso; ma non potè fuggire l'infamia del tradimento da lui commesso, come dice il Falcando, con prender il suo natural Signore, uomo nobilissimo e di dolcissimi costumi, a cui il giuramento di fedeltà fatto aveva. Fu il Principe di volontà dell'Ammiraglio inviato in prigione a Palermo, ed ivi abbacinato, ove poco appresso nella carcere tutto doloroso si morì: e tale fu il fine di Roberto figliuol di Giordano, Secondo di questo nome, e decimonono Principe di Capova, nato di nobilissima schiatta, di sangue Normando, dopo d'aver tante volte perduto, e ricuperato il suo Principato, che in lui affatto si estinse, rimanendo unito col Reame di Napoli, come è ancora al presente. Dopo le quali cose il Papa ne andò in Campagna di Roma, e il Re avendo

vinti i Greci, e parte de'suoi nemici cacciati via dal Reame, e parte posti in prigione, ed altri o fatti morire, o ritornati in sua grazia, diede il governo di Puglia a Simone Senescalco cognato di Majone: ed avendo in cotal guisa sedati i tumulti del Regno se ne ritornò a Palermo. Era intanto il Conte Giuffredi, il quale dicemmo che fu imprigionato in Cicilia, stato privato degli occhi, e condannato a perpetua prigione, per consiglio dell'Ammiraglio: e il Conte Simone, ch'era rimasto a Policastro, essendo anch'egli stato chiamato in Corte per fargli il simigliante, sovraggiunto da grave malattia per lo cammino, opportunamente morì senza sofferire altro strazio: e già da molto tempo prima erano parimente prigioni nella medesima città Gugliemo Conte di Lesena, e Boemondo Conte di Tarsia con molti altri uomini illustri: fra'quali era Roberto di Bova, zio del Conte Eberardo, uomo assai prode in guerra, ma di corta fede: il quale, essendo stato scacciato dalla Francia dal suo Re per una tradigione, che colà commetter voleva, portollo poscia il suo reo destino a morire, senza aver commesso fallo alcuno, nella prigione di Cicilia; ed i figliuoli di Ruggieri già Duca di Puglia, Tancredi, e Guglielmo nati di nobilissima madre, siccome appresso diremo, erano anch'essi sostenuti per lo Palagio reale. Non quietossi nè anche con la rovina di tanti Baroni il malvagio animo di Majone, nè con aver fatti molti d'essi abbacinare, ed altri vergognosamente frustare, nè con avere insiememente esercitata la sua

malvagità con le loro mogli e figliuole: alcune delle quali aveva fatte porre miseramente in prigione, ed altre servitosene per isfogare obbrobriosamente la sua libidine; rimanendo ancora salvo il Conte Eberardo, con cui riserbava gravissimo odio per l'imbasciata, che significò al Re de'rubelli di Butera; onde si diede a procacciar la rovina di lui. E non potendo contro di tanto uomo rinvenir colpa alcuna, essendo la sua fedeltà verso il Re nota a ciascuno, si diede a compor calunnie; ed investigate diligentemente le arti del Conte, riseppe lui con alcuni suoi famigliari essere uscito a caccia di fiere selvaggie; laonde gitone a ritrovare il Re, gli disse che il Conte Eberardo con grosso stuolo d'armati senza tor commiato era partito dalla Corte, la qual cosa era manifesto segno di volersi rubellare, e che se fosse via campato libero avrebbe tantosto ritrovato molti compagni al mal fare; per la qual cosa gli consigliava che di presente il mandasse a richiamare addietro. Il che fatto dal Re, ed inteso il Conte il comandamento del suo Signore, posto fine alla cacciagione, ritornò prestamente a Palermo, e giunto in Corte senza cercarsi altro, fu posto in prigione, ove non guari da poi gli fur cavati gli occhi; ed indi, così volendo Majone, anche la lingua, in vendetta e gastigamento d'aver parlato contro di lui. Con la cui rovina parve al tiranno aver già finito di torsi dinanzi tutti gli uomini grandi, che potevano muover tumulto contro di lui, e volendo porre oramai ad effetto il proponimento, che fatto aveva di torre il

Reame al suo Re, e che sino allora impedito da diversi casi accaduti, avèva differito, pensò poter più agevolmente ciò eseguire con farsi prima benevola la plebe di Palermo e dell'altre città di Cicilia, e con porre in mano de' suoi congiunti il governo delle armi, ed i maggiori uffizj del Reame, potersi avvaler di loro contra la superbia de' nobili, che sdegnando la viltà del suo legnaggio, ed abborrendo le sue malvagità, gli eran da per tutto fieramente nemici. Laonde, avendo già fatto crear Simone suo cognato Viceré di Puglia, fece creare ancora Stefano suo fratello general Capitano dell'armata di mare; ed egli sovveniva largamente di moneta a chiunque ne 'l richiedeva; e careggiava tutte le persone, che gli parevan di qualche stima, ricevendo altresì umanamente gli Ambasciadori, che da diversi paesi venivano al Re, procacciando rendersi amici e benevoli i Signori per mezzo loro, e tirando parimente dalla sua parte con ogni arte tutti i soldati e Capitani, così Longobardi, come Francesi, per aver, quando uopo stato ne fosse, il loro ajuto, non lasciando nè anche addietro i Preti, a' quali conferiva diversi onori, e Badie; e così faceva qualunque cosa per acquistarsi communemente il buon volere di tutti. Or mentre in cotal guisa macchinava l'Ammiraglio contra Guglielmo, sarebbe stato dagli assalti quieto il Regno, se Roberto da Bassavilla Conte di Lorotello non l'avesse dalla parte d'Abruzzi con continue cavalcate e scorrerie, sino in Puglia aspramente travagliato; onde era mestiere tener colà continuamente

un esercito per opporsi, e rimediare a' danni, che colui faceva: i soldati del qual campo in una delle cavalcate, che fece il Conte, lo posero in rotta, e fer prigionieri Guglielmo Mandra, e 'l Vescovo di Chieti suoi Capitani, e quelli condussero presi a Palermo. Nel medesimo tempo, avendo il Re Guglielmo raunata una grande e bell'armata, quella inviò sotto la condotta di Stefano, che di sopra dicemmo esser stato creato General di mare, contro dell'Imperadore Manuelle; co' legni del quale incontratosi Stefano alle riviere del Peloponneso combattè felicemente, e ne ottenne nobilissima vittoria, con far molti prigionieri, e guadagnare grosso numero di ricche spoglie. Posti poscia i suoi soldati a terra, depredò tutte le circonvicine regioni, e senza ricever danno alcuno addietro in Cicilia ritornò. Per la qual cosa conoscendo Manuelle che rimaneva sempre di sotto, e che non poteva cozzar del pari col Re Guglielmo, co' reiterati Ambasciadori procacciò la pace di lui; la quale alla fine ottenne, e furon riposti in libertà tutt'i Greci, ch'eran sostenuti in Cicilia; onde essendosi con la rotta data al Conte Roberto ed all'Imperador Greco racchetata ogni guerra, ed avendo tolte via Majone tutte le difficoltà, che al suo intendimento ostar potevano, era giunto a tanta potenza che rassembrava più tosto Re, che Ammiraglio di Cicilia, e già apertamente scherniva le sciocchezze e la pazzia di Guglielmo, imputando anche a lui tutte le opere malvagie, che commetter egli stesso fatto gli aveva: dicendo di più che maggiori

commesse n'avrebbe, s'egli con la su'autorità non l'avesse continuamente impedite, con non aver fatto porre ad esecuzione tutto quello, che il tiranno mal consigliato, e delirando comandato aveva, con grave pericolo della vita degli innocenti suoi vassalli: la qual cosa faceva per indurre nella plebe grave malevoglienza contro del Re. E si tenne anche allora per cosa sicura, ch'egli operò (per attribuirlo poscia al mal governo del suo Signore) che non fosse stata soccorsa la città d'Africa: la quale era stata strettamente assediata dal Re di Marocco, difendendosi i soldati, che in guardia vi dimoravano valorosamente; perchè quanto eran pochi di numero, tanto invitti di valore. Ma, sentendo col tempo mancamento di vettovaglia, significarono al Re il loro bisogno, aggiungendo, che se fossero stati soccorsi delle cose bisognevoli al vivere, poca stima avrebber fatto delle armi de gli Africani. Il perchè Guglielmo, avendo inviata una armata di ben cento sessanta legni in Spagna, ordinò tantosto che partendosi di colà ne gisse a soccorrer la città assediata. Era Capitano dell'armata Gaito Pietro Eunuco: ed è mestieri sapere, che *Gaito* nella favella Saracina val quanto *Capitano*, il quale siccome gli altri Eunuchi di Palagio era sol d'abito, e di nome Cristiano, ma di cuor Saracino, ed infedele. Or ritornando costui prestamente da Spagna, e giungendo sopra i Mori, mentre quelli atterriti per la venuta de' Ciciliani non osavano attaccar la zuffa, e i soldati della città rincorati per lo soccorso s'apprestavano a combattere, tosto che

l'armata al lato del mare assaliti gli avesse, Gaito Pietro, prevedendo la certa vittoria, che ottenuta si sarebbe, non volendo vincere, per obbedire (come si giudicò) a' segreti ordini dell'Ammiraglio, spiegando le vele al vento si pose vergognosamente a fuggire, seguitato incontanente dalle altre galee. Onde i Barbari, a' quali era stato intanto palesato il tradimento dell'Eunuco, diedero sopra a quella parte delle galee, che si erano più avvicinate a terra, le quali erano ben sessanta: e quelle seguitando, ne giunsero e presero sette, campando via tutte l'altre, che giunsero con molta vergogna in Cicilia. Ma gli assediati, non ostante che non isperassero per allora da alcun luogo soccorso, seguitarono nondimeno a difendersi con invitta virtù sì fattamente, che ferono grandissima strage degli assalitori: ne' quali, e nel lor Re generarono grandissima maraviglia del lor valore, ed essendosi per molti giorni nudriti di cibi immondi, nè avendo più cosa alcuna da mangiare, furono confortati dal Re Moro a darglisi, dicendo che gli voleva perdonare, invaghito della lor virtù: e che se vi era alcuno di essi, che temendo la tirannia del suo Signore avesse voluto seco rimanere, egli, ritenendolo appresso di sè, l'avrebbe largamente premiato, ed agli altri avrebbe dato libero e sicurò tragitto in Cicilia. Onde alla fine non potendo più sofferir la fame, risposero, volere alcuni giorni di tempo per inviar loro messi in Palermo; e che, se non fossero da colà stati prestamente soccorsi, passato il termine prefisso, si sarebbero resi. Le cui

dimande piaciute al Re di Marocco, inviarono Ambasciadori a chieder soccorso in Cicilia: i quali giunti alla presenza di Guglielmo espo- sero il bisogno degli assediati, dicendo che non era loro rimasta più vettovaglia di sorte alcuna: e ch'era impossibil cosa a contrastar con la fame dentro le mura, e al di fuori con l'arme nemiche. Ma l'Ammiraglio, che al tutto interveniva, ri- spose aver fatto ripor grano in Africa bastevole al vitto di tutti commodamente per un anno: la qual cosa credendo agevolmente il Re, non fè altro per soccorso degli assediati; e l'Ammira- glio poi per accrescer maggiormente ne'popoli la malevoglienza contro di lui, diceva esser stata vo- lontà di Guglielmo che quella città capitasse in man de' Mori, recandogli poco danno la sua perdita, non cavandone verun frutto, e logo- randosi in essa per lo stipendio di coloro, che la custodivano, e per l'altre spese necessarie a man- tenerla, grossa somma di moneta; il perchè po- co curava, se i Barbari se ne insignorissero. Il tutto, come abbiam detto, faceva, acciocchè ne fosse Guglielmo riputato matto, lasciando per- dere un sì importante luogo, e così necessa- ria frontiera del suo Regno, a cui agevolmen- te soccorrer poteva. Vedendo dunque coloro, ch'eran venuti a chieder soccorso, non essere e- saudite le lor dimande, se ne ritornarono senza far nulla addietro in Africa. Per la qual cosa quei valorosi soldati, non rimanendo loro più cosa alcuna da mangiare, secondo le condizioni fat- te, diedero la Città al Re di Marocco, ed avuti da lui vascelli per lo passaggio, salvi si ridusse-

ro in Cicilia. Era venuto in questo mentre a notizia di Federico Imperador di Alemagna, come Papa Adriano si era racchetato col Re Guglielmo, e che avevan fatto insieme lega e compagnia: la qual novella gli recò grandissima noja; perchè aveva egli destinato passare a guerreggiare in Italia, e non voleva questi due potenti Principi insieme uniti. Ed il Re Guglielmo, stimando viver sicurissimo nel suo Reame, non badava altrimente alla rovina, che gli andava preparando Majone, il quale non poteva più oggimai nasconder le sue macchinazioni, e'l desiderio, che aveva di divenir Re: il che, benchè fosse manifesto a molti, non aveva però niuno ardimento di palesarlo a Guglielmo, sapendo che sicuramente non avrebbe prestato lor fede, ricordevoli di quel, ch'era avvenuto al Conte Eberardo, ed a molti altri per voler favellare contro dell'Ammiraglio; onde eleggevan più tosto di tacere, ch'esporsi con parlare a manifesto pericolo della vita. Stavano dapertutto attoniti di tale scelleratezza, aspettandone l'esito, mentre si spargevan continuamete diversi rumori per tal cagione nell'Isola: ed era parimente noto a molti aversi Majone apparecchiato la corona e lo scettro, e l'altre insegne reali, le quali aveva egli mostrate a diversi suoi amici: essendo di più uscita fuori fama avergliele donate la Reina co'l consentimento di cui si credeva farsi tutto il trattato, essendo in lega con l'Ammiraglio per la dimestichezza, che con lui, siccome abbiamo altra volta detto, poco onestamente usava; benchè altri all'incontro dicessero esser ciò vanità

e bugia. Or l'Imperador Federico, parendogli che l'autorità dell'Imperio fosse affatto perduta in Italia vi passò in questo mentre con grosso esercito, e guerreggiando aspramente coi Milanesi, assediò, e prese la lor città: e quella dai fondamenti disfece, ed abbattè. E poco stante venne in grave discordia col Pontefice per la cattura fatta dell' Arcivescovo Londoniense, mentre ritornava da Roma in Alemagna, per ordine dell'Imperadore: il quale, essendo ammonito a riporlo in libertà per lettere di Adriano portategli dal Cardinal Rolando Cancelliere di S. Chiesa, e da Bernardo Cardinal di San Clemente, non ne volle far nulla; anzi, rammentandogli il Pontefice i benefizj, che dalla Chiesa di Roma ricevuti aveva, se ne sdegnò sì fattamente, che perciò gli fu lungo tempo aspro nemico. Ma essendogli poi per nuovi Legati dal Papa mandati i Cardinali Arrigo del titolo de'SS. Nereo ed Achilleo, e Giacinto di S. Maria in Scuola Greca; si adoperarono di maniera, che racchetarono Federico, e'l feron ritornare amico del Pontefice, benchè per breve tempo. Perchè essendo Cesare d'animo malvagio impediva continuamente i Ministri del Papa di raccor le rendite ecclesiastiche; volendo di più che si eleggesse per Vescovo di Ravenna Guidone, uomo, che non meritando tal grado, il Papa non vi aveva voluto a patto alcuno consentire: laonde ritornarono alla nemistà primiera. Ma essendosi dopo varj trattati un' altra volta pacificati, siccome partitamente racconta ne' suoi annali il Cardinal Baronio, alla fine morì in Alagna Ar-

rigo nel principio del mese di Settembre l'anno MCLIX., con esser vissuto Papa quattro anni, otto mesi e ventiquattro giorni, recando la sua morte grave incomodo alla Chiesa di Dio per la malvagità di Cesare, il quale cagionò lo Scisma, che lungo tempo appresso durò. Percioc chè essendo stato da tutti i Cardinali legittimamente eletto Papa, contra voglia di lui stesso, Rolando Cardinal di S. Marco, e Cancelliere di S. Chiesa, di patria Senese, il quale nomarono Alessandro Terzo (che per essere uomo di santa vita sbigottito dal peso, che seco porta quel sagro manto, v'aveva fermamente ripugnato) nel medesimo tempo Giovanni Pisano, Cardinal di San Martino, e Guidone da Siena, Cardinal di San Calisto con l'ajuto di Guidone Conte Broccarense, e di Ottone Conte di Piacenza, Ambasciadori di Federico, che allor dimoravano in Roma, e di alcuni altri uomini secolari, crearono Antipapa Ottaviano, Cardinal di S. Cecilia, e gli poser nome Vittore IV. E passò tanto innanzi la loro arroganza, che assediarono Alessandro, e 'l Collegio de' Cardinali dentro la torre di S. Pietro, avendo Ottaviano con molta moneta, che lor diede, e col favore di Cesare, acquistato molti partigiani in Roma. Onde Odone Frangipane con altri nobili Romani, sdegnati dell' indegnità di tal fatto, cavarono salvi di colà il Papa e i Cardinali, e condottigli in luogo sicuro, secondo il solito costume, coronarono solennemente Alessandro: ed Ottaviano rimase per alcun tempo in Roma; ove ritornato poi nel secondo anno del suo Pontificato Alessandro, e

vedendo non potervi dimorar sicuro, per la potenza dell'Antipapa, lasciato in sua vece Legato in quella città Giulio Vescovo Prenestino, se ne andò a Terracina per passar per mare in Francia. Aveva intanto il Re Guglielmo, subito udita l'elezion d'Alessandro, inviatigli suoi Ambasciadori a dargli obbedienza, e riconoscerlo per vero e legittimo Pontefice: ed intendendo poi che il Papa voleva andare in Terracina per passare in Francia, gli fè trovare in quella città quattro galee ottimamente armate, acciocchè si fosse servito di quelle a suo piacere: nelle quali appena fu salito insieme co'Cardinali Alessandro, che si turbò si fieramente il mare, che trasportò con tempestosa procella quei legni un pezzo per le onde, e poscia gli urtò in quei lidi; di modo tale che tutte e quattro si ruppero, salvandosi miracolosamente non solo gli uomini, ma anche le robe, che su vi erano: la qual cosa fu attribuita a' devoti prieghi porti a Dio dal Pontefice. E dice di più il Baronio che saggiamente fece Guglielmo ad unirsi con Alessandro; imperocchè ciò fu cagione di torlo da un grave intrigo; perchè tentò Majone per mezzo di Matteo, Notajo del Palagio Reale (il quale allora dimorava in Roma appresso il Pontefice) con offerirgli molta moneta, e col mezzo ancora di Giovanni Cardinal di Napoli, uomo di malvagio animo, che rimosso dal dominio del Regno Guglielmo, come non atto a tanto peso, ne avesse investito l'Ammiraglio, come già fu fatto di Pipino in Francia, deponendo Childerico, il qual si rese frate. Ma il Santo Pontefice, scher-

nendo la cupidigia di regnare, e la malvagità di Majone non ne volle far nulla; anzi la fama di tal scelleragine, ch'ei tentò di commettere, divulgata per la Cicilia e per la Puglia, gli accelerò la sua rovina. Perciocchè, dicendosi ivi che l'Ammiraglio, o avrebbe fatto morire il Re dentro il proprio palagio, o l'avrebbe posto in prigione, o confinatolo in qualche Isola, ed egli toltosi il dominio del Regno, fu cagione che cominciassero sdegnate fieramente di tal fama a tumultuare molte città in Puglia, cominciando da Melfi: le quali conchiusero non voler obbedire più nè a lettera, nè a cosa alcuna ordinata da Majone, e non voler nè anche ricevere nelle Terre i Capitani, ch'egli v'inviava. Ed avendo fatto la medesima risoluzione molti Conti e Baroni, a' quali era sospetta la potenza del tiranno, si unirono insieme con Melfi e con l'altre città, che tal cosa conchiuso avevano, facendo insieme lega e compagnia sopra tal bisogna: promettendosi l'una l'altra fermamente di osservarla, e di procurare con ogni lor potere di far morire l'Ammiraglio nel miglior modo che avesser potuto, e di non racchetarsi mai fin che egli non fosse o morto, o mandato in bando: e di procacciare altresì che o di buona voglia, o per forza d'arme si congiungesser con loro tutte l'altre città e Terre del Regno. Ed avendo raunato grosso stuolo d'armati, ne andarono per tutta Puglia e Terra di Lavoro, ponendo il loro intendimento ad effetto; essendo i capi di tal congiura Gionata di Valvano, Conte di Consa, Boemondo Conte di Manopello, Filippo Con-

te di Sangro, Ruggieri da Sanseverino Conte di Tricarico, Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi, Ruggieri Conte della Cerra, e'l Conte Gilberto, cugino della Reina, a cui aveva novellamente donato il Re il Contado di Gravina. Vi fu anche Mario Borrello, uomo di maravigliosa eloquenza, il qual vi trasse la città di Salerno ov'egli albergava, e vi aveva grosso numero di partigiani; e vi concorse ancora la città di Napoli. Or vedendo il Conte Andrea di Rupe Canina, il quale dimorava in campagna di Roma, in sì fatte travaglie il Re Guglielmo, volendo in qualche modo migliorar sua fortuna, servendosi dell'occasion di tai rumori, entrò con molte masnade di soldati in campagna, e prese Aquino, Alife e San Germano (città poste alle falde di Montecasino) e salito il monte, combattè aspramente il Monastero; ma ne fu ributtato da'suoi difensori. E non guari appresso i popoli delle sopradette tre città, che l'avevan ricevuto in esse, assaltandolo improvviso, poser tutta la sua gente a rovina, campando il Conte salvo a gran fatica con pochi de'suoi dalla lor furia, e ritornò ad uscir del Regno, come primamente fatto aveva. Ma significata in questo mentre al Re la congiura de' Baroni Regnicoli, se ne adirò grandemente; perciocchè, amando teneramente Majone, ed avendo gran confidenza in lui, non poteva credere in guisa alcuna ch'egli volesse dislealmente torgli la vita e'l Regno; per la qual cosa con particolari messi, e con sue lettere comandò espressamente alle sopradette città e Baroni, che si togliessero da tal proponimento;

imperocchè egli teneva l'Ammiraglio per uomo a lui fedelissimo, e che altro non procacciava, che il suo servigio. Ma ciò non ostante coloro non ne vollero far nulla, dicendo non volere a patto alcuno sofferire che Majone avesse di lor governo, o più gli comandasse. Ned era minore di quello de'Regnicoli l'odio, che gli era portato da' Ciciliani; benchè, come più prossimi al pericolo, se si fosser discoverti, ammaestrati da' passati esempi, e di natura più atti a dissimulare, era da loro cautamente tenuto coverto: essendo fra quelli, che più vivamente l'odiavano, il Conte Silvestro di Marsico, figliuolo di Gaufrido Conte di Conversano del legnaggio reale, e consobrino del Re, uomo timido e di poco cuore, e'l Conte Ruggieri di Cotrone, alla cui figliuola aveva l'Ammiraglio tolta la verginità; i quali benchè avessero a grado i rumori de' Baroni Pugliesi, non però osavano ancora discoprirsi in lor favore. Or l'Ammiraglio, vedendo contro del creder suo, che le forze de' sopraddetti congiurati ricevevano ogni giorno nuovo accrescimento, cominciò da tutti i lati a darvi rimedio, facendo primieramente scriver dal Re alla città di Amalfi della montagna, ed a quella di Sorrento, che ancor dimoravano in fede (le quali son poste nel mar di Napoli) ed alle città di Taranto, Otranto, Brindisi e Barletta, poste nella riviera dell' altro mare, ammonendogli che non si movessero nulla per tali rumori, nè credessero alle dicerie di quei falsi Conti, nè si mischiassero perciò fra la turba de' suoi rubelli. Ma cotai lettere non furon ricevute in nessuno

de' sopradetti luoghi, dicendo ciascun di essi, ch'eran fatte per man di traditori, e che si scriveva in loro l'intendimento di Majone, e non l'utile e'l servigio del Re Guglielmo. Rincorò ancora l'Ammiraglio; e significò a Stefano suo fratello (il quale era Capitano della gente, ch'era al presidio di Puglia) che si opponesse valorosamente a' moti del Conte Roberto, e che con accrescer loro lo stipendio, e con altri benefizj, e con larghissime promesse si acquistasse la volontà, e l'amore de' suoi soldati; acciocchè gli fosser fedeli, e suoi partigiani, quando uopo stato ne fosse: nè avesse fatto come Simone Siniscalco, il quale per timor di esso Conte, senza far contro di lui cosa alcuna, s'era vergognosamente racchiuso dentro un fortissimo castello. Inviò di più il Vescovo di Mazzara, Ambasciadore a Melfi di Puglia, in nome del Re per racchetar quel popolo; ma il Vescovo fè tutto il contrario; perchè in vece di sedare il lor mal talento gliel' accrebbe con animargli a mantenersi nel lor proponimento contro del tiranno, che più sofferir non si poteva, narrando di lui scelleraggini assai maggiori, di quelle ch'essi sapevano. E cominciando intanto la Calavria a tumultuare anch'essa con l'esempio di Puglia, pose maggior terrore in Majone. Laonde giudicò esser mestiere inviar colà un uomo di tanta stima, che gli fosse stato agevole con la sua autorità sedar quei rumori: ed avendovi maturamente pensato, giudicò esser buono per tal bisogna Matteo Bonello. Era costui per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze,

essendo altresì dotato sopra ogni altro donzello di Cicilia di beltà di volto, di robustezza di corpo, e di valor d'animo. Il perchè non solo nell'Isola, ma ancora in Calavria, ove aveva nobilissimi parentadi, era assai chiaro e famoso, ed era per così laudevoli parti, ch'erano in lui, grandemente amato dall'Ammiraglio, dal quale era stato destinato marito d'una sua figliuola ancor fanciulla; essendo anche il Bonello sì per la sua liberalità, e sì per l'armeggiare, che perfettamente faceva, assai caro a' soldati, e fra di loro di gran nome. Ma come che in questo mondo difficilmente si nasce compiutamente perfetto, aveva egli con tante virtù accoppiati di brutti, e biasimevoli vizj, essendo uomo d'animo incostante, ed agevolissimo a cangiar pensiere, audace, e temerario a promettersi dover agevolmente porre ad esecuzione qualunque cosa, ch'egli conchiudeva di fare, e quando poi voleva porla in opera, gli mancava nel meglio l'animo. E benchè, come detto abbiamo, fosse egli cotanto amato dall'Ammiraglio, l'odiava all'incontro acerbamente per cagione, che per voler dargli per mogliere sua figliuola, gli aveva sturbate le nozze, che Matteo intendeva di fare (sdegnando l'ignobiltà di Majone) con Clemenzia Contessa di Catanzaro. Era costei figliuola bastarda del Re Ruggieri, e rimasta vedova di Ugon di Molino Conte di Molise, la quale per esser di vago e gentile aspetto, era da Matteo focosamente amata, ed egli vicendevolmente riamato da lei; il perchè impedendo Majone il lor concorde volere, n'era tanto maggiormente da

entrambi odiato. Or ricevuti Matteo gli ordini bisognevoli per la sua partita, ed accommiatatosi dal Re, valicato il Faro, se ne andò in Calavria, ed abboccatosi colà in un giorno statuito coi Baroni della Provincia, si sforzò con molte ragioni, simulando altro di quel che aveva nel pensiere, di persuadergli che l'Ammiraglio era innocente di tutto quel male, che se gli apponeva. Era fra i sopradetti Baroni Ruggieri di Martorano della famiglia Sanseverina, uomo savissimo, e di grande stima in quella Terra, il quale, rispondendogli in nome di tutti, gli favellò nella seguente guisa:

Noi ci maravigliamo estremamente, o Matteo, qual cosa t'abbia potuto indurre a voler così diligentemente eseguire il comandamento d'uno scelleratissimo tiranno, e contra l'opinion di tutti noi dimostrare ch'egli sia innocente di tante gravi malvagità da lui commesse: con la qual cosa fai che noi crediamo che sii tu ancora partecipe della congiura, ch'egli ha fatta contro del nostro Re. Tutti gli altri uomini, che si mischiano con l'opere ree dell'Ammiraglio, non ci apportano gran maraviglia, essendone di umil condizione, o de' beni di questo mondo poco agiati; il perchè procacciano col suo favore (che non si può acquistare, se non per mezzo delle sceller aggini) di migliorar lor fortuna, ed in alcuna cosa avanzarsi; ovvero traendo il lor legnaggio da rei e disleali uomini, e non essendo in nulla dissimili da' lor passati, si accomodano agevolmente a trattare quelle ree e malvagie opere, a cui la tristezza del lor animo, ed il lor sangue natural-

mente gl' inchina. Ma tu, giovane nobilissimo, e di chiara fama, e bene agiato per molte ricchezze redate giustamente da' tuoi maggiori, per niuna ragione devi procacciare di accrescer tuo stato per sì cattivo cammino. Ricordati chi furono i tuoi genitori, e che t' hanno lasciato il modo da poter, seguendo le lor vestigie, virtuosamente vivere. Non ti accorgi che a te, più che a niun altro, per la grandezza nella quale sei nato, si conviene di perseguitare, ed estirpare generosamente uomini così scellerati e malvagj? E sarai tu solo (mentre tutti gli altri si muovono contra questo traditore) che andrai predicando lui esser giusto ed innocente: con la qual cosa vieni più presto a macchiar laidamente te stesso, che a scusar lui, non essendo le sue opere degne di scusa alcuna? Non conosci tu ch' egli è il flagello e la rovina di tutti i giusti, e quanto fraudolentemente aspira al Regno? Tu dunque ora procacci d' uccidere il Re? Tu cerchi di porre in opera tutti gl' inganni di Majone, mentre così apertamente il difendi, e'l vuoi da vilissima fortuna, in cui egli è nato, e da vender l' olio, sollevare alla Corona di Cicilia, togliendola al tuo Signore, al quale sei nato soggetto, ed hai fatto il giuramento di fedeltà? Ma fa come ciò fosse già avvenuto; credi tu che nè l' Ammiraglio, nè niuno de' suoi partigiani sopravivesse un' ora a tanta malvagità? Sarebbero tantosto che avesser tolta la vita al Re, senza alcun dubbio tutti, quando mancasser le spade e le armi, coi sassi a furia di popolo prestamente uccisi. Ritorna dunque in te stesso, e considera non esser persona in Cicilia più atta a

porre tutti in libertà, e toglier di vita il tiranno, di te. A te solo ognuno riguarda: in te solo ognuno spera. Dispregia dunque d'aver per suocero il padre d'una vil femminetta, le cui nozze recheranno vergogna alla chiarezza del tuo legnaggio, e noi, restandoti tenuti della morte, che darai al crudelissimo Majone, faremo sì che averai per moglie la Contessa di Catanzaro, siccome tu caldamente desideri, e per li meriti di lei, e per l'amor che le porti.

Qui impose fine al suo dire Ruggieri; le cui parole mossero sì fattamente il Bonello, che non guari passò, che si unì con tutti loro, e promise fermamente di dar morte fra breve spazio all'Ammiraglio. Nè solamente da questo lato si rivolse contra Majone la fortuna, che insino allora cotanto sublimato l'aveva; ma il fè anche venire in grave nimistà con l'Arcivescovo Ugone: la qual cosa gli agevolò la rovina. Perchè essendo già vicino il giorno, nel quale egli aveva proposto d'uccidere il Re, volle ragionar partitamente con l'Arcivescovo del modo che avevan da tenere, per quetare il popolo, se avesse fatto tumulto per la sua morte, e come avevan da reggere per l'avvenire il Regno. Sopra la qual bisogna vennero in discordia chi di loro avesse dovuto custodire i tesori, e governare i figliuoli del morto Signore; perciocchè diceva l'Ammiraglio, che la tutela degl'Infanti, e la custodia dei tesori, e di tutto il Palagio Reale, a lui commettere si doveva, perchè avendo da invigilare per la custodia del Regno, era necessaria più di ciascun' altra cosa la moneta,

per raunar gente, quando uopo stato ne fosse, e reprimer con essa ogni rubellione e movimento, che avesser fatto i Regnicoli, ed ogni assalto di gente straniera, ch'avesse potuto venire a' danni della Cicilia. All' incontro diceva l' Arcivescovo, che non avrebbe giammai sofferto che altri, che lui, avesse avuto il governo dei figliuoli del Re; tanto maggiormente, che avrebber senza fallo tumultuato perciò tutti i popoli di Cicilia, tenendosi da tutti per cosa sicura lui aspirare avidamente al Regno; e che per conseguente avrebbe di leggieri fatto mal capitar quei putti. Laonde non era convenevole, nè volevan le leggi che il tutore fosse sospetto; la qual cosa non si poteva dubitare, nè de'Prelati, nè di altre persone di Chiesa, che tal cosa bramar non potevano; il perchè era di ragione, che in lor potere si dasse la custodia de'figliuoli, e de'tesori del morto Re. E contradicendo apertamente Majone, come a cosa, ch'era affatto contraria al suo intendimento, con dire ch'egli ciò non meritava da lui, che per sua opera era pervenuto a tanta grandezza, e dopo più altre assai parole, si dipartirono scovertamente nemici. Per la qual cagione l'Ammiraglio il pose tantosto in disgrazia del Re, essendo Guglielmo, come abbiam detto, uomo, che di poca levatura aveva mestiere, e che credeva esser verissimo tutto quel, che gli dicea Majone: il quale gli persuase parimente, che si facesse pagar dall' Arcivescovo settecento oncie d'oro, di cui gli era debitore: alla qual cosa il Re, essendo oltremodo avaro, agevolmente acconsen-

tì. Il che risaputosi dall'Arcivescovo, e riconoscendo il tutto apertamente da' mali uffizj di Majone, ne 'l prese fieramente ad odiare: così la strettezza d'amendue, e la giurata fratellanza, di presente in acerbissimo odio si convertì. E cercavano entrambi di far l'un l'altro mal capitare; perciocchè l'Ammiraglio propose di avvelenar l'Arcivescovo; e l'Arcivescovo, sospettando di ciò, se ne guardava con gran diligenza: e nel medesimo tempo confortava la plebe, i soldati, e gli uomini illustri a far movimento contro di Majone, e dargli la morte. Or mentre passavan tali cose in Palermo, Niccolò Logoteta, che dimorava al governo di Calavria, scrisse all'Ammiraglio tutto quello, che aveva colà passato Matteo Bonello, e la congiura, che s'era fatta contro di lui, e la promessa, che perciò aveva avuta il Bonello delle nozze della Contessa di Catanzaro: la qual cosa gli recò grandissima noja, vedendo per tante vie esser la fortuna contraria a'suoi disegni. E da prima non gli pareva verisimile che Matteo, allevato da lui come figliuolo, gli macchinasse tal cosa contro; ma poscia, avendovi più maturamente pensato, già credendo il tutto, si preparava pieno di mal talento alla vendetta. Era intanto il Bonello ritornato da Calavria; e giunto a Terme, luogo venti miglia da Palermo lontano, vi ritrovò un suo soldato, il quale egli a Palermo lasciato aveva, quando di colà si partì, da cui gli fu significato, aver risaputo Majone ciò che in Calavria trattato aveva, e che già fieramente contro di lui sdegnato, com'egli nella città giungesse,

avrebbe fatto in modo, che fosse stato posto in prigione. La qual cosa intesa Matteo, non volle partir da Terme, senza tentar prima di raddolcir lo sdegno di Majone. Gli scrisse dunque sue lettere, dandogli conto del suo arrivo nella Isola, e come aveva felicemente composto i movimenti di Calavria, con aver tutti i Baroni, ch'eran colà, da nemici, che gli eran prima, fattigli divenire amici, e partigiani: aggiungendovi di più altre assai parole, come racconta il Falcando, per acquistarsi di nuovo il suo buon volere, mostrandogli grandissimo amore, ed insiememente gran desiderio di celebrar le nozze con la figliuola, pregandolo istantemente a darvi compimento senz'altra dimora. Le cui lettere lette con molto contento dall'Ammiraglio, gli levarono affatto ogni sospetto, dicendo partitamente ad alcuni suoi famigliari che gli avevano posto in odio Matteo; che quanto se gli apponeva, era falso; e ch'era impossibil cosa poter congiurare contro di lui per torgli la vita chi così ardentemente bramava d'imparentarsi seco. Onde rescrisse al Bonello che tantosto sicuramente venisse a lui, che gli avrebbe fra brieve tempo data sua figliuola per mogliere: il perchè rassicurato il Bonello, venne a Palermo, e con lieta fronte fu ricevuto dall'Ammiraglio. Indi ne andò segretamente a ritrovar l'Arcivescovo Ugone, il qual dimorava infermo in letto, e gli diè conto di ciò, che sino allora fatto s'era. L'Arcivescovo gli consigliò che di presente avesse posto ad esecuzione il fatto, e dato morte al tiranno; perciocchè co-

sì importante negozio malagevolmente si poteva più differire senza grave pericolo di scoprirsi. Laonde il Bonello, già risoluto al tutto, cercava con molta diligenza tempo opportuno per compirlo: e la fortuna volendo accelerar la morte dell'Ammiraglio, non guari passò, che gliene porse la cagione nel seguente modo. Aveva già Majone per opera d'un famigliare dell' Arcivescovo (essendo communalmente stata sempre malvagia la natura de'servi) da lui corrotto con doni, e con larghe promesse, fattogli dare il veleno, dal quale era stato cagionato il suo male; ma perchè era stato leggiero, dubitava che per mezzo d'opportuni rimedj ricuperasse la salute, ed impaziente ch'ei tardasse tanto a morire, ne fè preparare un altro assai più potente, e di presta operazione, il quale acconciato in un vasello, recandolo seco, andossene a ritrovar l'Arcivescovo; ed assisosi vicino al letto, in cui giaceva, cominciò amorevolmente a domandargli della sua salute; indi soggiunse che s'ei creder volesse al consiglio de' suoi amici, agevolmente guarirebbe del suo male, con torre una medicina ottima per la sua indisposizione, ch'egli in sua presenza per l'amor, che gli portava, aveva fatto comporre, e seco recata aveva. Ma l'Arcivescovo, accortosi dell'inganno, rispose esser tanto infievolito del male, che non poteva senza grave periglio della vita debilitar più le sue fiacche membra, abborrendo il suo stomaco non solo di bere più pozione alcuna, ma ancora il cibo, il quale con grave difficoltà prendeva: e sollecitandolo, non ostante tal ri-

sposta, a prendere il medicamento sfacciatamente l'Ammiraglio, per non dargli ad intendere che s'era avveduto del suo intendimento, rispose che si serbasse quella medicina per un altro giorno, che l'avrebbe presa. Indi, ragionando insieme parole di molta confidenza ed amore, cercava l'un l'altro tradire, e condurre a morte con sfacciata simulazione: e volle la fortuna che amendue ottenessero il lor volere; perciocchè Majone per opera dell' Arcivescovo fu la medesima sera ucciso, come ora diremo, e l'Arcivescovo non guari dopo morì per lo veleno datogli primamente per opera dell'Ammiraglio; benchè fosse in ciò Ugone più felice, perchè vide morire il suo nemico prima di lui. Aveva l' Arcivescovo, mentre teneva in parole l'Ammiraglio, inviato per mezzo del Vescovo di Messina (che nel suo lato anch'egli presso il letto sedeva) a dire a Matteo Bonello, che quella sera dasse compimento alla bisogna, ed uccidesse Majone; per la qual cosa il Bonello, già risoluto al misfatto, raunò prestamente nel suo ostello suoi soldati armati, e quelli, rincorati a tale affare, in varj luoghi dispose, acciocchè non avesse potuto da parte alcuna campar Majone; ed egli con buon numero di essi si pose sulla porta di Sant' Agata, donde più ragionevolmente, per ritornar nel Palagio Reale, doveva passare. E avendo significato all'Arcivescovo esser tutto all' ordine, essendo già sopravvenuta la notte oscura, attendeva il ritorno dell'Ammiraglio; il quale alla fine, togliendo commiato dall'Arcivescovo, di colà si partì. Ma frattanto passando

per lo luogo, ove aveva tese le insidie il Bonello, Matteo Notajo, ed Adinolfo cameriere del Re, s' avviddero della sua intenzione, ed incontanente girono a ritrovar Majone, ed incontrandolo per lo cammino, che verso là veniva, gli dissero tal fatto. Onde egli, smarrito del prossimo periglio, comandò che si dicesse al Bonello che venisse a lui: il quale conoscendo esser già scoverto, e non esser più tempo da fingere, cavata fuori la spada valorosamente l'assalì, dicendo: Traditore, son qui per ucciderti, e per impor fine con la tua morte alle tue malvagità, e tor via dal mondo l'adultero del Re. Ed avendo sviato Majone il primo colpo, che gli trasse Matteo, cadde a terra moribondo trafitto dal secondo, e di presente finì i suoi giorni; ponendosi vergognosamente in fuga, senza dargli ajuto veruno della folta turba de' suoi partigiani, che lo seguiva; salvandosi anche favoreggiato dalle tenebre della notte, benchè gravemente ferito, Matteo Notajo. Tale fu dunque il fine di Majone da Bari Ammiraglio di Cicilia, il quale nato da vilissima schiatta, fu dalla fortuna a grande altezza sollevato: e se possiamo alle grandi le picciole cose paragonare, fu egli assai simigliante a Sejano. L' uno e l' altro umilmente nato, per mezzo del favor de' padroni, in grande stato lungamente visse: amendue colmi di grandissime malvagità afflissero il real legnaggio, ed i nobili uomini dei Reami de' lor Signori: amendue, essendo adulteri della casa reale, procacciarono col consentimento delle lor mogli, il primo di far morire (come in effetto av-

venne) il figliuolo del suo Imperadore; e l'altro, benchè no'l potesse recare a fine, il proprio Re: amendue tentarono d'usurparsi la Signoría, che reggevano: ed amendue alla fine morirono di malvagia morte. Diversi sibbene solo nel modo del morire; imperocchè Sejano, essendosi Tiberio per la sua sagacità avveduto del tradimento, fu fatto morire per man del boja; e Majone per la stupidità di Guglielmo, che di nulla curava, campando il gastigamento da lui, morì ucciso da particolari congiurati, che le sue sceleraggini sofferire più non potevano. Ma il Bonello, da poi ch'ebbe l'omicidio commesso, non sapendo quel, che averebbe perciò fattosi il Re, non tenendosi sicuro in Palermo, si ritrasse a Cacabò suo castello, e colà con tutti i suoi si afforzò; ed il popolo Palermitano, intesa la morte dell'Ammiragliò, scoprendo prestamente il gravissimo odio, che gli portava, cominciò a straziare vilmente il suo cadavere, rinnovandogli altri le ferite, ed altri facendogli mille ignominiosi scherni. Or il Re Guglielmo, essendo già molte ore della notte passate, si maravigliava dell'inusitato tumulto, che dal suo Palagio nella città s'udiva; nè poteva giudicare, che cosa fosse di ciò la cagione; quando, vedendo Odone maestro della stalla reale, che a lui veniva per raccontargli ciò, che di Majone avvenuto era, gli richiese, che insolito rumore era quello che s'udiva: ed essendogli da colui narrato il tutto, si sdegnò gravemente di tale avvenimento, dicendo che se Majone aveva contro di lui fallato, toccava a lui, e non ad altri di dargli il

dovuto gastigo. La Reina più gravemente del Re sdegnata per lo particolare amore, che portava all'adultero, si accese di gravissima ira contro del Bonello e gli altri uccisori di lui. Ma il Re Guglielmo temendo non succedesse maggior rivoltura per tal cagione nel popolo Palermitano, e che non malmenassero i parenti del morto, e mandassero a ruba le lor case, e quelle del medesimo Ammiraglio, fè tutta la notte da grosso stuolo d'armati circuir la città, e guardarla con molta diligenza. Venuto poi il nuovo giorno, il Re diede la cura d'esercitar l'uffizio d'Ammiraglio, sin ch'egli avesse altro disposto, ad Arrigo Aristippo Arcidiacono di Catania suo famigliare, uomo di piacevole e mansueto ingegno, ed assai dotto e nelle Latine, e nelle Greche scritture: col di cui consiglio, avendogli sottoposto i Notai del Palagio Reale (eran costoro il medesimo, che ora sono i Segretarj), cominciò a guidar gli affari del Regno. Ed avendogli esso Arrigo ed il Conte Silvestro palesata la congiura, che aveva fatta contro di lui Majone, cercarono con varie persuasioni raddolcire il suo animo fieramente sdegnato contra il Bonello; benchè giammai poterono indurlo a perdonargli, sinchè fra i tesori del morto non fur ritrovati lo scettro, il diadema e l'altre insegne reali; le quali, facendo manifesta fede della sua scelleraggine, fur cagione ch' ei racchetasse grandemente il suo sdegno, e ne facesse tantosto porre in prigione due Stefani; l'un fratello, e l'altro figliuolo di Majone, e Matteo Notajo suo strettissimo amico: facendo parimente con-

durre nel reale ostello tutti i tesori del morto, che ritrovar si poterono, e facendo collare Andrea Eunuco, e molti altri famigliari dell'Ammiraglio, per rinvenire ov'erano ascosti gli altri, e spaventare insiememente con gravi minaccie il figliuolo Stefano, se non palesava anch'egli quel che ne sapeva: per detto del quale fu ritrovata grossa somma di moneta in balìa del Vescovo di Tropea, che richiestone dal Re, prestamente glie la recò. Dopo la qual cosa inviò Guglielmo suoi messi a Cacabò a dire al Bonello, che per le malvagità, che dell'Ammiraglio novellamente udito aveva, gli era stata a grado la morte a lui data, e che perciò ne venisse sicuramente a lui, che non gli avrebbe data alcuna noja. Ricevuta tale imbasciata Matteo, benchè poca fede prestasse alle sue parole, pure ne venne tantosto a Palermo, confidato sì nell'amor, che gli portava il popolo, come anche nel'ajuto, che in ogni avvenimento gli avrebber dato tutt'i Baroni, li quali avevan con lui congiurato, e nel presidio di molti suoi soldati, che nella città condusse. Entrando egli dunque in Palermo, se gli fè incontro innumerabil turba, così d'uomini come di donne, che con gran festa il raccolsero, ed insino al Palagio reale l'accompagnarono; ove fu lietamente accolto dal Re, che il ricevette di nuovo intieramente in sua grazia. E da lui partendosi fu dai maggiori uomini della Corte, con la medesima frequenza di popolo insino a sua casa onorevolmente condotto: e non solo in Palermo, ma per tutta la Cicilia, e per gli altri Stati ancora del Re Gugliel-

mo, per lo commesso omicidio si rese chiaro e famoso il Bonello, acquistandone generalmente l'amore, e'l buon volere di tutti. Ma così gran felicità, come son tutte le cose di questa vita labili e transitorie, prestamente in sua gran rovina si convertì; perciocchè gli Eunuchi del reale ostello, ch'erano stati compagni di Majone nel congiurar contro del Re, insieme con la Reina, dispiacendogli grandemente tanta grandezza di Matteo, e temendo non alla fine contro di loro si convertisse, cominciarono in varie maniere di porlo in odio al Re, con fargli sospetta la potenza di lui; dicendogli che apertamente aspirava a farsi Signor di Cicilia, e che perciò l'amor de' popoli e de' Baroni si conquistava; nè ad altro fine aver lui ucciso innocentemente l'Ammiraglio, che per torre di mezzo colui, che sempre vegghiava per la sicurezza e grandezza del Re, essendo state manifeste falsità tutte le cose, che se gli erano apposte: e che il diadema e l'altre regie insegne, che s'erano ritrovate fra i suoi tesori, l'aveva fatte fare il morto per donarle a lui nel principio del prossimo mese di Gennajo per offerta. Le cui parole, essendo Guglielmo uomo, che sentiva anzi che no dello scemo, e che di poca levatura aveva mestiere, operarono di maniera, che ne cominciò a malvolere il Bonello, ed a credere, che non per altro avesse tolto di vita Majone, che per potere anche poi ucciderpiù liberamente lui. Mabenchè ei fosse facile ad incrudelire in chi talento gliene veniva, pure soprastette in procedere contro di Matteo, temendo dell'amore, che gli por-

tava il popolo di Palermo, qual vedeva ancor tumultuante, e non ben racchetato. Incominciò sibbene a chiedere al Bonello, ed a coloro, che avevan fatta fidanza per lui, sessanta mila tarì, de'quali era per addietro debitore alla real Corona, e che come genero di Majone, non sapendolo il Re, non s'eran riscossi. Il perchè il Bonello, vedendosi chiedere improvviso un debito vecchio, e di rado chiamare in Corte, e non esser colà ricevuto colle primiere accoglienze, cominciò a maravigliarsi, ed a gir pensando onde sì fatta mutazione cagionar si potesse, accrescendogli sospetto e timore il veder molto favoreggiato da Guglielmo, Adinolfo, cameriere già carissimo a Majone: e tanto egli, quanto gli altri suoi nemici mostrargli con molta audacia apertamente l'odio, che gli portavano. Ed essendo in quei giorni morto l'Arcivescovo Ugone per lo veleno datogli, come abbiam detto, per opera dell'Ammiraglio, rimasto privo del suo consiglio, e del suo ajuto, era più scovertamente perseguitato dagli emuli suoi: le quali cose giudicava esser segno assai chiaro, che l'animo del Re era cangiato verso di lui; essendo di più stato veduto Filippo Mansello, nipote d'Adinolfo, con grossa turba d'armati girne di notte tempo passeggiando innanzi la casa di esso Bonello. Laonde volendo prevenir le insidie, la vegnente notte non sol pose molti de'suoi soldati attorno il suo Palagio per coglervi il Mansello, se fosse colà ritornato; ma ne fè parimente stare grosso stuolo per lo medesimo effetto innanzi la casa di lui, acciocchè e'si fosse accorto, che sapeva

il suo intendimento, e non ne aveva timore alcuno; e che se ne sarebbe vendicato, se non l'avesse rattenuto il timore, e la riverenza del Re. Ma ripensando poscia ch'era mestiere di far altro provvedimento per assicurarsi la vita, vivendo ansioso di tai bisogne, significò il tutto a Matteo Santa-Lucia suo consobrino, ed a molti altri Baroni Ciciliani, che chiamati per sue lettere eran venuti a Palermo, dando loro a vedere, che in vece d'esser largamente premiato, per aver con la morte data all' Ammiraglio salvata la vita al Re, ne era da lui, per aggradire alla Reina sua moglie, ed agli Eunuchi del Palagio, costretto a pagare i debiti vecchi; ed in molte altre guise gravemente perseguitato, e condotto a periglio di dover perderne la vita; onde gli pregava per lo vincolo della fatta amistà, e della novellamente promessa fede, che non l'avessero abbandonato in sì fatte travaglie; perchè s'ei fossero stati uniti strettamente insieme, non gli sarebbe mancato il modo di far generosa difesa contro di chiunque gli avesse voluto offendere; ma se si fossero disuniti, niuno di quelli, che avessero avuto parte alla morte di Majone, avrebbe potuto rimaner salvo da così fiere persecuzioni. Le cui parole furon cagione, che dopo varj discorsi alla fine conchiudessero di tor via il capo di tanti mali, e congiurassero contro del Re, con pensiere d' ucciderlo, o di porlo in prigione, e crear Re il suo figliuolo, nomato Ruggieri; fanciullo di nove anni, il quale per la memoria dell'Avolo, e per la virtù, che in quella tenera età dimostrava, stimavano

dover riuscire ottimo Principe. Ma perchè non giudicavano convenevole porsi essi soli a così gran fatto, trassero parimente nella congiura Simone, figliuol bastardo del Re Ruggieri (che odiava fieramente il fratello per avergli colui tolto il Principato di Taranto, lasciatogli dal padre, e datogli in vece il Contado di Policastro) e Tancredi figliuolo di Ruggieri Duca di Puglia, (uomo benchè alquanto cagionevole della persona, dotato nondimeno di grande avvedimento, e di sommo valore, il quale era d'ordine di Guglielmo sostenuto a guisa di prigioniero entro il Palagio Reale), e Ruggieri dell' Aquila Conte d'Avellino, parente anch'egli del Re per cagione dell' Avola Adelasia: ed era il loro intendimento di crear Re, siccome narrato abbiamo, il fanciullo Ruggieri; acciocchè si vedesse da' popoli di Cicilia, che non volevan torre il Regno alla schiatta di Guglielmo, ma torlo a lui, che tirannescamente il reggeva. Vollero anche trarre dalla lor parte Malgerio Castellano del Palagio, il quale con trecento valorosi soldati ne aveva la custodia, giudicando senza il suo consentimento non poter far cosa a lor gusto, nè poter altresì campar via, se d' uopo stato ne fosse, avendo egli cura della guardia delle porte. Pure non fidandosi per la sua severità scoprirgli il segreto del negozio, temendo ch'egli non ci avrebbe acconsentito, e l'avrebbe agevolmente ridetto al Re, fatto miglior pensiere, conchiusero di corrompere il Gavarretto, il quale oltre all' avere in suo potere le chiavi delle prigioni, soleva, (perchè Malgerio il lasciava in suo luogo) so-

vente aver la cura della guardia del castello; ed essendo uomo avido di moneta, speravano per mezzo d'essa trarlo agevolmente al lor volere, come appunto avvenne; perchè tantosto che glie ne ragionarono, promise di far quanto chiedevano. Onde rimasero seco d'accordo che in uno statuito giorno ponesse in libertà tutti i prigioni, ch'essi volevano, che fosser nella congiura, e provvedutigli d'arme, avesse lor significato con un segno fra di loro concertato essere il tutto già pronto. Dopo la qual cosa Matteo Bonello ne andò a Mistretto, suo castello, non guari da Palermo lontano, per riporvi vettovaglie e munirlo di soldati, insieme con alcuni altri suoi luoghi; acciocchè avesser potuto ricovrarsi in quello in ogni sinistro avvenimento, dicendo a'suoi compagni che sino al suo ritorno non avesser fatto nulla, ed avessero il segreto con prudenza custodito: e se cosa alcuna importante fosse improvvisamente avvenuta, l'avessero con lor lettere richiamato indietro, che sarebbe di presente ritornato alla città con grosso stuolo d'armati. Or, dimorando nelle sue Terre il Bonello, avvenne che un de'congiurati palesò il negozio ad un soldato suo amico, cercando di trarlo nella congiura, e gli discoprì incautamente ciò che fra di loro avevan conchiuso di fare. E'l soldato avendo con molta diligenza raccolto il tutto, gli rese grazie, che gli avesse confidato un così importante affare, e prese tempo a dargli risposta di quel che risolvea di fare, insino al seguente giorno; indi se ne andò a ritrovar un'altro suo amico, a cui ridisse il

tutto, con dire che così grande scelleragine celar non si dovea; perciocchè, se si fosse posta ad esecuzione, ne avrebbe diffamati per traditori tutti i Ciciliani, che in sì fatta guisa facessero malmenare il lor Signore; e che egli non volea incorrere in cotal infamia, anzi averebbe tantosto rivelata al Re la congiura, e gli autori d'essa. Era questi, a cui ragionava il soldato, uno dei congiurati; onde dissimulando il fatto, e dimostrando sdegnarsi di tal cosa, disse che egli avrebbe ottimamente fatto a rivelare il tutto siccome detto avea. Indi ne gío spacciatamente a ritrovare il Conte Simone, e gli altri capi del trattato, e gli riferì tutto quel, che per poca accortezza de' compagni era avvenuto, con dirgli che deliberato avessero quella notte di quel che a fare avevano; perchè la mattina senza fallo Guglielmo avrebbe avuto contezza del tutto. Il perchè smarriti del vicino pericolo, conchiusero di porre prestamente ad esecuzione il negozio, non essendovi tempo da far venire il Bonello. Avvisato dunque il custode della carcere, che nel seguente giorno, giacchè non si potea attendere il prefisso tempo, avesse posti in libertà i prigioni, ebber da lui riposta essere all'ordine per eseguire il tutto nella terza ora del dì, mentre il Re fuori delle sue stanze in un luogo particolare, ove soleva dare udienza, sarebbe stato trattando con l'Arcidiacono di Catania degli affari del Regno, ed ivi senza tumulto, ed impedimento alcuno si poteva o uccidere, o far prigione, come meglio avesser voluto. Laonde con la certezza di tal fatto, dettogli così fedel-

mente dal Gavarretto, rinfrancarono i congiurati gli animi già in parte smarriti, sì per l'assenza di Matteo e degli altri, che n'eran seco giti a Mistretto, come ancora perchè bisognava far frettolosamente quel, che con maturo consiglio, e con opportuno tempo avean conchiuso di fare. Or, venuto il nuovo dì, il Gavarretto nell'ora destinata eseguì con molta accortezza la bisogna a lui commessa, cavando di prigione Guglielmo Conte di Principato, con tutti gli altri uomini nobili, che colà erano; i quali aveva primieramente provveduti di armi, e gli condusse nel luogo, ove introdotti aveva di fuora i lor compagni: li quali postisi appresso al Conte Simone, ch'era lor guida, e che per essere allevato colà entro sapeva tutte le vie dell'ostello, giunsero ove il Re Guglielmo stava ragionando con Arrigo Aristippo. Ma il Re, veggendo venire il Conte Simone suo fratello, e Tancredi suo nipote si sdegnò, che senza sua licenza gli venissero innanzi, maravigliandosi come gli avesser le guardie delle porte lasciati entrare; pure, come si avvide, ch'eran seguiti da grossa schiera d'armati, ed immaginandosi quel che venivano per fare, spaventato dal timor della morte si volle porre in fuga; ma sovraggiunto prestamente da molti di essi, rimase preso. E mentre gli era da loro con acerbe parole rimproverata la sua tirannide, vedendo venirsi sopra con le spade sfoderate Guglielmo, Conte di Lesena, e Roberto Bovense, uomini feroci e crudeli, pregò coloro che 'l sostenevano, che non l'avesser fatto uccidere, ch'egli avrebbe incontanente lascia-

to il Regno, tenendo per sicuro che i congiurati gli volesser torre la vita: la qual cosa gli sarebbe agevolmente avvenuta, se Riccardo Mandra ponendosi di mezzo non gli avesse raffrenati, rimanendo per sua opera in vita il Re, il quale fu posto strettamente in prigione. Ed avendo fatta anche in una camera guardare onestamente la Reina e i figliuoli, si posero a ricercare i luoghi più riposti del Palagio, ponendo il tutto a ruba, e mandando a male, e predando le più pregiate gemme, e le più preziose supellettili, che v'erano; non risparmiando nè anche (siccome scrive il Falcando) l'onore delle vaghe damigelle della Reina. Uccisero parimente tutti gli Eunuchi, che loro alle mani capitarono; ed usciti poscia nella Terra saccheggiarono molte ricche merci de' Saraceni, che tenevano nelle lor botteghe o nella real Dogana, togliendo insiememente la vita a molti di loro, che o colà riscotevano i dazj reali, o andavano per lor fatti vagando per la città. Ed avrebber fatto il simigliante di tutti gli altri (non potendo per ordine del Re, che per opera dell'Ammiraglio gliele aveva tolte l'anno innanzi, tener essi Saraceni arme per difendersi) se non si fossero rifuggiti in una particolar contrada, ove per lo più abitavano, abbandonati gli altri casamenti, che per la Terra avevano; ed ivi assecurati dalla strettezza delle strade, si difesero con quel che alle mani lor capitò del miglior modo che potettero. Dopo i quali avvenimenti, il Conte Simone, e i suoi seguaci presero Ruggieri Duca di Puglia, primogenito di Guglielmo, e cavandolo fuori del Palagio il fe-

rono cavalcar per Palermo su un bianco destriere; e mostrandolo al popolo il gridarono con allegre voci Re, essendo lietamente ricevuto da tutti per la memoria dell'Avolo Ruggieri. Sovrastettero a coronarlo solennemente sin che giungesse il Bonello, che di presente s'aspettava; biasimando in questo mentre le crudeltà e l'altre malvagità di Guglielmo, pubblicamente Gualtieri, Arcidiacono di Ceffalù maestro del fanciullo; e convocando le brigate dicea loro, che giurassero d'obbedire al Principe Simone, che così esso il chiamava, il quale avrebbe retto, e governato il Regno insino, che il fanciullo Re fosse giunto a perfetta età. Per opera del qual Gualtieri fecero molti tal giuramento, ed altri negarono costantemente di farlo, benchè niuno avesse ardimento d'opporsi a'congiurati; perciocchè de' Vescovi, ch'erano allora nella città, ed avevan molta autorità nel governo del Reame, alcuni laudavano tai cose apertamente, ed altri l'approvavano col tacere, stando queta la plebe per intendere che il tutto era avvenuto per opera del Bonello. Ma tardando esso a venire, si partirono da Palermo Guglielmo Conte di Principato, e Trancredi Conte di Lecce, e ne girono a Mistretto, per condurlo nella città con suoi soldati armati, temendo non alla fine (come appunto avvenne) cominciasse il popolo Palermitano a favoreggiare il Re, e lo riponesse in libertà. Or, essendo passati tre giorni in cotai pratiche, e che il Re dimorava in prigione, nè comparendo altrimente Matteo, cominciarono Romualdo Arcivescovo di Salerno, Ro-

berto di Messina, Riccardo Eletto di Siracusa e Giustino Vescovo di Mazzara, a persuadere a'Palermitani che facessero sprigionare il Re, dicendo ch'era laida e sconvenevol cosa a sofferire, il lor Signore a guisa di masnadiere da pochi predatori fosse così obbrobriosamente tenuto in prigione: e che i tesori acquistati con molta fatica per la diligenza d'ottimo Re, e bisognevoli per la difesa del Reame, fossero in sì fatta guisa rubati e ridotti a nulla. Le cui parole dette, ed ascoltate primieramente fra pochi, si sparsero poscia tantosto fra tutto il volgo; onde, come fossero stati chiamati a ciò da divino oracolo, o se seguitassero un fortissimo Capitano, armatisi tutti assediarono il Palagio, richiedendo con fiere voci a coloro ch'eran colà entro, che avesser prestamente liberato il Re, che altrimente lo avrebber con ogni lor potere combattuto, ed espugnato, ed uccisi tutti loro, come felloni e disleali, cavando lor malgrado di prigione il lor Signore. Ma i congiurati attoniti, e smarriti per sì fatta mutazion di cose, cominciarono da prima valorosamente a difendersi; pure, essendo il giro delle assediate mura assai grande, non era bastevole il lor picciol numero a difendere il tutto dalla adirata moltitudine. Onde, temendo non alla fine fosse preso a forza il castello, e rimastivi essi tutti uccisi, tentarono parlando alle turbe di racchetarle con varie ragioni, dicendo che avessero deposte l'armi, ed aspettata la venuta del Bonello e degli altri Baroni, che poco dimorar potevano, di cui volere s'era fatto il tutto; ma ciò procacciarono indarno, perchè

era in tanto furore, e discorrimento venuto il popolo, che in guisa alcuna racchetar non si volle. Il perchè, costretti dalla necessità, ne girono al Re, e trattolo di prigione patteggiaron con lui, che gli avesse lasciati gir via liberi senza noja alcuna, ed indi il condussero ad un verone a vista di tutti. Ma veduto i Palermitani in tale stato il lor Re, vennero in maggior rabbia, volendo in tutti i modi gettar le porte a terra, ed entrare a prender vendetta de' congiurati, i quali vi sarebbero senza fallo mal capitati, se Guglielmo facendo lor cenno con mano non gli avesse racchetati, dicendo che gli avevan bastevolmente fatto conoscere la lor fedeltà con averlo per lor opera fatto porre in libertà, e che riponessero l'armi, e ne lasciassero gir via liberi coloro che l'avevan preso, avendo egli così loro promesso: alle cui parole obbedendo tutti andarono via, lasciando libera l'uscita del castello: e i congiurati uscendo di là, tantosto si partirono da Palermo, e ritiraronsi a Cacabò. Apportò sì fatto avvenimento in brieve spazio asprissime calamità alla Cicilia; perciocchè non solo molti nobilissimi Baroni per tal cagione mal capitarono, ne andarono a male buona parte de' tesori reali, ma ne morì parimente il Duca Ruggieri, maggior figliuol di Guglielmo, di cui di sopra dicemmo essere stato gridato Re fanciullo, che fin d'allora dava chiari segni d'aver a riuscire ottimo Principe: il quale, mentre nel tumulto fatto dal popolo con poco avvedimento sporgendo il capo in fuori d'una fenestra guardava coloro, che assediavano il Palagio, fu feri-

to d'una saetta tratta, siccome fu allora costante fama, da Dario portiero del Re; benchè la ferita non era bastevole a farlo morire, secondo che disser coloro a cui erano aperti i segreti del reale Ostello, se il padre Guglielmo veggendoselo gir lieto dinanzi, dopo esser stato posto in libertà, sdegnato che l'avesser anteposto a lui, non badando il figliuolo non avervi colpa alcuna, non l'avesse sconciamente nel petto d'un fiero calcio percosso; onde raccontando Ruggieri quel, che gli era col Re avvenuto alla Reina sua madre, non guari da poi uscì di vita. Il perchè sbattuto Guglielmo dalla vergogna del misfatto, e da gli altri mali, che patiti aveva, dimenticatosi d'esser Principe, e deposta la veste reale, vilmente piangendo teneva dolorosi guai, ed uscito quasi da sè stesso, non faceva che dolersi amaramente, e con le porte aperte a chiunque entrar vi volesse, raccontava la sua sciagura; onde traeva lagrime eziandio da'suoi nemici medesimi. Ma alla fine avvertito da' famigliari e da molti Prelati, ch'eran venuti a consolarlo, fè un giorno convocar il popolo nella corte del suo Palagio; ove egli disceso rese primieramente lor grazie della fedeltà, che verso di lui dimostrata avevano, facendolo tor di prigione, e cavandolo dalle mani de'suoi nemici: indi gli esortò a durar nella medesima fede, ed a difenderlo da chiunque se gli levasse contro, non ancor certo chi fosse stato il primo autore, e per cui consiglio cotanta scelleraggine fosse stata commessa: soggiungendo che quanto a lui avvenuto era, tutto era stato cagionato da giu-

sto gastigamento, che gli dava meritamente Iddio, per la sua malvagità, e che ciò conoscendo sarebbe da indi innanzi assai diversamente vissuto da quel che viver soleva : e che avrebbe conceduto a'suoi soggetti tutto quello, che gli avesser giustamente chiesto, ed avrebbe parimente tolte via tutte le cattive usanze a'suoi tempi introdotte, nelle quali o si togliesse la libertà, o si aggravassero soverchiamente i popoli; acciocchè avesser avuto cagione più di amarlo che temerlo. Nè potendo, impedito dal dolore e dalle lagrime dir più oltre, Riccardo Eletto di Siracusa, uomo di somma dottrina, e di maravigliosa eloquenza, quanto il Re detto avea, più apertamente a quelle turbe manifestò; e per testimonianza del suo buon volere concedette allora ai Palermitani, che tutte le vettovaglie, che o dai lor poderi, o comperate da altri luoghi, recassero per lor uso dentro la Terra, fosser libere di ogni dazio e gabella, che nell'entrar delle porte pagar si solevano : la qual cosa fu lor gratissima, avendola lungo tempo desiderata, ed ottenutala poi quando men se 'l pensavano. Aveva intanto il Bonello intesa la novella della liberazione del Re, la quale gli aveva recata grandissima noja; benchè, simulando il contrario, gl'inviò a dire per suoi messi che egli si era grandemente doluto della presura di lui, e che per riporlo in libertà già si era avviato con i suoi soldati verso Palermo; ed il Re, avendo ricevuta tale imbasciata, e conoscendo la sua malizia, accomodandosi al tempo, rispose piacevolmente agli Ambasciadori, e ne gli rimandò addietro, con

render molte grazie a Matteo della fede e della servitù, che verso di lui dimostrava. Ma in questo giunse novella, come il Conte Simone, Tancredi Conte di Lecce, Guglielmo Conte di Lesena, Alessandro Conte di Conversano, Ruggieri Sclavo, e tutti gli altri, ch'avevan posto il Re in prigione, si erano uniti a Cacabò, con Matteo Bonello, ed avevan con loro grosso numero di gente armata; per la qual cosa Guglielmo inviò dal Bonello a risaper veramente da lui, di che animo egli si fosse, e che volevan dinotare quei soldati, con fargli dir di più, a che fine, non essendosi mischiato primieramente coi consigli dei congiurati, gli aveva poi albergati nel suo castello. Alla cui ambasciata egli rispose non aver mai consentito ai disegni di coloro, che nomavan rubelli, ned esser mai stato partecipe di quel ch'essi avevan fatto; non però, che sarebbe stata gran crudeltà la sua a scacciar tanti uomini illustri, ch'erano ricorsi da lui, ed esporli alla sua ira; e che non poteva lasciare di dirgli che si maravigliava molto, che per governar così cattivamente i suoi Regni avesse costretti tanti nobilissimi Baroni, per uscir dalla sua fiera tirannia, a prendergli l'armi contro per ucciderlo. Il perchè era di mestiere, se volea ch'esso Matteo insieme coi congiurati vivessero in pace seco, che togliesse via le tante leggi che nuovamente fatte aveva, per opprimer la loro libertà, e riducesse il tutto al costume antico, col quale gli avoli suoi Ruggieri Conte di Cicilia e Ruberto Guiscardo, Principi illustri, e d'onorevol memoria, gli avevan felicemente governati:

il che se far non volea averebbero essi procacciato di farglielo far per forza d'armi. La qual cosa udita dal Re, gli fè incontanente significare che egli prima si sarebbe contentato perdere il Reame e la vita appresso, che, per tema, di loro, far cosa alcuna di quel che chiedevano; pure che, se deposte le armi e scacciati via i traditori, ne fossero a lui pacificamente venuti, e rimessisi nel suo arbitrio, domandando cose ragionevoli, egli avrebbe agevolmente consentito alle lor dimande. Spiacque comunalmente a tutti coloro, che eran congregati a Cacabò, la risposta del Re, ed incolparono l'inutil dimora del Bonello, dicendo che non era mestiere perdere il tempo in parole, e che si dovea tantosto andare ad assediar Palermo. Il perchè Matteo, aderendo al lor consiglio, si avviò verso la città, e si fermò tre miglia lontano da quella in un luogo detto Favara, ponendo i Palermitani in grandissimo terrore con la sua venuta; temendo non togliesse loro il modo di poter vivere, con impedire il venir delle vettovaglie, o che assaltando improvviso la Terra l'avesse posta a rovina. E certamente se il Bonello gito fosse di repente a Palermo, si sarebbe insignorito del tutto, e riposto in prigione il Re: ma che che se ne fosse la cagione, cambiato pensiere, se ne ritornò a Cacabò senza far altro; laonde si lasciò di presente uscir di man la vittoria, perciocchè e da Messina, e da altri luoghi del Regno, ove Guglielmo aveva frettolosamente inviato per soccorso, vennero soldati in sì grosso numero, che assicurarono i Palermitani; perdendo per

lor negligenza i congiurati il modo di poter più effettuare il loro intendimento. Per che ripreso animo il Re, e volendo ad ogni modo racchetar tal rivoltura, inviò di nuovo al Bonello Roberto da San Giovanni canonico di Palermo, uomo di chiaro nome, e d'incorrotta fede, il quale alla fine pose il tutto in concordia, avendo il Re perdonato a coloro, ch'eran rifuggiti al Bonello, dando loro galee armate, con le quali fosser potuti a lor volere andarne liberamente fuori del Regno; fra'quali fu il Conte Simone. Alcuni di essi ne girono in Grecia, ed altri oltre mare in Gerusalemme. Ricevè parimente di nuovo in sua grazia esso Matteo, perdonandogli ogni commesso fallo, il quale dopo questo con grande allegrezza del suo popolo entrò in Palermo, racchetando in tutto la città con la sua venuta. Perdonò áltresì il Re a Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, sì per esser assai giovanetto, e perciò più meritevole di perdono, e sì anche per li prieghi, e per le lagrime dell'avola Adelisia consobrina del Re, la quale, non essendole rimasto altro erede di questo Conte, teneramente l'amava. Dimostrossi insiememente grato a Riccardo Manda, per opera del quale egli campò da morte, tenendolo appresso di sè, e creandolo Contestabile di Cicilia. Or avendo in sì fatta guisa racchetate le passate travaglie, temendo che i Conti e i Baroni di Puglia, i quali per cagion di Majone erano stati in discordia con lui, non si rubellassero anche essi, inviò colà Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno con sue lettere; acciocchè manife-

stasse il suo buon volere verso di loro, confermandogli nella sua fede: la qual cosa l'Arcivescovo ottimamente fece. Ma, avendo non guari dapoi scritto il Re ai sopradetti Baroni, che avesser disfatta la lega e compagnia, che avevan fra di loro giurata a' tempo dell'Ammiraglio, essi insospettiti non volesse il Re sconfiggergli, e perciò cercasse di disunirgli, diffidando di poter ricuperar più la sua grazia, andarono tutti, fuor che il Conte Gilberto, ed il Conte Boemondo a ritrovar Roberto di Bassavilla Conte di Lorotello, ed unitisi insieme con lui, cominciarono ad occupar le Terre del Re, facendogli guerra. Governavasi in questo mentre Guglielmo in Palermo col consiglio di Riccardo Eletto di Siracusa, di Silvestro Conte di Marsico, e di Arrigo Aristippo: il quale, benchè da prima fosse al Re assai caro, era non pertanto in gran parte scemata la benevoglienza, che gli aveva, avendo sospetto che fosse stato partecipe della passata congiura; nascondendo sibbene l'offesa allora, per poter poi chiarirsene, e vendicarla a miglior tempo. Or per opera di costoro fu tratto di prigione Matteo Notajo, uomo assai famigliare al morto Majone, e molto pratico degli affari della Corte, acciocchè rifacesse il Libro, detto, secondo l'uso della favella di quei tempi *Defetario*, ove eran notate le consuetudini, che nel governo del Regno si osservano, e la distinzione, e qualità de'feudi; essendosi perduto nel passato tumulto quando fu posto a saccomanno il real Palagio. Ma perchè i mali della Cicilia non erano ancor compiuti, comin-

ciarono in questo mezzo Ruggiero Scalvo, figliuolo del Conte Simone, e Tancredi Conte di Lecce con molti altri lor partigiani (i quali non avevan voluto concordarsi col Re, e si erano per lo passato accordo, stimandolo iniquo ed ingiusto, partiti dal Bonello) ad occupare le Terre di Butera e di Plantia, ed indi alcuni altri luoghi abitati da' Longobardi, ed a muovere aspra guerra con uccidere quanti Saraceni lor capitavan nelle mani, che in grosso numero abitavano sparsi per l'Isola; benchè molti avessero prestamente sgombrato il paese, ricoverando nella parte Australe della Cicilia, ov'erano alcune lor munite castella. Fece altresì Ruggieri gravissimi danni ne' vicini territorj di Siracusa, e di Catania con tanto ardimento e valore, che i Capitani del Re rotti più volte da lui con assai maggior numero di soldati, ch'esso non aveva, smarriti non ardivano più d'opporglisi in parte alcuna. La novella del qual fatto capitata a Palermo, empì tantosto di nuovo terror la Corte, e giudicando il Conte Silvestro non poter sì fatte bisogne maneggiarsi senza intendimento del Bonello, il quale poteva far maggior male, come simulato amico, che come scoverto nemico, persuase al Re che l'avesse fatto porre in prigione; perciocchè giudicava, che da lui si cagionassero tutti i presenti mali. Il perchè Guglielmo, che ciò avidamente bramava, non dimenticatosi delle ingiurie e danni, che per opera di lui ricevuti aveva, lodando il consiglio del Conte Silvestro, procacciò tantosto di porlo ad esecuzione, e temendo del tumulto, che n'a-

vrebber fatto i Palermitani, da cui era grandemente il Bonello amato, deliberò si sostenesse entro il Palagio reale; ove, avendo raccolto buon numero di soldati, fè sotto altro pretesto chiamarlo. E benchè Matteo fosse avvertito da' suoi famigliari, che il Conte Silvestro macchinava la sua rovina, pure confidato nell'amor del popolo, e nella fede novellamente datagli dal Re, la qual giudicava non dovergli esser sì agevolmente violata, vi andò senza sospetto alcuno. Prima che giungesse alla presenza di lui, fu preso e posto in una oscurissima prigione sotterra: indi, serrate ben tutte le porte del Palagio, e posto in guardia su le mura grosso stuolo di soldati per difenderle, se uopo stato ne fosse, stavano attendendo ciò che fosse potuto avvenire per tal cagione. Nè guari passò, che intesasi nella città la presura del Bonello si mosse tantosto grave tumulto, e discorrimento di popolo, e prese le armi ne andò grossa turba di gente insieme coi soldati del prigione verso il Palagio per riporlo in libertà, e dar notabil gastigamento al Conte Silvestro, per cui opera credevano, come era in effetto, essere il tutto avvenuto; e ritrovando ivi tolto ogni adito per entrarvi, essendo le mura ben custodite e le porte chiuse, feron pensiere di porvi fuoco; laonde vi raunarono buona quantità di legna per tale effetto; ma veggendo, che non potevano far profitto alcuno, e che si affaticavano indarno, dopo breve dimora cominciarono a perdersi d'animo, ed a temer l'ira del Re, che per tal fallo si sarebbe fieramente con-

tro di loro rivoltata. Il perchè con la medesima inconsiderata prestezza, con che avevan cominciata tale impresa, incontanente la lasciarono, dimostrando nulla più curarsi dei mali del Bonello; e solo fra tanti si trovò appena un suo soldato nominato Ivo, che nell'avversa fortuna procurasse in qualche parte vendicargli l'oltraggio, che fatto gli era. Costui avendo incontrato per la strada Adenulfo, cameriere del Re, già scoverto nemico di Matteo, cavata fuori la spada, di molte ferite l'uccise, e si salvò fuori di Palermo, e preso poscia da soldati Regj, e condotto in prigione nella città, gli fu d'ordine del Re troncata la man diritta: e Matteo Bonello poco stante abbacinato e tagliatili i nervi sopra i talloni, fu condannato a perpetuo carcere; ove non guari da poi, piangendo invano la sua sventura, tutto dolente se ne morì: e così quei doni di natura, coi quali la Fortuna, liberalissima verso di lui, l'aveva sopra degli altri innalzato, in vece di condurlo a maggiore, e più ragguardevole stato, servirono per mandarlo prestamente a rovina. Furono similmente cavati gli occhi a Matteo Santa Lucia suo consobrino, ed a Giovanni Romano suo siniscalco, e condannati anche essi prigionieri per tutta la lor vita. E dopo questo avendo racchetato le cose di Palermo, condusse Guglielmo l'esercito contro di Ruggieri: e primieramente assalito Plantia, nobilissimo castello de' Longobardi, di presente lo prese, e quello dalle fondamenta abbattè e distrusse: ed essendo ivi succeduta una briga fra i Cristiani e i Saraceni, ch'erano nell'oste, furono uccisi

grosso numero di Saraceni, non ostante che il Re cercasse con ogni opera racchetare il tumulto. Andò poscia a campeggiar Butera, ove s'era racchiuso Ruggieri Sclavo, il quale inanimati i suoi soldati e i terrazzani alla difesa, dicendo che sarebbero in breve stati soccorsi dai Baroni di Cicilia e di Calavria, che si sarebbero scoverti nemici del Re, cominciò con molto valore a contrastargli, essendo il castello e per lo avvantaggioso sito ove era posto, e per le sue grosse mura difficilissimo a prendersi per forza d'armi; per le quali cagioni, era per fare lunga e valorosa difesa, se non fosser venuti in discordia per mancamento di vettovaglia i soldati coi cittadini di Butera. Il perchè, temendo Ruggieri non si fosser segretamente accordati col Re con la sua ultima rovina, cedendo anch'egli, e partendosi salvo con tutti i suoi soldati (così essendogli stato conceduto) rese a Guglielmo il castello; il quale fu tantosto da lui fatto disfare, siccome di Plantia fatto aveva. Faceva intanto il Conte di Lorotello asprissima guerra in Puglia, non ostante che Gilberto Conte di Gravina che (come dicemmo) era rimasto in fede, gli facesse tutta quella resistenza, che poteva. Ed avendo colà Roberto occupati molti luoghi sino ad Oriolo, castello posto tra i confini di Puglia e di Calavria, passò poi in Terra di Lavoro, ove Andrea di Rupe Canina aveva anch'egli mosso le armi, e stava contrastando con Aquino di Moac, valoroso Capitano, ch'era stato inviato dal Re in difesa di quella Provincia. Ed ivi giunto il Conte tentò d'aver Salerno; ma non essendogli riu-

scito il suo disegno, passò a Benevento, che tantosto se gli diede: indi ritornato in Puglia prese Taranto. E qui è di mestiere avvertire, ch'io do alle Provincie del Reame i termini antichi, siccome erano allora che queste cose avvenivano; essendo a'nostri tempi divise in più numero con aggiunta di nuovi nomi; onde le Terre che allor si nomavano in una di esse, or si nomano per lo più in due. Ma torniamo alla istoria. Travagliavasi parimente in Calavria, ove tutti i più potenti Baroni erano aperti nemici del Re, ed aderivano al Conte Roberto: fra'quali Clemenzia Contessa di Catanzaro aveva afforzato la Terra di Taverna di grosso presidio, e di tutte le altre cose, ch'eran bisognevoli per far contro delle armi regie lunga e gagliarda difesa; acciocchè, se Guglielmo avesse valicato il Faro per farle guerra, vi s'avesse potuta ricovrar con sua madre. Intendendo dunque tai cose il Re, e vedendo che alla guerra del Reame era di mestiere la sua persona, accresciuta sua oste si dispose di presente a girvi; e prima del suo partire, per torsi dinanzi un grave ostacolo, fè venire a sè sotto altro pretesto Ruggieri Sanseverino, detto di Martorano, Barone di molta stima in Calavria, il quale egli tenea per suo fiero nemico, per aver grandemente aderito al Bonello ne'passati tumulti; e senza altra prova di fellonia il fè prestamente porre in prigione, ed acciecare. Erano in questo mentre successi altri notabili avvenimenti in Francia ed in Italia, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo: perciocchè Alessandro Pontefice dimorato alcun tempo

in Alagna passò poi a Terracina, e di là imbarcatosi su una galea, che gli recò Villano Arcivescovo di Pisa, accompagnato anche dalle galee del Re Guglielmo coi suoi Cardinali passò a Genova, ove fu a grande onore, come vero e legittimo Papa, da'Genovesi raccolto: e non guari dimoratovi, imbarcatosi di nuovo se ne gío in Provenza. La cui partita intesa dall' Antipapa, che dimorava a Segna, fu cagione che se ne passasse prestamente in Lombardia, a ritrovar Federico Imperadore, col quale per alcun tempo albergò. Campeggiava allor Cesare la città di Milano; la quale dopo un lungo assedio, in cui valorosamente si difesero i Milanesi, finalmente prese, e miseramente abbattè e rovinò dalle fondamenta, riducendola in ville: dopo la qual vittoria s'insignorì affatto di tutta la Lombardia, ponendola in una gravissima servitù. Ed indi avendo inteso che Papa Alessandro era passato in Francia, temendo non fosse ricevuto colà come vero Papa dal Re Lodovico, v'inviò il Conte Arrico suo Ambasciadore; perchè trattasse col Re, siccome scrive il Cardinal Baronio, di abboccarsi con Cesare presso la città d'Avignone, per potere dar sesto e riforma agli affari della Chiesa; imperocchè cercava l'astuto Imperadore di far con questa occasione deporre Alessandro ed Ottaviano, e creare un nuovo Pontefice; acciocchè Alessandro suo scoverto nemico non fosse alla fine stato (la qual cosa giudicava egli esser suo gran disonore) come vero Papa da tutti adorato. Ed avendo tale abboccamento persuaso al Re Francese, uomo d'animo schiet-

to, e facile ad essere ingannato, il ridusse con pochi de' suoi a venir per tale effetto al luogo destinato: e Federico con grande e bello esercite vi giunse il seguente giorno, e pose col suo venire così poderoso di soldati, in grave angustia il Pontefice e 'l Re, che s'avviddero del suo ingannevol pensiere. Ma Iddio, che ne' maggiori bisogni soccorre sempre a coloro, che hanno fede in lui, pose in cuore ad Arrico Re d'Inghilterra, prode e cristianissimo Principe, il quale aveva presentito l'intendimento di Cesare, di venir con grossa armata in Francia a soccorrere Alessandro e 'l Re Lodovico. La cui opportuna venuta, pareggiando le forze di Federico, fè che il suo pensiere non ebbe effetto alcuno; onde dopo varj trattati sdegnato lo Imperatore di non aver potuto porre ad esecuzione quel che bramato aveva, se ne andò col suo Ottaviano in Alamagna: ed Alessandro, rimasto libero di così grave periglio, fu dal Re Lodovico e da tutti i lor Reami, come vero Vicario di Cristo riconosciuto e riverito. Passato poi in lor compagnia a Parigi, racchetò e compose alcune differenze, ch'eran fra quei Re, facendogli far insieme lega e compagnia. Celebrò parimente un general Concilio in Turone; la qual cosa fu appunto nell'anno MCLXIII.; ove intervennero tutti i Prelati d'Inghilterra, di Scozia, di Francia, di Spagna e d'Ibernia con alcuni Prelati Tedeschi, e riordinò in esso molte bisogne della Chiesa. Era in questo mentre l'Antipapa, non avendo voluto obbedirlo i Vescovi di Alamagna, ritornato in Italia ed andato a Lucca, ove dimorò in-

sino alla sua morte, che poco appresso gli sopravvenne: e fu per opera di Rinaldo Cancelliere di Federico che colà dimorava, creato suo successore Guido da Crema, che si nomò Pasquale III. Or Guglielmo, di cui dicemmo, che aveva accresciuta sua oste per disfare i Baroni Regnicoli, che s'eran scoverti suoi nemici, passò in questo sopra il castel di Taverna in Calavria, avendo valicato il Faro, e quello da tutti i lati strettamente assediò; e benchè la Contessa Clemenzia ivi affòrzatasi con sua madre, e con Alferio e Tommaso suoi zij, si difendesse insieme coi terrazzani valorosamente; pure alla fine il prese a forza e distrusse, mandandolo a fuoco e fiamma: ed essendo venute in suo potere la Contessa e sua madre, le mandò prigioniere a Palermo: ove fè di presente impiccar per la gola Tommaso ed Alferio; e tutti gli altri soldati, che ivi s'eran da lui difesi, in varie guise crudelmente straziare, cavando ad alcuni di essi gli occhi, e ad altri tagliando le mani. La presura del qual castello risaputa dal Conte Roberto, il qual credeva doversi colà per la fortezza del luogo trattener lungamente il Re, gli recò sì fatto spavento, che temendo non esser tradito da' suoi soldati, ne'quali aveva poca fede, se ne andò tantosto a Taranto; e confortati quei cittadini alla difesa, e munitigli di nuovo presidio, come anche alcune altre Terre circonvicine, passò prestamente in Abruzzi, per dilungarsi dalle forze di Guglielmo. Nel medesimo tempo Joario Eunuco, il quale era Maestro Camerario, lagnandosi che aveva colà nell'esercito ricevute molte ingiurie

e battiture dal Re, si fuggì co'suggelli reali al Conte Roberto, a cui non potè pervenire; perchè preso per lo cammino, e ricondotto addietro prigione, fu d'ordine del Re mazzerato in mare. Gitone poscia Guglielmo a Taranto s'insignorì prestamente di quella città, e fè impiccar per la gola alcuni soldati del Conte Roberto, che colà ritrovò. Ricuperò poi con la medesima agevolezza, con la quale perduti gli aveva, tutti i luoghi di Puglia e di Campagna, condannando le Terre, che se gli eran rubellate, in certa somma di moneta, volendo risarcir con essa quella parte de' suoi tesori, che ne' passati tumulti era gita a male. Intendendo poi che Roberto da Bassavilla se n'era con parte di sua gente andato in Abruzzi, inviò incontanente con grosso stuolo d'armati Riccardo di Saja per farlo prigione. Ma il Conte Roberto, risaputo il tutto, uscì del Regno, e se ne andò in Alamagna a ritrovar l'Imperadore. Or vedendo le continue vittorie del Re il Conte Riccardo dell'Aquila, Ruggieri Conte della Cerra e Mario Borrello con gli altri, che avevan fatto lega e compagnia contro di lui, e temendo di capitargli in mano, ed esser fatti crudelmente morire, si fuggirono tostamente via; alcuni in Romagna, ed altri in Abruzzi. Salvossi anche con la fuga Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, il quale, benchè gli avesse in prima perdonato il Re, temeva al presente di lui per un nuovo errore, che commesso aveva; essendosi senza sua licenza ammogliato con la sorella di Guglielmo da Sanseveri-

no, il quale anche egli per paura dello sdegno del Re fuggì via per tal cagione. Ma la mogliere del Conte Ruggieri, e sua madre Fenice, che s'erano ricoverate nel castel di Monte Arcano, fur prese insieme con la Terra, e mandate prigioniere in Palermo. Andò dopo questo Guglielmo alla città di Salerno, e s'attendò fuori di essa, non volendo entrarvi per esser gravemente sdegnato coi Salernitani, a'quali chiese grossa somma di moneta; e perchè tantosto non gliela pagarono, prendendo da ciò cagione di sfogare il conceputo sdegno, fè impiccar per la gola alcuni di loro, minacciando fieramente agli altri che, se di presente non gli avesser pagati i danari chiesti, avrebbe fatta disfar la città. Afflitti dunque da sì trista novella i Salernitani ricorsero con calde preghiere a Dio, ed all'Apostolo Matteo lor protettore, il cui corpo nel Duomo riposa; in guisa tale, che non furono abbandonati dal divino ajuto; perciocchè con maraviglioso miracolo (dimorando il Re fermo nel proponimento, che fatto aveva, di far gravissimi danni a quei cittadini) essendo nel mezzo giorno il tempo sereno e bello da tutti i lati, venne improvviso dalla parte di Settentrione grande ed orribil procella, accompagnata da spaventevoli baleni e tuoni, che dando sopra il campo, incontanente pose a rovina le tende e gli steccati, e partitamente il Padiglion del Re, che per esser posto in luogo eminente, fu più degli altri esposto alla furia della tempesta sì fattamente, che cadendo sopra di lui, che allor dormiva, quasi l'oppresse, e lo sgomentò di

maniera, che si pose a fuggire, invocando l' ajuto dell' Apostolo Matteo anch' egli: ed appena potè, tutto molle, e smarrito, ricoverarsi in un' altra tenda. E benchè poi rincoratosi dissimulasse lo spavento, che avuto aveva, nondimeno i suoi Baroni e tutti i suoi cortigiani, conobbero chiaramente essere ciò stato gastigamento dato loro da Dio per l'intercession dell'Apostolo, ch'esaudendo le devote preghiere de' Salernitani gli campò dal vicino pericolo. Il perchè Guglielmo, discorso fra sè medesimo di tale avvenimento, cambiato di pensiere, temendo l'ira del Santo, nel seguente giorno senza far altro imbarcatosi su le galee addietro in Cicilia ritornò. Scrivono cotal successo Ugone, Falcando e l'Arcivescovo Romualdo, benchè diversamente l'un dall'altro; ma io l'ho narrato secondo che il racconta l'Arcivescovo, sì per esser caso avvenuto nella sua città, per la qual cosa egli potea saperlo meglio del Falcando, e sì anche per essere stato questo degno Prelato uomo di grandissima stima in quei tempi, sì per la bontà de' costumi e santità della vita, come anche per la chiarezza del sangue; essendo egli, siccome scrive Pietro Blesense nella sua decima epistola, e siccome per altre scritture si scorge, della schiatta reale, e stretto parente del Re; onde si devono le sue Cronache, come cosa verissima, stimare, e seguire da chiunque prende a narrare le cose avvenute a' suoi tempi in Cicilia, e nel Reame di Napoli. Or mentre in sì fatta guisa s' era travagliato negli Stati del Re Guglielmo, i Romani

avendo udita la morte d'Ottaviano, inviarono prestamente loro Ambasciadori in Francia a richiamare Alessandro, pregandolo che se ne fosse ritornato in Roma, che ve l'avrebbero con ogni amor ricevuto. Laonde il Pontefice, conoscendo essere utile alla Chiesa di Dio ch' egli risedesse nella sua principal sede, imbarcatosi sui vascelli de'Francesi, campando per divino ajuto dalle insidie, che tra via per opera di Cesare gli avevano con lor galee tese i Pisani per farlo prigione, giunse a salvamento con tutti i suoi Cardinali, e con l'Arcivescovo di Magonza, che'l seguiva, alla città di Messina. La cui venuta significata al Re, che allor dimorava in Palermo, il mandò prestamente a visitare per suoi Ambasciadori, che gli recarono in suo nome ricchi doni, e cinque galee armate, su le quali imbarcatosi il Pontefice, siccome scrive il Cardinal Baronio, andò prima a Salerno, ove fu lietamente accolto da'Salernitani e dall'Arcivescovo Romualdo: e di là ne venne con le stesse galee sino al Tevere, ed alla Chiesa di San Paolo, ove gli uscirono all'incontro tutto il popolo e i Cherici di Roma, i quali con nobil pompa al Laterano il condussero. Ma Guglielmo stanco oggimai dalle passate travaglie, si diede a più tranquilla e riposata vita, vedendo racchetato il tutto, e de' suoi nemici altri morti ed altri usciti affatto dal Reame; perciocchè alcuni d'essi, siccome abbiam detto, fra'quali fu Tancredi Conte di Lecce, eran passati in Grecia, ed altri n'eran giti col Conte Roberto di Lorotello all'Imperadore in Alamagna; essendo Arri-

go Aristippo non guari prima in prigione (ove di ordine il Re era stato messo) passato miseramente da questa vita; rimanendo solo in grande autorità appresso di lui Matteo Notajo da Salerno, ed Arrigo Vescovo di Siracusa Inglese, uomo giustissimo; essendo già morto Silvestro Conte di Marsico, coi consigli de' quali due, e con quello di Gaito Pietro Eunuco, creato, per la morte di Gaito Ioario, Maestro Camerario del Palagio Reale, si governava il tutto. Ma mentre si credeva essere il Re d'ogni parte sicuro, per cagione, che men si pensava, corse gravissimo periglio di perder la vita; perciocchè alcuni pochi prigioni, ch' eran sostenuti per varie colpe in Palagio, per la malvagità di Matteo Notajo, (che s'era scoverto non men crudele e tiranno di Majone; il cui luogo di potenza si aveva presso il Re con le medesime arti dell'Ammiraglio già quasi occupato) disperando di poter più ricuperare la libertà, e fastiditi dalla noja, che lor recava l'orror delle prigioni, ove dimoravano, tentarono di poter di colà liberi uscire, ovvero di dar fine con la morte ai loro mali. Per la qual cosa corrotti con molte promesse i prigionieri in tempo opportuno, quando era men frequentato il Palagio, uscirono fuori; e benchè fossero in picciol numero, dierono nondimeno con disperato ardimento primieramente sopra i custodi delle porte, con pensiere di uccidere Ansaldo Castellano, che colà dimorar soleva, e farsi libera l'uscita. Ma il Castellano, vedendogli nemichevolmente venire armati, con molta sua ventura trovò scampo al periglio; percioc-

chè, saltando prestamente fuori del limitar della porta, ch'era un poco aperta, quella dietro si trasse, ed al di fuori riserrò. Onde vedendosi fallito il lor disegno, se ne girono per entrar più a dentro nel Palagio per uccidere il Re, ovvero i suoi figliuoli, che apparavan lettere in un particolar luogo; ma nè anche questo succedette; perciocchè Gualtieri Arcidiacono di Ceffalù lor maestro gli aveva, tantosto che intese rumore nella Rocca, salvati sopra il campanil del Duomo, che con un ponte si congiungeva col Reale Ostello. Ritrovarono sibbene nell' entrar d'un altro uscio del Palagio Gaito Martino, col qual dimoravano alcune persone, ed un di essi vedutigli furiosamente venire, si fè loro incontro, e facendo alquanta resistenza, ritardò il primo lor impeto, e diede tempo a Gaito Martino di ritirarsi dentro, e di serrar loro su 'l viso le porte. Il perchè, non avendo potuto in guisa alcuna por menoma parte del lor intendimento ad effetto, sopraffatti da grosso numero di soldati, che prestamente v' accorsero con Odone maestro di stalla, furono, virilmente difendendosi, alla fine tutti l'un dopo l' altro uccisi, e i lor cadaveri d' ordine della Real Corte dati a mangiare a' cani, vietando che se gli dasse sepoltura. Si smarrì grandemente il Re di tal caso; e considerando che due fiate i prigioni del castello l'avevano condotto a gran rischio di perder la vita, volle per l'avvenire darvi bastevole provvedimento, acciocchè tal cosa succeder mai più non potesse. E fè tantosto cavar di là quei, che v'eran rimasti, con proibire, che non ve ne

dimorasse più alcuno, e gli fè in altri luoghi imprigionare, mandandone alcuni all'altra Rocca, ch'era similmente a Palermo; la quale era detta Castello a Mare, per esser posta in riva di esso; ed altri in diverse fortezze dell'Isola: dandosi dopo questo sì fattamente all'ozio ed alla quiete, che vietò espressamente a' suoi famigliari che non gli significassero cosa alcuna, che noja e travaglio recar gli potesse. Onde da questo suo non volere udir nulla degli affari del Regno si cagionò, che Gaito Pietro e gli altri Eunuchi del Palagio, con molti lor partigiani afflissero con rapine, e con istraziargli nelle persone, grandemente i Ciciliani, che appena respiravano dal flagello delle passate guerre. Ed il Re, tutto intento a' suoi piaceri, ripensando che suo padre Ruggieri aveva edificato due Palagi di diporto in Palermo, cioè Favara e Minerno, volle egli fabbricarvi il terzo: il che con molta spesa prestamente fece, superando di gran lunga quegli del padre, non solo nella magnificenza e ricchezza dell'ostello; ma anche ne' vaghi giardini, e ne' dilettevoli fonti e peschiere, che da tutti i lati il cingevano. Ma appena tal opera finita aveva, che gli fu vietato il goderne da quella, che tutti gli umani disegni termina ed interrompe; perciocchè nel principio di Quaresima si ammalò di flusso, che grandemente il travagliò: la qual passione avendo celata per alcun tempo, crebbe poi in guisa tale, ch'ei tenne per sicuro doverne morire. Il perchè prese devotamente i Sagramenti della Chiesa, e fè liberare molti di coloro che teneva in prigione: tolse parimente

una nuova imposta di moneta, che aveva fatta porre sopra le Città e Terre di Puglia; e fece il suo ultimo testamento, nel quale lasciò erede del Reame Guglielmo suo maggior figliuolo, e confermò all'altro, nomato Arrigo, il Principato di Capova, il quale già donato gli aveva. Lasciò grossa somma di moneta da spendere in opere pie per ammenda de' suoi falli, ed alla Reina sua mogliere lasciò la cura del Regno, sinchè i figliuoli fossero giunti a perfetta età: e le impose che si fosse in tutti gli affari di quello avvaluta del consiglio del Vescovo di Siracusa, di Gaito Pietro e di Matteo Notajo. Crescendo tuttavia il male fè venire a sè Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno suo consobrino, ch'era secondo l'uso di quei tempi assai dotto in medicina, non ostante che fosse di Real sangue; il quale benchè gli ordinasse molti rimedj valevoli al suo male, ei nondimeno non poneva in opera se non quelli che a lui parevano. Per la qual cosa s'accelerò il morire; perciocchè il sabato, che va innanzi all'ottava di Pasqua, l'assalse una grave febbre, per la quale non guari da poi uscì di vita di età di quaranta sei anni, dopo d'averne regnato sedici, due mesi e tre giorni, da che in vita del padre fu incoronato Re di Cicilia, siccome scrive il Cardinal Baronio, e di Cristo MCLXVI. Or temendo la Reina, che sparsa tra i Palermitani la novella improvvisa della sua morte non cagionasse alcun periglioso movimento, il fè segretamente riporre dentro il Palagio, simulando ch'ancor viveva, sinchè fossero giunti i Baroni, ch'erano stati già chiamati, e ch' e-

ran di mestiere per incoronare il novello Re. La qual cosa posta ad effetto, fra pochi giorni si pubblicò poscia in un medesimo tempo, che egli era morto, e che 'l figliuolo regnava. Tolto il cadavere il portarono con molto onore alla Cappella di San Pietro dentro la medesima Rocca; la qual Cappella il morto Signore ornata aveva di ricchi marmi, e guarnita di nobilissimi arredi. Ivi gli celebrarono per tre continui giorni nobili e pompose esequie: ove intervennero tutti i Baroni e Vescovi, che nella Città si ritrovarono; ed in processo di tempo fu trasportato il suo corpo dentro la Chiesa di Monreale, ch'edificò poscia il Re suo figliuolo, ove la Reina sua mogliere gli eresse un ricco avello di porfido, il qual sino ad oggi si vede senza scrittura alcuna. Fu il Re Guglielmo, come narra Romualdo, di nobile e signorile aspetto, anzi grasso che no, ed alto di persona: fu egli assai cupido d'onori, valoroso in guerra, e spesse fiate in mare, ed in terra vittorioso contro de' suoi nemici: nella pace fu di poco avvedimento, ed oltremodo amico dell'ozio, ed infingardo, ed inchinevole ad esser crudele; il perchè fu poco grato a' suoi vassalli, e da essi più temuto che amato. Fu bramoso d' accumular moneta, e stretto ed avaro in ispenderla. Stimò e careggiò i suoi amici, e gli esaltò a grandi onori, e largamente premiò. Ed all' incontro odiò, e perseguitò aspramente i suoi nemici, de' quali molti fè crudelmente morire, ed altri cacciò fuori e bandì da' loro Stati. Fu assai religioso ed amatore del culto divino; per la qual cosa fu obbe-

dientissimo a' Romani Pontefici. Ebbe per mogliere Margherita figliuola di Garzia Secondo, Re di Navarra, con cui procreò tre figliuoli, Ruggieri Duca di Puglia, Guglielmo, Secondo di questo nome, Re di Cicilia, ed Arrigo Principe di Capova: de' quali, Ruggieri morì nel tumulto, in cui fu imprigionato il Re suo padre, come abbiam detto; Guglielmo gli succedette nel Reame; ed Arrigo morì anch' egli giovanetto, quattro anni appunto dopo la morte del padre. Le sepolture del Duca Ruggieri e di Arrigo, si veggono nel lato destro della cupola della Chiesa di Monreale, l'una presso all'altra, e nel mezzo d'ambedue vi è il seguente epitaffio:

Hic tua Rogeri Dux quondam tempore patris
Ossa tenet tumulus, tumulo contermina matris,
Undecies centum decies sex is magis anno
Migrans post Christum natum sub Herode tyranno
Jungeris hic fratri Princeps Henrice sepultus,
Quem tibi junxit amor, eademque modestia cultus
Mille decem decies decies septem datus annus
Te tollit, postquam carnem pius induit Agnus.
Det requiem natis, et matri Rex pietatis,
Teque beet satis Rex unica spes tribulatis
Rex, cui larga datis manus erogat omnia gratis
Rebus honestatis Rex par VV. beatis.

LIBRO III.

Succeduto in cotal guisa nel Reame al Re suo padre il figliuolo Guglielmo, detto il Secondo, ovvero il Buono, ne fu senza indugio, d'ordine della madre Margherita, nel Duomo di Palermo da Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, coronato in presenza di molti Prelati dell'Isola e di tutta la Baronia, con innumerabil concorso del popolo della città. Ritornando poi al suo Palagio sopra d'un bianco destriere, scrive il Falcando, che per la bellezza del suo aspetto reale, e per la sua benignità trasse di modo a sè l'amore e la benevoglienza di tutti, che ancor quelli, ch'erano stati acerbi nemici del padre, ferono fermo proponimento di essergli fedelissimi, dicendo bastare con la morte del vecchio Re essersi tolto di mezzo l'autor di tutti i mali, nè doversi all'innocente fanciullo imputar la colpa della tirannia del padre. E la Reina (la quale per la tenera età del figliuolo, che appena dodici anni compiva, ed a governare il Regno atto non era, aveva di quello presa la cura) volendo, come donna intera e prudente, accrescere l'amor de' popoli verso di lui, e tor via ogni rancore, che per la malvagità del padre aver gli potessero, fè porre in libertà tutti i prigioni, e rivocò dal bando quelli, che v'erano stati mandati dal Re Guglielmo; togliendo parimente via molte gravezze imposte da lui, restituendo lor

Baronaggi a cui erano stati tolti, e concedendone molti altri di nuovo a diverse persone, e donando con larga mano molti beni a varie Chiese. Volle poscia che Gaito Pietro, non come aveva lasciato il Re suo marito, fosse uguale nel suo governo a Matteo Notajo, ed all'Eletto di Siracusa; ma fosse lor superiore, dandogli tutto il governo nelle mani. Era Pietro di mediocre avvedimento, e di volubile ingegno, benchè di mansueti costumi, ed oltremodo affabile ed umano, e dotato di una liberalità, che non conveniva ad uomo di condizion servile, come egli era: onde veniva ad esser gratissimo a'soldati, i quali eran prontissimi in ciascuna bisogna ad eseguire il suo volere; e se non avesse avuto il naturale odio a'Cristiani, essendo egli Saraceno, sarebbe stata in molta tranquillità la Cicilia sotto di lui. Ma perchè le travaglie di quell'Isola non erano ancor finite, gli altri cortigiani invidiosi della sua grandezza, presa baldanza dalla fanciullezza del Re, poco stimandosi il non fermo impero d'una donna, cominciarono di nuovo a porre il tutto sossopra. Consigliere e principio di ogni rivoltura, fu Gentile Vescovo d'Agrigento, il quale per addietro per tema del morto Re, fingendo una gran purità di vita con digiuni, e con altre opere buone e spirituali ed appresso del Re, e del popolo, si aveva acquistato nome di santissimo uomo, sperando anche per tal cammino acquistarne la grazia di lui. Ma non guari da poi che Guglielmo passò da questa vita, posto dall'un de'lati il timor, che ne aveva, si pose a briglia sciolta a

secondare i suoi affetti, toltosi il velo della simulata bontà, e facendo in vece de' passati digiuni, splendidi e sontuosi mangiari. Convitava spesso i soldati, e cercava per qualunque modo di rendersegli amici e partigiani: e mescolando il falso col vero, con lunghi e sediziosi parlari biasimava il presente governo, spargendo fra quegli uomini militari semi di discordie e di tumulti. Favellava ancora magnificamente di sè stesso, con dire che, se avesse egli parte negli affari del Regno, si porrebbe fine a tanti furti, co'quali i Notai e gli Ostiarj del Palagio travagliavano i popoli. Volgeva le sue maledicenze particolarmente contra Riccardo Eletto di Siracusa, procacciando di concitargli contro il popolo della città e i Baroni, e con estrema anzia tentava d'agevolarsi il cammino per esser creato Arcivescovo di Palermo, la qual dignità avidamente bramava. Or essendosi con sì fatte arti reso carissimo all'Arcivescovo di Regio, uomo avarissimo, e che per rispasmiare il suo, volentieri mangiava all'altrui tavole, il fè divenire acerbo nemico all'Eletto di Siracusa, e trasse anche dalla sua parte l'Arcivescovo Romualdo; il quale per esser congiunto di sangue con Guglielmo, era di molta autorità nella Casa Reale. Laonde cominciarono tutti e tre a biasimare apertamente Riccardo, apponendogli d'esser superbo ed avido di moneta, e che co'suoi ladronecci succhiava il sangue de'poveri; ed ingiuriando or quelli or questi, nè anche ad essi la perdonava, volendo esser più di loro come famigliar del Re, nè giudicandogli meritevoli d'alcuno onore.

E non passò molto, che corruppero insiememente Matteo Notajo, il quale invidiava l'Eletto, e cercava torlosi dinanzi, abborrendo particolarmente in lui l'alterigia degli Oltramontani, della cui nazione era l'Eletto: e dicevan tutti e quattro che non era convenevole che il Re, allevandosi fra Inglesi e Francesi, apparasse i lor costumi barbari, e si dimenticasse de' Regnicoli e de' Ciciliani, tenendogli lontani da lui: e che non si potevan tali uomini scacciar di Corte, se non ne toglievano in prima lui, ch'era lor capo e fautore. Or perchè temeva Matteo non succedesse il fatto appunto come essi bramavano, essendo uomo avveduto e sagace, non si volle scoprire aperto nemico di Riccardo, dicendo a' compagni che non era convenevole dimostrarsi, senza altra cagione, così improvviso contrario ad un uomo, al quale lungo tempo era stato compagno; ma che con arti occulte tendendogli insidie, avrebbe procurato anch' egli la rovina di lui. Presero poscia costoro dimestichezza con Gaito Pietro, corteggiandolo tutto il giorno più di quel che era convenevole alla lor dignità, per rendersele confidente, ed indurlo a dare agevolmente credenza a' lor consigli: indi gli dissero amichevolmente che avesse cura della sua persona, che sapevan per cosa certa che l'Eletto di Siracusa, non potendo sofferire ch'egli fosse da più di lui in Corte, procacciava di torgli la vita. Alla qual malvagità, con tutto che così la scriva il Falcando, mi pare strana cosa che consentisse l'Arcivescovo di Salerno, essendo uomo della bontà, che detta di sopra abbiamo; se

non fu l'ambizion di comandare, che, quantunque giustissimo, potè farlo fallare. Credette l'Eunuco, uomo di facil natura, la costoro bugia, e ridetta tal cosa a' suoi famigliari, conchiusero che Pietro non solo si guardasse, ma anche prevenendo Riccardo, il facesse uccider prima che potesse fargli alcun nocumento. Le quai cose riferite all'Eletto sentendosi innocente non ne fè conto alcuno, liberamente trattando, e venendo in Corte senza aversi alcuna guardia, siccome primieramente far soleva: dalla qual maniera di vivere rassicurato Pietro, essendo uomo, siccome abbiam detto, inchinevole al bene, cominciò ad avvedersi delle altrui ingannevoli arti, ed a torsi ogni sospetto, che di Riccardo avuto aveva. Il che vedendo Gentile, e gli altri suoi compagni, gli dissero che almeno, mentre rendendogli ben per male non volevan tor vendetta del suo nemico, procacciasse di farlo uscir di Corte, e sostituire in suo luogo l'Arcivescovo Romualdo: la qual cosa benchè egli lor promettesse di fare, conoscendo nondimeno la lor cattività, tirando la bisogna in lungo, non ne fè altro. Onde vedendosi schernire da lui, tentarono di porre l'Eletto in disgrazia della Reina, ed ottenere da sè stessi senza il suo ajuto il loro intendimento; avvengachè questo ancora riuscisse in nulla, perchè la Reina non dando credenza a' lor parlari, mantenne l'Eletto nella sua grazia: la cui partita dalla Corte era insiememente procacciata da Giovanni Cardinal di Napoli, che allora dimorava in Cicilia, con isperanza che, tolto lui di mezzo, avrebbe per ope-

ra di Gaito Pietro ottenuto l'Arcivescovado di Palermo, che allor vacava del suo Pastore. Or mentre in cotal guisa era insidiato Riccardo, fu recata novella, che veniva in Palermo Gilberto Conte di Gravina, consobrino della Reina. La qual cosa fè che i suoi persecutori, badando a quel che più importava, il lasciarono stare per alcun tempo in pace; perciocchè il Conte avendo intesa la morte del Re Guglielmo veniva con isperanza d'avere in sua balía il governo del Regno, essendo così congiunto di sangue alla Reina; la quale era assai lungi col pensiere da tal fatto non volendosi tor d'appresso Gaito Pietro, il quale grandemente amava, nè farlo secondo a chichefosse; tanto maggiormente che il Conte non recava seco gente armata, che avesse potuto per forza porre ad effetto il suo proponimento. Ma l'Eletto, sentendo la costui venuta, gli significò tosto le persecuzioni, ch'egli pativa, e che si guardasse dalle malvagità de'Ciciliani, e dalle insidie, che gli preparavano Gaito Pietro e gli altri suoi compagni; alla qual cosa rispose il Conte che avrebbe badato a tutto. E venuto che fu in Corte, tantosto l'Eunuco e'suoi partigiani procacciarono di farselo amico, con laudare il suo avvedimento d'esser venuto subito intesa la novella della morte del Re, ad ajutare e consolar la Reina. Ed allo incontro, per mezzo del sopradetto Cardinal Giovanni, feron credere alla Reina che il Conte era venuto per torgli il governo del Reame, ponendoglielo in disgrazia. Onde il Conte, accorgendosi non esser gradito, contro di quel ch'ei credeva merita-

re, senza che data ne le avesse cagione alcuna, tutto cruccioso un giorno in presenza di Gaito Pietro le favellò acerbamente, dicendole che gli pareva strana cosa che, lasciati da parte tanti Baroni, ed altri uomini illustri, col cui consiglio era convenevole governare il Regno, avesse commesso i maggiori affari ad un vilissimo servo barbaro, e non intiero uomo, del quale atto erano grandemente sdegnati i suoi vassalli, e ch'era anche biasimevol cosa procacciarsi di trar di Corte Riccardo Eletto di Siracusa, uomo di somma bontà e prudenza, e del parere del quale s'era tanto avvaluto il morto Re. A cui rispose la Reina ch'era mestiere di osservare quello, che nell'ultima sua volontà aveva ordinato suo marito, e che, se gli pareva che Gaito Pietro non fosse stato bastevole a tanto peso, si fosse anche egli fermato in Palermo; acciocchè col suo ajuto avesse potuto guidar bene il tutto. Alla qual cosa egli irato rispose che gli aveva assegnato convenevol luogo per esserle sì stretto parente, mentre voleva farlo uguale a un suo servo, e che conosceva bene il suo pensiere, ch'era di non dargli parte alcuna nel governo, e che aveva intesa per tutta Puglia la fama delle sue male opere, delle quali perduto aveva ogni dubbio in Palermo: con altre gravi ed ingiuriose parole, le quali, benchè cavasser le lagrime dagli occhi della Reina, non perciò la cangiaron di parere. Laonde egli pien di cruccio, senza avere accapato nulla, se ne ritornò al suo ostello. Or Gaito Pietro, che al tutto era stato presen-

te , conoscendo apertamente il mal talento del Conte , e temendo di lui , cominciò con diversi benefizj a farsi più di prima suoi partigiani ed amici i soldati ed i lor Capitani, acciocchè, se uopo stato ne fosse, avesser preso la sua difesa; e di maniera andò la bisogna, che si divisero le genti in due fazioni, aderendo i Baroni , e gli uomini nobili, e di stima al Conte Gilberto , e tutti i soldati, fuor che alcuni Oltramontani, a Gaito Pietro . Ed essendo suoi partigiani Ugone figliuol d'Ottone capitano di animo forte e prudente, e Riccardo Mandra Gran Contestabile, uomo di saldo valore in guerra, il quale aveva scacciato dalla Puglia Roberto da Lorotello, nella cui prodezza egli grandemente confidava: e conoscendo non aversi ancora obbligato bastevolmente l'animo del detto Riccardo, con adoperarsi a suo pro, ad esser costante nella sua fede, volle per contraporlo parimente ed al Conte, ed ai Baroni suoi nemici, con titolo e stato a loro uguale, farlo crear Conte di Molise; ed impetrata tal grazia dalla Reina il fè tantosto cavalcar per la città, prendendo il possesso della nuova Signoria: aggiungendovi di più Bojano e Venafro, con altri luoghi che appartenevano a quel Contado. La qual cosa succedette con grave rammarico, ed indignazione del Conte Gilberto e degli altri suoi seguaci. Nè parendo a Pietro con tanti partigiani stare a bastanza sicuro, essendo di cuor timido e vile, siccome communalmente è il costume dei servi, traeva seco qualunque volta cavalcava per la città, grosso numero di ostiarj e di soldati,

per tema di non essere ucciso, per opera del Conte e dell' Eletto Riccardo. Il qual timore crebbe, poscia in guisa tale, che non ostante che fosse da'suoi amici ognora rassicurato a non temer di nulla, si dispose a partirsi via, e fuggirsene in Africa. Laonde, fatta con molta segretezza apprestare una saettía, e quella ben corredata e di marinari, e di soldati, come era mestieri, e recatovi nascosamente di notte tempo i suoi tesori, nell'imbrunir del giorno sotto pretesto, che voleva gire in un suo palagio, che in un luogo della città detto Romania novellamente edificato aveva, se ne calò alla riva del mare, e con alcuni pochi Eunuchi, che seco condusse, lasciati i cavalli, s'imbarcò sul legnetto, e spiegate le vele al vento se ne andò al Re di Marocco. La novella del quale avvenimento sparsasi la mattina tra' Palermitani, così come crebbe baldanza al Conte ed a'suoi partigiani, credendo non aver più alcuno ostacolo ai lor disegni, recò all' incontro grandissima noja agli amici di Gaito Pietro: mormorandosi ancora, e particolarmente fra i popolari, che l'Eunuco oltre a gran quantità d' oro aveva trasportate seco in Africa molte delle insegne reali di grandissimo pregio. La qual cosa negò costantemente la Reina, dicendo non aver tolto nulla dal Palagio. Or per la costui partita si raunarono nel seguente giorno i Vescovi e gli altri maggiori Signori del Regno, e trattarono di crear Gran Camerario un altro in luogo di lui; e mentre trattavano la bisogna, succedette notabil contrasto fra il Conte Gilberto e Riccardo

Mandra, Conte di Molise; mentre l'un biasimava, e l'altro difendeva l'Eunuco sì fattamente, che dopo molte ingiuriose parole fur per venire alle armi, se postisi molti fra mezzo non avesser con fatica racchetata la briga; il perchè dissolvendosi l'Assemblea non si conchiuse nulla. Onde la Reina a persuasion del Conte di Molise, e degli altri partigiani di Gaito Pietro, conchiuse di cacciar di Corte il Conte di Gravina, rattenendosi solo sino a tanto che ne sopravenisse convenevol cagione. Ma Matteo Notajo, come uomo, che più di tutti era astuto, servendosi delle arti del morto Majone, della cui scuola era egli stato, fè uscir fuori fama che l'Imperador Federico volea venire al conquisto del Reame; ed avendo fatte lettere false, che contenevano tal novella, essendo egli Segretario del reale Ostello, come se fossero state inviate al Re per dargli contezza del fatto, le mostrava a ciascuno. Onde la Reina, servendosi opportunamente della novella, fattosi venire il Conte, incominciò con amorevoli parole a persuadergli che ne gisse in Puglia a provveder colà al bisogno della soprastante guerra, raunando esercito da poter fronteggiar gli Alamanni, ed afforzando i luoghi, che ne avevan mestiere. Si avvide il Conte dell'arte cortigiana per cavarlo da Palermo, e conoscendo esser poco grato alla Reina, nè potere intromettersi in cosa alcuna contro del suo volere, e temendo non alla fine deposte queste simulazioni ne l'avesser cacciato via per forza, fattosi crear General Capitano di Puglia e di Terra di Lavoro, ed avuto in dono il

Contado d' Andria per suo figliuolo Bertrando, si partì da Cicilia, e se ne ritornò in Puglia; nel cui luogo la Reina collocò tantosto Riccardo Conte di Molise, creandolo famigliare del Re, come per addietro era stato Gaito Pietro, e dandogli nelle mani tutto il governo. Il qual Riccardo tra per la sua natural baldanza (essendo uomo superbo e pronto di mano) e per la dimestichezza, che aveva con la Reina, e tra per esser capo de' soldati, come Contestabile di Cicilia, era da tutti grandemente temuto. Ma la partenza del Conte Gilberto svegliò di nuovo il Vescovo d'Agrigento, e gli altri suoi compagni a procacciare, che Riccardo Eletto di Siracusa fosse anch' egli cacciato da Palermo, dando a vedere alla Reina che per sua opera fosse fuggito Gaito Pietro, per esser venuto in Corte chiamato con sue lettere il Conte di Gravina, e sospintovi da lui aver suscitati tutti i rumori, ch' erano avvenuti; onde era convenevole mandarsi via, come autor di tutti i mali: aggiungendo a ciò che, s'ella v' avesse consentito, l'avrebbero fatto chiamare in Roma dal Pontefice per consagrarsi del suo Vescovado, nel quale poteva ordinarsegli che ne gisse a dimorare dopo il suo ritorno, creando in suo luogo un altro famigliar della Corte. Ed essendosi acchetata alle lor dimande la Reina, ferono di presente raunar in Palagio il Real Consiglio, e vi feron venire Giovanni Cardinal di Napoli, ch' era allor venuto Legato in Cicilia, il qual era capo di tutte queste macchinazioni; delle cui malvagità favella a lungo il Falcando, dicendo partitamen-

te, ch'egli era venuto in tanto obbrobrio presso i Palermitani per la sua avarizia e per l'altre sue cattività, che un giorno, nel quale s'era raunata in Corte un'Assemblea de'maggiori Signori dell'Isola per gli affari del Reame, ov'egli interveniva, ebbe ardimento un buffone, che usava nel Palagio, e porgeva sovente diletto con le sue facezie alle brigate, di domandargli, proverbiandolo, quante miglie giudicava, che fosser da Roma a Palermo: alla qual cosa rispose il Cardinale: che vi eran quindici giornate di cammino. E 'l buffone replicogli: Io credeva vedendoti così agevolmente andare e venire da Roma in Cicilia, che non vi fosse distanza per più di venti miglia; onde ora mi avveggo che per la ingordigia del guadagno, dispregiando i pericoli di così lungo viaggio, tanto spesso qui vieni, accorgendoti esser venuto il tesoro reale in man di matti; ma se vivesse Guglielmo il Vecchio, nè tu ritorneresti in Roma così carico dell'oro di Cicilia, nè verresti facilmente a cagionar contrasti e tumulti nella Corte Reale. Il qual motto, movendo a riso i circostanti, si sparse tosto fra'Palermitani accrescendo l'invidia e la malevoglienza contro del Cardinale, rimanendo per communal proverbio fra quei popolari, che secondo il conto di Giovanni Napoletano non era lontano Palermo da Roma più di venti miglia. E perchè furono in un medesimo tempo due Cardinali di Napoli amendue nomati Giovanni; acciocchè non si prenda l'un per l'altro, è di mestiere sapere che l'uno fu questi di cui favelliamo, uomo di sozza e biasimevol

vita, che non si sa di che casato ei si fosse; e l' altro allo incontro fu santissimo uomo: il quale, dopo aver fatto molte degne e laudevoli opere in servigio della Chiesa di Dio, morì ucciso da' Greci in Costantinopoli, ov' era egli Legato per lo Pontefice Alessandro, in quella rivoluzione, ch' essi ferono contro de' Latini, ricevendo con gran fortezza il martirio, e facendosi chiaro con molti miracoli dopo la sua morte, come racconta ne' suoi Annali il Cardinale Baronio: ed era nato di legnaggio de' Pizzuti nobile, e chiaro nella nostra città, il quale, or son molti anni passati, si estinse. Ed in quel libro, che fa Scipione Ammetrano della famiglia Capece, con errore dice lui essere stato della famiglia Bozzuta, confondendo l' un casato con l' altro: ed Alfonso Ciaccone benchè il ponga del suo cognome, s' inganna nondimeno nelle insegne, ponendo in vece delle armi de' Pizzuti (che furono un leon d' argento erto in campo nero) quelle del Cardinale Annibale Bozzuto. Tanto basti aver detto per chiarezza di tal fatto. Or dopo avere il Legato favellate alcune poche parole della sua venuta in presenza del Re e della Reina, e di tutto il Consiglio, che raunato s' era, cavò fuori lettere del Papa, ove ordinava che tutti gli Eletti dell' Isola si andassero a consagrare in Roma: soggiungendo di più, che egli come Legato avrebbe statuito il termine, entro del quale vi s' aveva da gire. Alla qual proposta l' Eletto di Siracusa, vedendo che questo colpo era lanciato contro di sè, rispondendo con molta prudenza tenne a bada lungo spa-

zio, contrastando, il Cardinal Giovanni, sinchè si sciolse l' adunanza senza conchiudere altro sopra tal bisogna. Pure vedendolo ostinato nel suo proponimento, e che gli aveva già statuito il termine, fra il quale ei dovesse partire, e conoscendo essergli contraria anche la Reina, prese nuovo consiglio, e strettosi col Conte Riccardo, e fattoselo amico con molti doni, il pregò che l'avesse difeso da' suoi nemici, per le cui arti gli eran cagionate queste travaglie. Onde il Conte, essendo carissimo alla Reina, e (come abbiam detto) molto temuto in Corte, s'adoperò di modo, premendo audacemente nel Consiglio Reale (che di nuovo per tal affare raunato s'era) la difesa di Riccardo, e contradicendo al Cardinal Giovanni, che Margherita, mutata sentenza, disse non esser convenevole che per cagione alcuna partisse da Palermo l'Eletto, la cui prudenza era bisognevole ciascun giorno per ben guidare gli affari del Reame. Il perchè delusi i congiurati non osarono più di parlare di tal cosa, e l' Eletto rimase nel suo luogo, come prima era. Giunsero poscia in Corte gli Ambasciadori di Manuelle Imperador Greco, il quale, avendo avuto contezza della morte di Guglielmo, inviò a trattar la pace col nuovo Re, e ad offerirgli per moglie l' unica sua figliuola con l' imperio in dote: i di cui Ambasciadori furon lietamente accolti, e rinovata di presente la pace; ma il parentado non si potè conchiudere allora per le molte difficoltà che occorsero nel trattarlo. E nel medesimo tempo venne anche in Cicilia un fratel-

lo della Reina, procreato da illegittimo matrimonia dal Re di Navarra suo padre, detto Rodrico, del cui nome burlandosi come barbaro i Palermitani, volle la sirocchia che si nomasse Arrigo; e 'l fè crear dal Re suo figliuolo Conte di Monte Scaggioso, dandogli altresì tutte l'altre castella, che appartenevano a quel contado, siccome l'aveva già tenuto il Conte Giuffredi: e gli diede parimente per mogliere una delle figliuole bastarde del Re Ruggieri. Il quale Arrigo, essendo scemo di cervello, di laido e sconvenevole aspetto, e di perduta vita, avendo poco stante in Palermo ed in Messina lasciati chiari segni della sua cattività e melensaggine, d'ordine della sorella, a cui fur ridette le sue malvagità, se ne passò al suo Contado in Puglia. Or valicato in cotali avvenimenti un anno dalla morte del Re Guglielmo, e racchetati i passati rumori, essendo per le mercedi fatte dalla Reina in migliore stato le cose del Reame (perciocchè oltre al torre, come abbiam detto, tante gabelle al popolo, ed oltre a' contadi conceduti a Riccardo Mandra, ed a Bertrando da Gravina) creò altri molti Conti, che furono Ruggieri figliuol di Riccardo, Jocellino, Simone Conte di Sangro, Guglielmo figliuolo del Conte Silvestro ed Ugone di Rupe Forte suo parente, uomo assai prode, che novellamente era venuto da Francia; e rivocò altresì del bando, con restituir loro intieramente gli Stati, Ruggieri Conte della Cerra e Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino: le quali cose avevano in guisa tale raddolciti gli animi de' Ciciliani, ch'era quasi smorzato in loro

il natural talento di commetter sempre rubellioni e tumulti. Ma nuovi casi, che sopravvennero, riposero un'altra volta sossopra la Corte Reale. Era il Conte di Molise in grandissima stima, ed il primiero di tutti in Palermo; e dopo lui erano di molta potenza l'Eletto Riccardo e Matteo, ch'esercitavano amendue l'uffizio di Cancelliere, ed indi Gaito Riccardo Maestro Camerario del Real Palagio, e Gaito Martino, che aveva cura delle rendite della Real Dogana: i quali tutti e cinque eran del supremo Consiglio, e passavan per le lor mani tutti i più importanti affari. Erano i tre contenti del luogo che tenevano; lo che non avveniva di Matteo, il quale aspirando a cose maggiori, e vedendo che per l'odio, che gli era portato, malagevolmente poteva giugnere ad esser creato Ammiraglio, bramava come cosa, che giudicava più agevole a riuscirgli, essere eletto Cancelliere: e Riccardo cupido anch'egli di avanzar suo stato, non meno ardentemente desiderava d'esser creato Arcivescovo di Palermo, stimolando tutti e due continuamente Margherita a secondar le loro richieste. Ma essa, che altrove il pensiere rivolto aveva, volendo che alcuno de' suoi più congiunti di sangue avesse la somma delle cose in suo potere, scrisse all'Arcivescovo di Roano suo zio, che le avesse inviati o Roberto da Nuovo-Borgo, o Stefano figliuol del Conte di Parthio, ch'erano amendue suoi stretti parenti. Laonde colui, ricevute sue lettere, le inviò Stefano, il quale giunto primieramente in Puglia a casa il Conte Gilberto, informato da lui dello stato di quel

Regno, passò poscia a Palermo, e ricevuto a grande onore dalla Reina, fu dopo alcuna difficoltà, che s'ebbe a persuadergli a rimanere in Cicilia, creato Cancelliere: ed essendo stato ordinato Diacono dall'Arcivescovo Romualdo eletto Arcivescovo di Palermo, gli diede parimente nelle mani tutto il governo del Reame, preponendolo a ciascuno: la qual cosa recò gravissima noja a tutta la Corte, e particolarmente all'Eletto di Siracusa, al quale convenne restituire molte rendite, ch'eran dell'uffizio di Cancelliere, e ch'egli sin allora per concessione della Reina aveva possedute. Onde volendo Stefano come colui, che conosceva il suo mal talento, con particolari benefizj renderselo amico, gli concedette due ricchi poderi; un di essi per certo prefisso tempo, e l'altro per sempre, con autorità di lasciarlo anche a' suoi eredi. Le quali dimostrazioni di benevoglienza non racchetaron lo sdegno dell'Eletto; perciocchè avendo fatto non guari da poi il Cancelliere porre in prigione Pietro Notajo del Palagio, congiunto di sangue a Matteo, per aver colui aperte a forza alcune lettere Reali, con ingiuriarne gravemente il portatore, gli disse sdegnosamente in presenza di tutto il Real Consiglio aver contro d'ogni ragione fatto imprigionar Pietro; e che se in Francia forse si giudicava in cotal guisa, non s'accostumava il giudicar così in Cicilia; ove l'autorità de' Notai era tale, che non era convenevole così agevolmente imprigionargli: la qual cosa commosse grandemente Stefano, il qual credeva, che con la mercè fatta gli fosse divenu-

to suo strettissimo amico. Tutta fiata dissimulando l'ingiuria si tacque, e poco stante senza cercar altro, pregatone da' famigliari del Re, liberò di prigione Pietro, togliendoli sibbene l'officio di Notajo; con la qual cagione volle fermar le rapine, che facevan gli altri Notai, riducendo ad una particolar somma quel che per ciascuna scrittura pagar si doveva. Raffrenò anche il Cancelliere l'ingordigia e la troppo licenza, che s'avevan presa gli Stadicòti, e gli altri Capitani di città e castella, i quali abusando della lor podestà commettevano infinite malvagità e rapine contro de' popoli lor commessi; dando ancora indifferentemente punizione a chiunque faceva alcun delitto, e non sofferendo che s'ingiuriasse nella vita, o ne' beni chichefosse. Il cui procedere fu sì grato a' Ciciliani, ch'esaltavano lietissimi sino al Cielo la giustizia del Cancelliere, al quale fu nel medesimo tempo confermato dal Pontefice Alessandro l'Arcivescovado di Palermo. Ma con un giudizio, che sopravvenne, cominciò ad intorbidare i suoi affari, acquistandosi grave odio de' Cortigiani, di modo tale, che fu poi cagione della sua rovina. Fu in Palermo un tal Roberto Calatabojanese, uomo di perduti costumi, e di sozza e biasimevole vita, il quale, ancorchè fosse Saraceno, professava nondimeno di parer Cristiano. Or costui, essendo carissimo agli Eunuchi del Palagio, ed a' famigliari del Re, con troppo potenza tiranneggiava fieramente i Palermitani, commettendo, sempre che talento gliene venisse, stupri, adulterj ed assassinamenti. Laonde fu da infinita

gente, la quale egli oltraggiata aveva, accusato in Corte innanzi al Cancelliere; il quale conosciuta la malvagità dell' uomo, non ostante i gagliardi ajuti de' più grandi, che allor si fossero in Cicilia, e della Reina istessa, che intercedette per lui, si adoperò di modo, che toltigli tutti i beni, fu posto duramente in prigione, ove non guari da poi di dolore e di stento miseramente morì. Della qual cosa sdegnati oltremodo i suoi amici comincinciarono a parlar fieramente contro di Stefano e contra la Reina, biasimando, e riputando men che onesta la soverchia dimestichezza, che avevano insieme; nè sofferir potevano, che il Cancelliere, tirando il tutto in sua mano, senza far parte se non a' suoi Oltramontani delle cose del governo, privava tutti gli altri dei molti guadagni, che in prima con gli affari della Corte far solevano. E quelli, che più acerbamente gli preser malevoglienza, furono Gaito Riccardo Eunuco, e Bulcassam nobilissimo e ricchissimo Saraceno: li quali oltre alla morte di Roberto, erano di più sdegnati col Cancelliere, perchè favoreggiava Gaito Sedutto loro scoverto nemico. Onde, avvedendosi Stefano di tal bisogna, e temendo di sè stesso, essendo gito in Puglia Berengario Capitano de' soldati, pose in suo luogo Ruggieri da Tirone suo stretto amico, uomo prode di sua persona e d'incorrotta fede; il quale insieme con Riccardo di San Giovanni vigilando per la salute del Cancelliere, avvertirono più volte Odone Quarrello, canonico di Palermo suo maestro di casa, delle insidie, che si rendevano al suo Signore per farlo mal capi-

tare; ma Odone, badando solo ad accumular moneta con continue rapine, poco curò di lor parole, tenendo appresso di sè, e dimesticamente usando con molti, ch'eran fieri nemici di Stefano. Or mentre in cotal guisa si travagliava in Cicilia, non riposavan le cose nè anche in Puglia; imperocchè sdegnati molti Baroni dell'altezza, in che era stato sublimato Riccardo Mandra, cominciarono, stimolati da grave invidia, ad istigargli contro Arrigo, Conte di Monte Scaggioso, fratel della Reina; il quale, come uomo che di poca levatura aveva mestiere, mosso dalle lor parole, raunati molti soldati Spagnuoli con Boemondo Conte di Monopoli, con Guglielmo di Gesualdo e con Riccardo Valvano, valicato il Faro, ne andò in Cicilia per porre il tutto sossopra. E giunto a Terme, essendo dal Conte di Molise significato al Cancelliere il mal talento con che veniva, gli fu da lui ordinato ch'egli solo ne gisse a Palermo, e che tutta l'altra gente colà si rimanesse: al qual comandamento avendo obbedito il Conte, e gitone solo alla città, fu caramente raccolto da Stefano, il quale amorevolmente gli persuase a vivere in pace, senza cercar di porre nuove rivolte e rubellioni in quel Regno, ed a non dare orecchie alle favole de'Pugliesi. Laonde Arrigo, che sentiva dello scemo anzi che no, agevolmente chetandosi senza pensar più ad altro strinse grande amistà con lui, e per sua opera favellò al Conte di Molise rappacificandosi seco. Indi, fattosi il Cancelliere venir gli altri Baroni, ch'eran rimasti a Terme, simulando di non saper nulla, procacciò di

farsegli tutti amici; ed essi, che videro converti-
ti in vento i lor disegni, poco stante senza ten-
tare altro delusi ritornarono in Puglia, rima-
nendo il Conte di Monte Scaggioso in Palermo: il
quale, essendo uomo facilissimo a cangiar pen-
siere, ed inchinevole al male, non guari da poi
da amicissimo, ch'egli era di Stefano, per ope-
ra dei Cortigiani del Palagio, che cercavano in
tutti i modi torlosi dinanzi, nimicissimo gli di-
venne, congiurando anch'esso contro di lui.
La qual cosa recò grave noja ai partigiani del
Cancelliere, vedendo di più essere anche unito
co'suoi nemici Gaito Riccardo, maestro della ca-
sa Reale con quasi tutti i soldati. Il perchè, te-
mendo il Cancelliere, a cui era stato del tutto
dato contezza, non gli togliesser costoro la vita,
fè da cinquanta suoi fedelissimi uomini armati
custodir continuamente l'uscio della sua came-
ra; ed accresciute le masnade Reali, vi aggiun-
se molti soldati Francesi, che givano in Terra
Santa, li quali egli ritenne seco per aver più
partigiani: fra'quali fu Giovanni di Lavardino,
che cagionò poscia con le sue laide opere gran
male al Cancelliere, come appresso diremo. E
volendo dissolvere del miglior modo che pote-
va, l'adunanza, che se gli era fatta contro, e
vendicarsi degli autori di essa, giudicò essere a
suo pro il far partire il Re da Palermo, ed anda-
re a Messina, e girvi anch'egli; ove giudicava di
poter con l'ajuto del Conte Gilberto soddisfar
meglio al suo talento. Persuasa adunque tal co-
sa alla Reina, scrisse al Conte di Gravina, che
venisse prestamente a Messina, e che conduces-

se seco buon numero di gente valorosa; benchè non in guisa che rassembrasse esercito, acciocchè avesser potuto riformare in miglior modo la Corte, e dar gastigamento alle malvagità degli Eunuchi e degli altri lor seguaci. Era in questo mentre passato in Italia l'Imperador Federico Barbarossa con grande e poderosa oste, per far guerra al Pontefice Alessandro. Ed avendo campeggiata Ancona, gli fu inviato a chieder soccorso da Raimondo Signor di Tuscolo, a cui avevan mossa guerra i Romani; laonde Cesare gl'inviò Rinaldo suo Cancelliere, ed Andrea da Rupe Canina con molti Alamanni, i quali, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo, azzuffatisi coi Romani, che senza alcun ordine, e con troppo baldanza girono a combattere, gli posero in rotta, uccidendone e facendone prigioni grosso numero, essendosi gli altri appena potuti con la fuga salvar dentro le mura delle loro città: la qual cosa pose incontanente il Papa, e tutto il popolo in grande afflizione. E l'Imperadore, avuto contezza del felice successso de' suoi, avendo già preso Ancona, e stando in pensiere di passare in Puglia sopra gli Stati del Re Guglielmo, venne prestamente anch'egli col rimanente del suo esercito a Roma, e s'attendò in un luogo detto Monte Malò vicino alla Chiesa di S. Pietro: e i Romani, essendo per la passata calamità molto scemati di numero, non poterono fargli in campagna quella resistenza, che conveniva. Per la qual cosa Federico (secondochè scrive il Cardinal Baronio) nel seguente giorno, ch'ei vi giunse, diede un gagliardo assalto alla

porta del castel S. Angelo, onde fu ributtato dai soldati del Papa, che valorosamente la difesero. Combattè poscia la Chiesa di San Pietro, e non potendola agevolmente prendere, vi fè attaccare il fuoco; il perchè smarriti i difensori la diero-no in sua balía. Alessandro, temendo della furia di lui, abbandonato il Palagio di Laterano, si ricoverò nelle case dei Frangipani, e colà si afforzò con tutti i Cardinali dentro una Torre detta Cartolaria: e lo Imperadore fè nella vegnente Domenica dal suo Antipapa Odone da Crema cantar solennemente Messa nella detta Chiesa di San Pietro, e coronarsi della Corona Reale: e 'l Lunedì in cui si celebrò la festa di San Pietro in Vincola, si fè dal medesimo Antipapa con nobil pompa coronar Imperadore insieme con la mogliere Beatrice. Il qual caso risaputo dal Re Guglielmo, ch'era in quel tempo andato a Messina, dubitando non il Pontefice capitasse male per le cattività di Federico, gl'inviò due sue galee con molta moneta, acciò avesse potuto sopra di esse partir da Roma: le quali giunte improvvise al Tevere consolarono estremamente con la lor venuta Alessandro; essendoli da Odone Frangipane, che a quelle uscì all'incontro, recati i danari, e gli Ambasciadori del Re, che furon da lui caramente ricevuti. Ma non volendo per allora partirsi dalla città, rattenutigli seco otto giorni, ne gli rimandò addietro rendendo molte grazie al lor Signore di così opportuno soccorso: dando parte della moneta ai Frangipani e parte ai Pierleoni; acciochè con

maggior costanza e valore, avesser la città difesa. Ma vedendo poscia che l'Imperadore tentava di farlo del Papato deporre, e che i Romani cominciavano a mancargli di fede, vestitosi da peregrino uscì con pochi de'suoi nascostamente di Roma, e si ricovrò a Gaeta; ove essendo prestamente seguito dai Cardinali, ripreso l'abito Pontificale se ne andò a Benevento. Nè guari dopo questo passò che Cesare ebbe dalla divina mano condegno gastigamento delle sue ree e malvagie opere; perciocchè fu sua oste percossa da mortifera pestilenza in guisa tale, che fra lo spazio di sette giorni pochi de'suoi soldati camparono, e vi perirono insiememente quasi tutti i suoi maggiori Baroni, fra'quali furono Federico Duca di Baviera, il Conte di Vastone, Bercardo Conte d'Arlemonte, il Conte di Sesia, Rinaldo Arcivescovo di Colonia con un suo fratello, ed il Vescovo di Verdun; ed egli con grandissima miseria malveduto e scacciato da ciascuno, con pochi de'suoi ritornò addietro in Lamagna. Erano intanto succedute in Cicilia nuove turbolenze e tumulti; perciocchè il Cancelliere venuto in somma superbia dispregiava, e non teneva verun conto de'cortigiani, e degli antichi famigliari della Casa Reale; per la qual cagione congiurarono di nuovo in Messina contro di lui Arrigo Conte di Monte Scaggioso, Riccardo Conte di Molise, Gentile Vescovo d'Agrigento e Bartolomeo Perugino; il quale per esser di molta autorità in quella città vi trasse buona parte dei maggiori uomini d'essa, e proposero, subito che lor se ne porgesse cagione, assal-

tarlo improvviso e torgli la vita. E mentre badavano a porre in opera tal bisogna, sopraggiunse Gilberto Conte di Gravina, che condusse seco cento eletti soldati, i quali aveva fra molti per li più prodi scelti in Puglia, avendogli (come abbiamo detto) scritto il Cancelliere che in cotal guisa venisse. Or la venuta di costui sgomentò in guisa tale i congiurati, che indugiarono lungamente ad effettuare il lor disegno, e sino a tanto, che Ruggieri (un de'Giudici di Messina) ricercato anch'esso ad entrarvi dal Conte Arrigo, discoprì il tutto al Cancelliere, dicendogli che i maggiori Baroni di Cicilia avevano giurato di dargli morte nel seguente giorno, e che procacciasse di porger presto rimedio al vicino pericolo. Laonde Stefano convocò di presente il Conte Gilberto, Boemondo Conte di Monopoli, e Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, ne'quali aveva gran fede, e loro palesò il tutto; ed essi gli consigliarono che il manifestasse al Re ed alla Reina: nella quale combattendo l'amor fraterno, e lo sdegno della tentata scelleraggine, la ferono star buona pezza sospesa; pure alla fine, posto dall'un de'lati ogni rispetto, si dispose di dar gastigamento ad Arrigo ed agli altri congiurati. Fattigli sotto altro pretesto chiamare in Corte, radunato ivi il Consiglio, fu, scovertoli prima il suo fallo, sostenuto il Conte Arrigo: ed essendo per tal cagione mossa la città a tumulto, ed armatisi i soldati di lui, fur tostamente d'ordine del Re mandati via da Messina, e comandato anche a'cittadini, che deponessero le armi. Così rac-

chetato il tutto, si seguì il giudicio de' congiurati; e fu perdonato ad Egidio Abate di Venosa ed a Bartolommeo da Lucca, li quali spontaneamente confessando il lor fallo, ne chiesero mercè. Ma il Conte Riccardo Mandra, essendogli imputati ancora altri delitti, fu sostenuto anch'egli, e condannato a perder tutti i suoi beni per un'altra Assemblea, in cui intervennero Boemondo Conte di Tarsia, Boemondo Conte di Monopoli, Roberto Sanseverino Conte di Caserta, Ruggieri suo figliuolo Conte di Tricarico, Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, Simone Conte di Saugro, Ruggieri Conte di Geraci, Ruggieri di Tirone Maestro Contestabile, Florio di Camorata Giudice di Taranto, ed Abdenago figliuol d'Annibale, i quali erano amendue Maestri Giustizieri; e poco stante fu inviato sotto buona custodia in carcere alla Rocca di Tauromino. Furono altresì imprigionati Ruggieri Sorello, Giovanni da Sinopoli e Bartolommeo da Perugia. Ma il Vescovo d'Agrigento fingendosi cagionevol della persona non uscì di casa, e di lui non si fè menzione alcuna fra i congiurati. Or Gilberto Conte di Gravina, vedendosi cagione che il Cancelliere campasse da tanta rovina, gli chiese per mercè del ricevuto benefizio, che procacciasse di farlo crear Conte di Lorotello: la qual cosa Stefano per la liberalità del Re agevolmente ottenne da lui, acquistandone sibbene per cotal concessione grave odio il Conte Gilberto da tutti i Baroni Pugliesi, i quali bramavano che detto Contado fosse restituito a Roberto da Bassavilla suo antico Signo-

re; il quale era sin dai tempi del Primo Guglielmo fuori del Reame in bando. E la Reina non volendo incrudelir contra Arrigo, conchiuse che se gli donassero mille oncie d'oro, e si rimandasse al fratello in Ispagna; il perchè avendo da passare in Francia con sette galee Odone Quarello, gli comandò che seco il conducesse insino ad Arli, dimorando egli in tanto prigioniere nella Rocca di Reggio, città posta allo incontro di Messina negli ultimi confini d'Italia, Giudicando dunque il Cancelliere tal cosa potersi agevolmente condurre al suo fine, non volendo il Re più colà dimorare, postisi in cammino, a Palermo se ne ritornarono; e l'Conte di Gravina parimente ritornò in Puglia, rimanendo solo Odone Quarrello con ordine espresso che tantosto dopo la partita del Re, tolto via ogni indugio, s'imbarcasse, e seco via ne menasse il Conte. Or essendo il Re e 'l Cancelliere giunti a Palermo, veggendo Gaito Riccardo cameriere maggiore del Palagio Matteo Notajo e'l Vescovo Gentile con alcuni degli altri, ch'erano stati nella passata congiura, che il Conte Gilberto era passato in Puglia, e che Stefano stimando aversi tolto dattorno tutti i suoi nemici, non temeva più di cosa alcuna, congiurarono di nuovo contro di lui, e conchiusero d'ucciderlo nella Domenica delle Palme, ch'era non guari lontana, quando il Re secondo l'uso antico usciva dal suo Palagio; avendo per dar compimento alla bisogna, destinati alcuni dei soldati della guardia Reale, che si eran congiunti con loro; istigando altresì contro di lui molti dei Cicilia-

ni con dire che se più durava il governo del Regno nelle mani del Cancelliere, egli avrebbe lor tolta affatto la libertà. Alle cui parole ferono prestar fede le cattività di Giovanni da Lavardino, che poco innanzi Stefano aveva ritenuto seco; al quale essendo state per sua opera donate le castella, che furon di Matteo Bonello, vi esercitava una fiera tirannia; perocchè voleva per sè la metà delle rendite de' suoi vassalli, dicendo esser così l'uso del suo paese. La qual cosa essendo lor dura a sofferire, se ne dolsero col Cancelliere: ed egli aderendo più tosto alla tirannide del Franzese, che alle giuste loro dimande, non vi fece provvedimento alcuno; non ostante, che Roberto da San Giovanni, e Ruggieri da Tirone Gran Contestabile gli dicessero che ciò non si doveva permettere a patto alcuno. La qual cosa accrebbe baldanza a' suoi nemici di calunniarlo più scovertamente, dicendo che tal uso voleva introdurre in tutta l'Isola; onde il Cancelliere non potendo più sofferir le loro parole, come colui, ch'era già levato in gran superbia per lo tanto favor della Reina, fè primieramente imprigionare il Protonotajo Matteo, e poscia molti altri soldati, che avevan novellamente giurato di torgli la vita; non avendo voluto consentir la Reina che a patto alcuno si sostenesse Gaito Riccardo, il quale a fatica ottenne che non si lasciasse uscire dal Palagio Reale, nè usar coi soldati. L'Arcivescovo Gentile veggendo la costoro presura campò via, ed al suo Vescovado andatosene, procacciò scopertamente concitargli contro quella città, e i cir-

convicini luoghi, con isperanza, che si sarebber seco uniti Ruggieri Conte di Geraci con altri molti nemici del Cancelliere, e che avrebbe, siccome erano in prima convenuti, fatto il simigliante in Calavria Giberto Leulciense. Ma benchè ciò tentasse ardentemente con quei d'Agrigento, raccontando la prigionia del Protonotajo e degli altri suoi compagni, e che quel barbaro straniere intendeva di estinguer tutti i Baroni dell' Isola, che non avesser consentito al suo volere, e poscia avvelenare il Re e togliendosi per mogliere la Reina occupare il Reame; (laonde era mestiere scoprirsi contro di lui tutti coloro, che volevano esser fedeli al Re, e impedirlo che non mettesse in opera così detestabile tradimento): non perciò si mossero quei cittadini, non vedendo convenevol cagione di rubellarsi, nè prestando fede ai suoi parlari. E il Re e la Reina, scoverta intanto la sua fuga, gl'inviarono dietro Burgundio Giustiziere con lor lettere, comandando agli Agrigentini che l'avesser sostenuto come rubelle, e datolo prigione sotto buona guardia al sopraddetto Burgundio, per condurlo in Palermo: la qual cosa tantosto eseguita, fu condotto in Corte, e fatto custodire nella Rocca di San Marco nella Valle di Demania sino a tanto, che l'avessero inviato al Pontefice in Roma, perchè egli dasse a suoi falli dovuto gastigamento. Or credendosi Stefano con la costor cattura aver affatto estinto ogni tumulto; donde men se 'l pensava sorsero nuove rivoluzioni in guisa tale, che alla fine il ferono vergognosamente partire da Cicilia; impe-

rocchè non solamente, perchè Odone Quarrello, come vago di far sempre nuove rapine ne' Messinesi, non si curò di partir così presto da Messina, benchè con prieghi e con minaccie dal Cancelliere a ciò fare sollecitato ne fosse; ma ancora perchè i suoi famigliari facevan varie insolenze coi Greci, che colà abitavano, mossasi la città a tumulto, cacciarono a furia di popolo coi sassi lo Stadicò, che punir gli voleva per aver con molte bastonate toltisi dattorno gl'insolenti servidori di Odone. Si sparse parimente voce fra 'l popolo già sollevato, che il Cancelliere presasi per moglie la Reina, secondochè scritto aveva il Vescovo Gentile prima della sua prigionia, voleva occupare il Regno, e scacciar dalla città gli antichi abitatori per dare i loro beni ai suoi Francesi; nè sapersi se il Re ancor viveva, o fosse per sua opera prigioniere in Palagio. Ed in tanto discorrimento e tumulto non avevan più ardire contra il voler della plebe nè lo Stadicò, nè i Giudici di far cosa alcuna. Le quali sconcie novelle pervenute alle orecchie del Re, veggendo quanto eran lungi dal vero, per acchetare i Messinesi, e dar sesto a tanti rumori scrisse la seguente lettera, che abbiamo trasportata da Ugone Falcando:

Wlielmus Dei gratia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, et Principatus Capuæ, una cum Domina Margherita Gloriosa Regina matre sua, Andreæ Stratigoto, et Judicibus, et universo populo Messanensi, fidelibus suis, salutem, et dilectionem. Certum est eos majestatis crimen admittere, non solum si quos tanta vis furoris exagitat, ut ausu

nefario vitæ, salutique nostræ insidientur, verum et quos in familiarium nostrorum necem aliquid clam, palamve moliri contigerit, quique adversus eos, qui negocijs nostris invigilant, quorum ope, et consilio Regnum nostrum feliciter gubernatur, impietatis suæ machinas putaverint erigendas. Quod genus hominum cum ad totius Regni perniciem natum appareat, meritis quidem expedit obtrudi suppliciis, et quod in alios nitebantur atrociter exercere, in caput eorum justissimè retorqueri. Inde est quod Gentilem Agrigentinum Episcopum, Gaytum Richardum, Matthæum Notarium, quos contra Stephanum dilectum consanguineum nostrum, et Cancellarium conspirasse manifestis rerum argumentis agnovimus, in præsentia nostra convictos, damnatosque carcerali jussimus custodia revinciri. Statuit autem majestatis nostræ Serenitas ejusdem Stephani precibus erga eos misericorditer agere, citraque juris severitatem punitis vivendi copiam indulgere. Hæc idcirco fidelitatem vestram latere noluimus, ne forte vos fallaci cujuspiam suggestione deceptos, aut aliis quibuslibet rumoribus perturbatos, contra voluntatem agere, fidemque, quam erga nos hactenus inconcussam servastis, aliquatenus violare contingeret. Itaque nos sanos, et incolumes in Palatio nostro summa tranquillitate gaudete, omnesque de civitate nostra seditionum motus, et occasiones excludite, ut nostram possitis gratiam uberius promereri.

Or avendo tale scrittura ricevuta lo Stadicò, comandò che si raunasse il popolo nella Chiesa nuova, per dimostrargliela; ove essendo con-

corsa gran moltitudine, indugiando esso a venire, cominciarono fra le turbe a farsi diversi giudizj sopra tal lettera, come è proprio dei popolari, dicendo alcuni essersi già senza alcun dubbio insignorito Stefano del Reame, e dargliene ora la novella, e che il Conte Gilberto aveva ucciso il Re, e che a questo effetto erano stati posti in prigione Arrigo, e gli altri potenti Baroni. Altri dicevano esser tal cosa scoverta bugia; perciocchè non il Cancelliere, ma suo fratello Gaufrido avrebbe regnato; e che Odone Quarello con grossa somma di danari passava in Francia per condurlo in Cicilia, ove gli avrebber data per mogliere Costanza, figliuola del Re Ruggieri, per dargli convenevol cagione di occupar la Signoria del Reame. E mentre stavano in tal guisa vanamente parlando, e facendosi per tai discorsi ognor maggiore l'ira del popolo, cominciò uno di essi ad alta voce a dire, (avendo tutti gli altri fatto silenzio per ascoltarlo) un sol rimedio essergli rimasto in tanto ravvolgimento e turbazione di cose; e questo essere uccider prima Odone Quarrello, e poi cavar di prigione il Conte Arrigo, il quale aveva sempre amati e stimati i Messinesi, e sotto la sua scorta porgere alcun compenso alla tirannia, ed alla perfidia del Cancelliere: le quali parole, come se fossero state dette da divino oracolo, tantosto furon ricevute da tutti. Laonde corsero, dispregiata l'autorità dello Stadicò, a furia di popolo alle case di Odone; ove trovando resistenza, per essersi i suoi famigliari posti in difesa, ne andarono al porto, e ritrovate colà al-

l'ordine sette galee, che avevan da passare in Francia, montati sopra di esse navigarono a Reggio, ed i Reggini per consiglio di Giovan Colomeno, ch'era allor Camerario di Calavria, apertegli le porte della Terra, si uniron con loro, e s'avviarono in compagnia al castello, in cui era il Conte custodito da pochi soldati: ai quali dissero amichevolmente, essendo già quelli saliti alla difesa delle mura, che l'avesser dato in lor balía, altrimente prendendolo a forza gli avrebber tutti a guisa di traditori fatti morire impiccati per la gola; perciocchè nel seguente giorno sarebber venute da Messina ben sessanta altre galee, portando le macchine bisognevoli per espugnar la Rocca. Ma i soldati spregiando lor minaccie con trargli dei sassi procacciavano di scacciargli via; pure considerando che pochissimi erano, e che nel castello non avevan vettovaglia per tre giorni, risposero ai Messinesi, posto dall'un de' lati il combattere, che non potevano consegnare il prigioniere nelle lor mani, essendo una moltitudine senza Capitano: e che se lo Stadicò, o alcuno de' Giudici, o altro Uffizial della città l'avesse chiesto, l'avrebber prestamente dato. Per la qual cosa ritornati addietro a Messina, incontrarono Giacomo Ostiario, il quale era stato colà inviato dalla Corte Reale per raunar soldati, e contro del suo volere il recarono a Reggio. Onde quei della Rocca veggendo non poter fare altra difesa, lasciarono libero il Conte, il quale i Messinesi con gran concorso crearono di presente lor Capitano. Si era intanto Odone Quarrello ritirato

nel Palagio Reale, ch'era presso il suo ostello, e quivi con molta gente, ch'era in sua difesa fu assediato dal popolo di Messina, e vedendo di non poter campare in guisa alcuna, nè dar contezza al Cancelliere di tale accidente, poco stante sendogli promesso dal Conte di salvargli la vita, se gli diede con ogni suo avere, e'l Conte da un suo Notajo in presenza di molti uomini della città fè far inventario di tutte le ricchezze di lui, e le fè custodire con molta diligenza nella più riposta parte del Palagio; ed inviò esso Odone segretamente di notte tempo, per tor cagione di nuovo tumulto, prigione al Castel Vecchio, ch'era in riva al porto della città. Ma i Messinesi, dubitando no'l facesse in cotal guisa custodire per camparlo dalle lor mani, per potere con restituirlo poi salvo al Cancelliere, impetrar grazia de'suoi falli, ed abbandonargli in preda all'ira del Re, giudicarono essere ottima cosa ucciderlo; acciocchè il Conte come partecipe di tal misfatto non potesse più scompagnarsi da loro correndo una ugual fortuna. E fatta nuova adunanza gli chiesero Odone, dicendo che non l'avevan preso per riporlo in libertà; ma per tormentarlo aspramente vendicando l'ingiurie, che con la sua tristezza aveva fatte al Re, ed a lor medesimi. Il Conte per non accrescere in essi lo sdegno, non ebbe ardimento di opporsi alla lor richiesta; il perchè andatone grosso stuolo al Castello, gli fu consegnato il prigioniere: ed essi legatolo obbrobriosamente sopra un asino apparecchiato per tal effetto, il condussero per li più celebrati luoghi della città, continuamente

ingiuriandolo, e battendolo; e poscia con molte ferite furiosamente l'uccisero; ed alcuni vi furono, che per lo grave odio, che gli portavano, se ne succhiavano il sangue. Poi gli spiccarono dal busto la testa, e postala in cima d'una lancia la girono mostrando da per tutto: ed alla fine con l'altre sue membra lacere, e straziate la gittarono alla fogna pubblica; donde tolte di furto furono poi sepolte. Uccisero parimente quelle infuriate genti tutti gli Oltramontani, che per lor reo destino in quel tumulto lor capitarono alle mani; e temendo che l'esercito del Re dovesse venir tantosto a punirgli di sì malvagia opera, occuparono, corrotti i guardiani, la Rocca di Rimetula, luogo fortissimo posto in su la via, che va da Palermo a Messina, per poter in essa far difesa. Ed indi girono alla Rocca di Tauromino per riporre in libertà Riccardo Conte di Molise, nè potendo ottenerlo da Matteo castellano, uomo d'incorrotta fede, nè con prieghi, nè con minaccie, corruppero il Gavarretto, il quale, mentre dormiva Matteo, pose in libertà il Conte; e svegliatosi egli allo strepito de' piedi v' accorse con la spada in mano; ma preso da dietro dal Gavarretto rimase prigione con molte ferite dategli dal Conte, il quale fu poi da' Messinesi liberamente alla lor città condotto, rimanendo altresì Signori del Castello. Or pervenuta questa seconda cattiva novella a Palermo, quando vi si credeva, che con la lettera del Re si dovesse racchetare il tutto, se ne turbò amaramente l'animo del Cancelliere, il quale si trattenne a non mandare incontanente

l'esercito sopra la tumultuante città per aspettare il convenevol tempo prefissogli dagli Astrologi, non ostante che gli fosse stato consigliato dagli amici a spedirsi, spregiando sì fatte vanità. E mentre soprastava nella bisogna Ruggieri Conte di Geraci, ripigliato animo per tale successo, dispose levarsi contro di lui, come un pezzo fa aveva bramato di fare, e per timore dissimulando il suo intendimento, era stato cheto; onde afforzate sue castella ne gío a Ceffalù, ed avuto stretto parlamento col Vescovo di quel luogo, gli persuase a fare il simigliante, ed a trarre al suo volere quei cittadini, con tutto che il Cancelliere, essendoli dubbia la fede del sopraddetto Prelato, per prevenire ogni suo disegno, aveva munita di valoroso presidio la Rocca fortissima della città, e datala in guardia di Andrea Ostiario. Or avendo in questo mentre il Protonotario, ch'era sostenuto entro il Palagio Reale, risaputo quel ch'era avvenuto a Messina, e vedendo che Ansaldo castellano uomo fedelissimo al Cancelliere stava infermo in letto nella più alta parte dell'Ostello, e che per la sua assenza poteva recare ad effetto il suo pensiere, corruppe Costantino compagno di Ansaldo, alla cui cura stava allora la guardia del Palagio: e conchiusero che gli schiavi della Corte Reale, ch'eran ben quaranta, di là a tre giorni nell'entrar delle porte del Palagio, fatto impeto nel Cancelliere, che veniva in Corte insieme con Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, e con Giovanni di Lavardino, gli avessero uccisi. Alla qual cosa avendo coloro consentito, stavano aspettando lo sta-

tuito giorno per tale effetto. Erano intanto, spargendosi per la città le novelle di tai rumori, sorti di nuovo in essa gli antichi semi d'invidia contro del Cancelliere; per la qual cosa era tutta in rivolta, e bramavano molti dell'infima plebe, che si movesse tumulto per dare a saccomanno le sue case, ove giudicavano esser riposta gran ricchezza accumulata da lui, per aver tanto tempo avuto in sua balía il governo di così ampio Reame. Ed egli non sapendo che farsi in tanto turbamento di cose, inviò a chiederne consiglio al sopraddetto Ansaldo, il quale gli rispose che si fosse tantosto partito da Palermo, lasciando dall'un de' lati il termine prefissogli dagli Astrologi, e si fosse co' suoi soldati ricoverato in alcun de' luoghi forti dell' Isola, ed ivi avesse raunati tutti i Longobardi e l'altre genti a lui fedeli, e, fatto di loro esercito, avesse atteso la venuta del Re per girne poscia a campeggiar Messina; perciocchè se fosse più dimorato a Palermo, era malagevole campar da tante insidie tesegli da' suoi nemici. Ma il Cancelliere dando nel peggiore, essendo giunto il termine del suo male, ebbe più fede a' consigli di Roberto Conte di Melento e degli altri suoi Francesi, i quali non avendo contezza di quel, che novellamente aveva conchiuso il Protonotario, giudicarono esser cosa più sicura dimorare a Palermo, dicendò non parer convenevole che Stefano si partisse senza la persona del Re. Ora giunto in questo il tempo statuito da' congiunti di dar morte al Caneelliere, si posero all'ordine i servi vicino le porte del Palagio per eseguire

il fatto, il quale avrebbono recato a fine, se Odone maestro di stalla accortosi del lor mal talento, uscendo prestamente fuori non gliel'avesse ridetto. Il perchè Stefano accomiatando tutti coloro, ch'èran venuti per accompagnarlo in Corte, ritenne seco alcuni pochi suoi famigliari, nè volle uscir di casa: e Costantino veggendo essergli fallita sua speme, non isgomento di ciò, inviò tantosto quelli de' sopraddetti servi, che conosceva esser più noti a' Palermitani, acciocchè per tutte le regioni della città chiamassero il popolo alle armi; dicendo loro che corressero ad assediare il Palagio del Cancelliere, il quale apprestati i vascelli se ne voleva fuggire, e condurne seco tutti i tesori reali. Per le cui grida mossa la città a tumulto, furono i primi a tor l'armi i partigiani di Gaito Riccardo, i quali seguiti da molti altri s'incontrarono con Erveo Florido, e col Conte Ruggieri dell'Aquila, amendue molto domestici di Stefano, e nemichevolmente assalitigli, uccisero Erveo, e seguitarono il Conte, che spronando il destriere cercava campar con la fuga; ma essendo arrivato a piè del Palagio Reale fu sopraggiunto da quegli adirati, che gli avrebber tolta senza fallo la vita, se il Re Guglielmo, sentendo il rumore, fattosi ad un verone non gli avesse sgridati, e distolti con molte minaccie di ferirlo. Laonde avendolo sostenuto il Re, per non poterlo in altra guisa salvare da morte, ordinò che fosse posto in prigione alla Rocca del mare. Intanto gli arcieri della guardia Reale, i quali in tutti i tumulti, ove avevano speranza di rubbare, eran de'pri-

mieri, come quelli, ch'erano stati altra volta in tal congiura, si unirono incontanente coi sopradetti, ed assediarono le case del Cancelliere. Ma Simone di Pittavia, che ne aveva cura, collocati negli opportuni luoghi i soldati, si apprestò valorosamente alla difesa, rimanendo sibbene di fuori la maggior parte di loro, impediti dalla sopraggiunta plebe, che lor vietò l'entrata; e 'l Cancelliere perdutosi d'animo per così improvviso accidente, temendo di perder la vita, senza tentare altra difesa, con Carbonello e Boemondo di Tarsia, Guglielmo di Sanseverino, Aldoino Cantuense, Ugone Lupino, e Roberto Conte di Milento, e con alcuni altri pochi Francesi si ricoverò in un forte campanile del Duomo, ch'era vicino al suo Palagio, ed ivi si afforzò; e sopraggiungendo in questo Ruggieri da Tirone Maestro Contestabile, tentò con molti soldati, che seco condusse, di cacciar via la gente ivi adunata. Ma essendo già tutti i Palermitani in discorrimento e tumulto, gli dierono di modo addosso, che fu mestieri con tutti i suoi porsi in fuga per non rimanervi ucciso. Fu poi cominciato da quelle turbe a combatter da molte parti il Palagio, del quale per la valorosa difesa, che facevano i soldati, che v'eran dentro, non potevano così agevolmente insignorirsi. Or mentre erano in cotale stato le cose, Gaito Riccardo e il Protonotario usciti, con la cagione del tumulto, della carcere, ripresero senza che niuno glielo vietasse le lor dignità, e comandarono di presente a' trombettieri Reali, che sonassero

alle armi innanzi al combattuto ostello: al cui noto suono di battaglia concorsero tutte le genti della città così Cristiane, come Saracene; e credendosi che tale assalimento si facesse d'ordine del Re, cominciarono a stringerlo con maggior furia. Vedendo poi che s'indugiava soverchio a sorprenderlo, attaccarono il fuoco alle porte della vicina Chiesa, per poter passar poi di là al Palagio; e quelle ridotte in cenere, si ritrovarono all'incontro i soldati di Stefano, che in quella strettezza di luogo si difesero con molta prodezza: pure sopraffatti dalla sopraggiunta moltitudine, cedettero alla fine il passo, e si ricoverarono anch'essi nel campanile: e i Palermitani passando vittoriosi innanzi s'insignorirono del tutto senza trovare altro contrasto. Dopo la qual cosa ritornarono addietro per prender parimente il campanile; e non potendo così agevolmente espugnarlo, per essere il luogo di forte struttura, e ben difeso dalla gente, che vi s'era ricoverata, tentò il Re d'uscir fuora ai prieghi della madre, e distorgli da tale impresa. Ma Gaito Riccardo, e'l Protonotario con gli altri congiurati gliel proibirono, dicendo non esser convenevole esporre a rischio fra quelle masnade armate la Maestà Reale. E veggendo che al Re incresceva tal fatto, per tema che non s'intepidisse l'ardor della plebe, e campasse il Cancelliere con ritornare il tutto a lor rovina, conchiusero che si dovesse pattovir con lui, che partendosi dal Reame se ne fosse andato ove più gli fosse stato a grado. Inviatigli dunque i nunzj per tal affare, tantosto fra lor convennero,

cioè, che il Cancelliere s'imbarcasse con alcuni pochi compagni eletti da lui sopra una galera armata, la quale avesse dovuto condurlo in Palestina: che al Conte di Mellento, ed agli altri Francesi si dasser vascelli, e sicuro passaggio per girsene al lor paese: che a'nobili Regnicoli, ch'erano stati in sua compagnia, si lasciassero possedere senza altro impaccio i lor beni, e lor Baronaggi: e che a tutti i soldati, ch'erano stati a suo soldo, si donasse libertà o di rimanere a'servigj del Re, o di girsene via a lor talento. Li quali patti per maggior sicurezza di Stefano furon giurati di compiutamente osservarsi da Riccardo Eletto di Siracusa, dal Protonotajo, da Gaito Riccardo, dall'Arcivescovo di Salerno e da Giovanni Vescovo di Malta. E la vegnente notte apprestatasi la galea uscì nel nuovo giorno Stefano dal campanile, e se ne andò al porto; ove mentre voleva imbarcarsi, fu richiesto da'Canonici di Palermo che gli assolvesse dal giuramento, che gli avevan dato, lasciandogli in libertà di poter eleggere altro Arcivescovo; ma egli dissimulando d'intendergli non rispondeva nulla. Allora i famigliari della Corte cominciarono in prima con amorevoli parole, e poscia, conoscendo non far profitto con minaccie, a dirgli che rinunziasse alla sua elezione; laonde veggendosi il popolo d'intorno armato e tumultuante, e sdegnarsi i Baroni, che non avesse ancor deposta la speranza di ritornare in Cicilia, temendo di perder la vita, non di suo volere, ma per forza rinunziò l'Arcivescovado, e di presente salito sul legno ne andò via. Nè guari dall'Isola di-

lungato, sopraffatto da tempestosa procella, gli convenne prender terra ad Agrigento, ove non essendo la quasi sdrucita galea più atta a navigare senza accomodarsi, nè volendo restar colà per tal cagione, comperò una nave di corsari Genovesi, che a caso ritrovò, e salitovi sopra se ne passò con essa in Siria. In questo mentre fu in Palermo rivocato dal bando Gentile Vescovo d'Agrigento, e rimesso in Corte, fu creato famigliare. E 'l Conte Arrio e 'l Conte di Molise, con molti altri nobili uomini di Messina, e grosso stuolo di armati sopra quattordici galee vennero a ritrovare il Re, e riformarono a lor modo il Governo, creando in tutto dieci famigliari, i quali avesser retto il Reame: furono questi Riccardo, Eletto di Siracusa, di nazione Inglese, Gentile Vescovo d'Agrigento, Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, Giovanni Vescovo di Malta, Ruggieri Conte di Geraci, Riccardo Mandra Conte di Molise, Arrigo Conte di Monte Scaggioso, Matteo Protonotario, Gaito Riccardo e Gualtieri Decano d'Agrigento. Fu questa congiura fatta da'Ciciliani contra Stefano di Partio, scritta in più luoghi da Pietro Blesense Arcidiacono di Battona, uomo chiarissimo, il qual passò con lui nell'Isola, ed insegnò per un anno lettere al Re, e fu suo Segretario e Consigliere: ed essendo stato creato Arcivescovo di Napoli per opera de'suoi nemici, per allontanarlo con sì fatta cagione dalla Corte, rinunziò tal grado; e dimorato dopo la partita del Cancelliere per alcuno spazio in Cicilia, pregato da Guglielmo a restarvi per sempre, promettendo-

gli di tenerlo in grande stima, non vi volle a patto alcuno rimanere; come il tutto racconta nelle sue epistole, e particolarmente in una di esse, scrivendo a suo fratello Guglielmo Abate di Maniace, con le seguenti parole:

Quam atrociter conjuraverint in exitium Domini Stefani Panormitani Electi, et Regii Cancellarii Siculi proditores, relatione non indiget. His enim et aliis durioribus, quæ frequenter audistis, tinnierunt aures nostræ. Ego autem, cum in illa turbatione et egressu Domini morbo emitritæo laborarem, de mandato Domini Regis, curæ, et custodiæ Salernitani Archiepiscopi commissus sum, qui non minorem circa me diligentiam exhibuit, quam si dominus, aut filius ejus essem. Ex quo autem convalui, accessi ad Dominum Regem, petens ab eo, et magnatibus curiæ licentiam recedendi. Rex autem per Dominum Salernitanum, et per R. Electum Syracusanum me solicitari multipliciter fecit, ut in Curia ejus, et in sigilli officio remanerem; sed non potui ad hoc precibus, aut promissis, aut muneribus inclinari. Terra siquidem illa devorat habitatores suos, timensque à malitia inhabitantium in ea, in hoc redegeram meorum desideriorum summam, ut haberem licentiam, et cum securitate recessum. Quia igitur exire Siciliam in equis, et proficisci per Calabriam mihi, et omnibus qui mecum erant, suspectissimum videbatur, ibi quamdam Genuensium navem, quam ceperant Siculi pyratæ cum hominibus, et mercibus, dedit mihi Dominus Rex, munitam omni genere victualium cum mattis, cum culcitris, cum tapetis. Præstito itaque à Genuen-

sibus juramento de exhibenda mihi fidelitate, ac tutela mei corporis, et meorum, qui circiter quadraginta poterant æstimari, ut evaderem mortem terræ, me morti maris exposui. Porrò blandiente suavitate vernali, et languentibus ventis, facta est stationaria navis nostra: nec mense integro potuimus viam peragere, quam quinque dierum spatio melioris venti beneficio debueramus percurrisse. Veniens itaque Genuam, et à magnatibus terræ et maxime ab his, qui apud Siculos in palatina magnificentia me viderant, cum honore susceptus sum, qui quantum obsequium et honorem impenderint mihi, facilè verbis explicare non possem.

Fa ancora menzione dell' uscita di Stefano dalla Cicilia Guglielmo Arcivescovo di Tiro nella storia della guerra sacra, ove onorevolmente di lui ragiona. Dopo la partita del quale la primiera cosa, che si trattò in Corte, fu il dar bando del Reame con privargli de' loro Stati, a Giberto Conte di Gravina, ed a suo figliuolo Beltrando Conte d'Andria, li quali non potendo a tal cosa contrastare per essere andati con esercito contro di loro Riccardo di Saggio Conte di Fondi, e Ruggieri Conte d'Albi; e vedendo altresì essere odiati da tutti i Baroni, e città della Puglia, obbedendo l'ordine fatto loro a nome del Re, si partirono via, e ne andarono anch' essi in Gerusalemme. Vollero poi cacciar parimente da Cicilia Ugone Conte di Catanzaro, consobrino di Stefano; ma vedendo ch' era uomo scemo di cervello, e di niuno intendimento, e che non era mestiere aver di lui tema alcuna, il lasciarono stare, sperando con tal cosa

mitigare alquanto lo sdegnato animo della Reina, fieramente offesa per la rovina di tanti suoi partigiani. Raunò dopo questo Gualtieri d'Agrigento grosso stuolo di Palermitani, e tornando con essi armato nel Duomo (era questi maestro in lettere del Re) si fè per forza, con consentimento sibbene del suo Signore, crear da'Canonici Arcivescovo della città: e 'l Papa in grazia di Guglielmo, comunque si fosse ita l'elezione, la confirmò, ed ordinò consagrarsi l'Eletto da' Vescovi suoi soggetti, inviandoli il Pallio per Giovanni Cardinal di Napoli. Questo Gualtieri, benchè fosse uomo d'umil nazione, siccome dice Pietro Blesense in una sua lettera (nella quale rallegrandosi con lui che fosse inalzato a tanto onore, gli ricorda a non dimenticarsi dell'umiltà primiera, nè lasciarsi trasportare dall'aura della favorevol fortuna tanto oltre, che non riconoscesse il tutto dalla divina potenza); essendo nondimeno uomo di molto avvedimento, ed oltre modo grato a Guglielmo in breve tempo divenne la più stimata persona del Reame, rimanendo soli famigliari, benchè sottoposti a lui, il Protonotajo, e 'l Vescovo Gentile. Nel medesimo tempo il Re perdonò il bando datogli già dal Re suo padre a Roberto di Bassavilla, essendone da lui umilmente pregato, e non solo gli restituì il Contado di Lorotello; ma parimente Conversano, secondo che il padre Roberto posseduto l'aveva. Speravano i Ciciliani per la partita del Cancelliere, e per le laudevoli opere del Re, che ciascun giorno apparivan maggiori, ristorarsi oggimai delle pas-

sate calamità. Ma donde men se 'l pensavano lor ne sopravenne un'altra maggiore di quante ne aveano per addietro sofferte; perciocchè nel quarto giorno di Febbrajo l'anno del nascimento di Cristo MCLXIX. nella vigilia della festa della Beata Agnesa, fu un tremuoto così potente nell'Isola, che s'intese sino a Reggio di Calavria, e distrusse, ed abbattè a terra dalle fondamenta la città di Catania, allora assai ricca e piena di popolo; ove rimasero oppresse sotto le rovine degli edifizj ben quindecimila persone, ed insieme il Vescovo, che si ritrovava entro il Duomo celebrando i divini Uffizj. La stessa calamità sentirono Leontino, e molte altre castella presso la sopradetta città di Catania, e Siracusa, facendo parimente il tremuoto altri strani, e maravigliosi effetti, come particolarmente racconta Ugone Falcando. Di tale avvenimento fa menzione eziandio Pietro Blesense, scrivendo a Riccardo Vescovo di Siracusa; e dice essere stato cagionato per giusto gastigamento di Dio alle malvagità de'Ciciliani; e particolarmente di quei di Catania e del lor Vescovo, reo e malvagio uomo, e fratello del Protonotario, per lo cui favore, e non per suo merito, dice essere lui stato illegittimamente eletto a tal grado: soggiungendo di più che Guglielmo non solo sofferiva la malvagia elezion di costui; ma aveva parimente fatto creare a forza Vescovo di Agrigento un fratello del Conte di Lorotello, uomo indegno e di niuna virtù, e che poneva violentemente le mani nei beni della Chiesa. Le quali cattività imputa egli alla tenera età del

Re, ed ai malvagi consigli de' suoi famigliari, che avevan fatto partir di Corte l'Arcivescovo Romualdo, e Ruggieri Conte d'Avellino suoi zij, li quali non avrebber sofferti sì fatti errori. Scrive il Falcando che Gualtieri Arcivescovo di Palermo, e gli altri suoi seguaci si smarrirono di sì prodigioso successo, temendo non dinotasse nuove travaglie e rumori; essendosi ridetto in quei giorni che Stefano con l'ajuto dell'Imperador di Costantinopoli sarebbe con esercito venuto ad occupar la Cicilia; le parti del quale avrian seguito molti dei maggiori Baroni, che avrebbono avuto a grado il suo dominio. Ma gli cavò tosto da tal timore la novella della morte del Cancelliere, il quale non guari da poi che fu giunto in Sorìa, e forse per soverchio di noja della perduta dignità, sorpreso da grave malattia uscì di vita, siccome scrive Guglielmo Arcivescovo di Tiro: e fu onorevolmente seppellito nel Tempio del Signore in Gerusalemme. Fin qui scrisse Ugone Falcando, nè avremo nel rimanente della vita del buon Guglielmo così distinta notizia delle sue opere per mancamento di scritture. Era in questo mentre morto in Roma Guido da Crema Antipapa, detto Pasquale Terzo, ch'era stato creato in luogo d'Ottavio per opera dell' Imperador Federico; e perchè non vollero i suoi seguaci cedere al vero Pontefice, ne crearono tantosto il terzo, che fu un Giovanni Ungaro Abate di Strumi, uomo di rea e biasimevole vita, e che non aveva in sè cosa alcuna di laudevole; e 'l chiamarono Callisto Terzo; benchè il Pontefice Ales-

sandro, che dimorava a Benevento, fosse stato intanto riconosciuto come vero Vicario di Cristo da tutti i Cristiani, fuor che da Cesare, e da alcuni suoi Tedeschi. Partitosi poscia Alessandro da Benevento andò verso Roma, ove gli fu vietato l'entrare da'Romani sdegnati con lui, perchè aveva ricevuto in sua grazia il Conte di Tuscolo loro scoverto nemico; laonde ritornò addietro a Gaeta, ove molto si trattenne. Inviò in questo l'Imperador Manuelle nuovi messi a Guglielmo, i quali conchiusero con lui il maritaggio di sua figliuola nomata Juramutria, e statuirono il tempo da condurla per mare in Puglia; e 'l Re poco stante col fratello Arrigo se ne passò a Taranto per ricever colà la novella sposa; ma il perfido Greco, che che se ne fosse la cagione, spregiando le pattovite nozze, non curò d'inviar la fanciulla. Il perchè Guglielmo avvedutosi della sua slealtà, gitosene per terra a Benevento, inviò il Principe suo fratello, che era infermato gravemente, a Salerno; acciocchè imbarcandosi su le galee passasse più agiatamente a Palermo per ricuperar sua salute: la qual cosa non gli fu valevole, perciocchè gli aggravò di modo il male, che giuntovi appena, se ne morì nel decimoterzo anno della sua età: e fu con nobil pompa sepellito nel Duomo presso il sepolcro dell'Avolo Ruggieri, e di là poi trasportato nella Chiesa di Monreale, ove, siccome abbiam detto, si vede sin ora il suo Avello: la cui morte recò gravissima noja al Re suo fratello, il quale poco stante giunse anch'egli in Cicilia. Succedette nel medesimo tempo nel

l'Isola d'Inghilterra il martirio di Tommaso Vescovo di Conturbia, uomo illustre per dottrina, per grandezza d'animo, e per santità di vita; il quale dopo lungo contrasto avuto col Re Arrigo per la difesa della giurisdizione della sua Chiesa, fu ucciso mentre celebrava nel Duomo il Vespero da alcuni cortigiani, credendo farlo in grazia del Re, che si lamentava che non si trovasse niuno de'suoi, che lo liberasse della noja, che gli dava Tommaso. Della cui morte giudicato egli reo, fu scomunicato dal Pontefice Alessandro; ma poi trovatosi non averlo veramente comandato, fu assoluto della Scomunica, e gli uccisori pentiti del lor fallo, vennero in Roma a'piedi del Pontefice a chiedergliene perdono: dal quale essendo dato loro in penitenza che gissero a viver vita solitaria in Gerusalemme, uno di essi autor principale di sì grave misfatto percosso nel passaggio da pestifero male miseramente morì a Cosenza in Calavria; e gli altri tre, che passarono in Palestina, racchiusisi in un luogo detto Monte Nero morirono prestamente anch'essi, essendo vissuti tre anni soli dopo la morte del Santo. Ma benchè Arrigo fosse assoluto dal Pontefice della Scomunica, non perciò andò impunito dal gastigamento di Dio per la noja data al Santo Vescovo; imperocchè nell'anno di Cristo MCLXXIII. per cagione, che non volle concedere al suo figliuolo Arrigo Terzo ammogliato novellamente con la figliuola del Re di Francia una città o in Inghilterra, o nella Normandia, che allora era sotto di lui, per albergarvi, ne vennero insieme a grave, e peri-

gliosa guerra, la quale lungo tempo aspramente il travagliò; ancorchè per la sua quiete s'adoperassero molto il Pontefice Alessandro, Rotrodo Arcivescovo di Roano, e 'l buon Re Guglielmo del quale si vede un epistola scritta sopra tale affare al Re d'Inghilterra, la quale abbiamo trasportata dagli Annali di Ruggieri, ed è l'infrascritta:

Henrico Dei gratia Illustri Anglorum Regi, et Duci Northmandiæ, et Aquitaniæ, et Comiti Andegaviæ, Willelmus Dei gratia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, et Principatus Capuæ salutis felicitatem, et de hostibus desideratum victoriæ triumphum. In receptione literarum vestrarum cognovimus, quod quidem sine admiratione maxima proferre non valemus, videlicet, quod ordine humanitatis oblito, et naturæ lege soluta, insurrexit filius in parentem, in genitorem genitus, commota sunt viscera ad bellum intestinum, irruerunt ad arma præcordia, et quod novum prodigium est, et nostris temporibus inauditum, caro desævit in sanguinem, et se ipsum quærit sanguis effundere. Et quoniam ad tanti furoris impetum compescendum potentiæ nostræ auxilium loci incomoditas non admittit, eo quo possumus charitatis affectu, quem locorum spacia non concludunt, personam, et honorem vestrum devotius amplectentes, dolori vestro compatimur, persecutionem vestram moleste ducimus, et quasi propriam reputamus. Confidimus autem, et speramus in Domino, cujus judicio Regum judicia terminantur, quod diutius non permittet filios vestros tentari supra id, quod possunt, vel de-

bent. Et qui factus est obediens Patri usque ad mortem, id ipse in iis filialis lumen obedientiæ inspirabit, per quod memorabuntur, quod caro, et sanguis vester sunt, et relictis hostilitatis erroribus agnoscent se filios, redibunt ad patrem, naturæ solidabunt incommoda, et debitæ dilectionis fœdera pristinus ordo continebit.

Venuto poscia l'anno MCLXXIV. leggesi in una Cronica (che si conserva nel Monastero di Montecasino fatta da un Frate di quel luogo, di cui non si sa il nome) che il Re Guglielmo inviò grossa armata in Alessandria di Egitto contro del Saladino, per favoreggiare i Christiani, che colà militavano: credesi guidata da Gualtieri di Moac, che appare per particolar scrittura esser pochi anni da poi suo Ammiraglio. E volendo il medesimo Re spender parte dei tesori accumulati dagli avoli in onor di Dio, come generalmente usaron di fare i Principi Normandi, edificò un superbo Tempio non guari da Palermo lontano, in un colle detto Monreale, tutto ornato di superbi lavori di marmo e di Mosaico; ed avendolo arricchito di grosse rendite, consistenti in molte città e castella, ed in ricchi poderi, e fornitolo di arredi reali e preziosi, lo dedicò alla Madre di Dio, sotto il nome di Santa Maria Nuova, dandola a' Padri dell'Ordine di San Benedetto, cavati dal Monastero della Trinità della Cava; e per consiglio di Matteo Protonotajo creato già, siccome scrive Riccardo da San Germano, Vicecancelliere di Cicilia, impetrò da Papa Alessandro Terzo, che la detta Chiesa non fosse sottoposta a niuno Arcivescovo, o

Vescovo, o altra persona Ecclesiastica, ma solamente al Pontefice Romano; ed indi la fè fare Arcivescovado da Lucio III.: la qual cosa fece Matteo in dispetto di Gualtieri Arcivescovo di Palermo, nella cui giurisdizione ella era. Perchè ancorchè simulassero il contrario, per le gare della Corte era l'un l'altro fiero nemico; e Gualtieri in processo di tempo gliene rese il contraccambio, come diremo. Or il detto luogo di Monreale, in cui fu creato primiero Arcivescovo Fra Guglielmo Monaco del Monastero della Cava, che n'era stato in prima Priore, per le persone, che vi concorsero ad abitare per cagion del Tempio, divenne in breve buona e ricca città, ed ora il suo Prelato, per le numerose rendite, ch'egli tiene, è uno dei maggiori e più stimati della Cicilia. Era in questo mentre l'Imperador Federico di Svevia, con grande e poderosa oste calato di nuovo in Italia, ed aveva cominciata crudel guerra in Lombardia: e mentre quella con varj avvenimenti seguiva, considerando Cesare di quanta potenza fosse il Re di Cicilia, tentò di distorlo dall'amistà del Pontefice, e trarlo dalla sua parte; onde per mezzo di Tristano Cancelliere gl'inviò ad offerire la figliuola per mogliere, ed a persuadergli che avesse fatto parimente con lui perpetua lega e compagnia. Ma il Re considerando, come Cristianissimo Principe, che questo maritaggio e questa pace non sarebbero stati a grado ad Alessandro, ed avrebber recato grave danno agli affari della Chiesa, ributtando l'offerta dell'Imperadore, non ne volle far nulla; la qual cosa

sommamente dispiacque a Federico, e poco stante sua figliuola morì. Ed avendo poi scritto in Alamagna, per nuovo soccorso di gente da guerra per domare i Lombardi, che gli facevano valorosa resistenza, giunsero nel principio della state Filippo Arcivescovo di Colonia con molti altri gran Baroni Tedeschi, e grosso stuolo di valorosi soldati, coi quali unitosi Cesare presso le Alpi, calò nel Milanese per danneggiar quei luoghi; ed affrontatosi con l'esercito dei collegati, che gli andò allo incontro, vi cominciò crudele ed ostinata battaglia, nella quale furon rotti, ed uccisi per la maggior parte, gli Alamanni, e Federico abbattuto da cavallo corse gran rischio di lasciarvi anch'esso la vita: e si salvò a gran fatica, fuggendo con pochi de'suoi dentro Pavia. E Tristano suo Cancelliere, ch'era venuto con un altro esercito ad assalire il Reame, ed aveva campeggiata la Terra di Celle, essendogli giti all'incontro Tancredi Conte di Lecce, ch'era stato già ricevuto in grazia del Re, e Ruggieri Conte di Andria con molti altri Baroni e buona mano di soldati Regnicoli, ributtato da loro, se ne ritornò anch'egli addietro senza poter fare effetto alcuno. Guglielmo intanto per consiglio del Papa inviò Elia Vescovo di Troja, Arnulfo Vescovo di Capaccio, e Florio da Camerota Giustiziere al Re Arrigo d'Inghilterra, a chiedergli Giovanna sua figliuola per mogliere: i quali ricevuti lietamente dal Re, e raunata un' Assemblea de' suoi Baroni, col lor consiglio gradì la dimanda degli Ambasciadori e conchiuse il parentado, inviando la Giovanna

condotta dall'Arcivescovo d'Eborace, e da altri Signori Inglesi insino alla città di Santo Egidio, ove si trovarono presti a riceverla Alfano Arcivescovo di Capova, Riccardo Vescovo di Siracusa e Roberto Conte di Caserta con venticinque galee, condotte dall' Ammiraglio Gualtieri di Moac; e la condussero a Napoli, ove celebrarono la Pasqua di Resurrezzione. Ma infastidita la fanciulla del mare per la via di Salerno, e di Calavria ne andò per terra a Palermo, ed ivi fu pomposamente raccolta dal Re suo marito, e fatte le nozze fu coronata Reina di Cicilia: e non guari da poi le fu costituito il dotario dal Re sopra diverse Terre di Puglia; come appare dalla seguente scrittura, che abbiamo trasportata dalle addizioni fatte dall'Abate Giovanni alle Cronache di Sigisberto.

Willelmus Rex Siciliæ Divina favente clementia Ducatus Apuliæ, Principatus Capuæ per hoc præsens scriptum damus, et in dotalitium concedimus Joannæ Reginæ carissimæ uxori nostræ Henrici Magnifici Regis Anglorum filiæ Civitatem Montis Sancti Angeli, Civitatem Vestæ cum omnibus justis tenimentis suis, et pertinentiis earum: in servitio autem concedimus ei de tenimentis Comitis Gaufridi, Alesine, Peschiam, Birum, Caprice, Baranum, Silicum, et omnia alia, quæ idem Comes honore ejusdem Comitatus Montis Sancti Angeli tenere dignoscitur. Concedimus ei etiam similiter in servitio, Candelarium, Sanctum Clericum, Castellum Paganum, Bisentinum, et Canovum. Insuper concedimus, ut fuit de tenimento ipsius dotarii, Monasterium Sancti Joannis de Lama, et

Monasterium Sanctæ Mariæ de Pulsano cum omnibus tenimentis, quæ ipsa Monasteria tenent de honore prædicti Comitatus Montis Sancti Angeli. Ad hujus autem donationis, et concessionis nostræ memoriam, et inviolabile firmamentum, præsens privilegium per manus Alexandri Notarii nostri scribi, et Bulla aurea tympano impressa roboratum nostro sigillo jussimus decorari.

Or l'Imperador Federico, dopo ricevuta sì grande sconfitta da' Milanesi, ritornando in sè stesso conobbe che, dacchè travagliava il vero Pontefice, per giusto gastigamento datogli da Dio per tal cagione, gli erano avvenute asprissime calamità; laonde esortato a ciò fare anche da'suoi Baroni, che dicevano non voler più seguirlo, se non si riconciliava con Santa Chiesa, si dispose schiettamente, e senza fraude alcuna chieder la pace ad Alessandro. Il perchè inviò per tal bisogna ad Alagna, ove dimorava il Papa, il Vescovo di Maddeburg, Cristiano Arcivescovo di Magunzia, l'Eletto di Vormazia e 'l Protonotajo dell'Imperio, uomini tutti e quattro di grandissima stima, a chiederli umilmente di concordarsi seco. Li quali esposte le lor commissioni dopo varj trattati, che duraron quindici continui giorni, dieron sesto alle differenze fra il Papa e Cesare; e rimanendo ancora ad accommodarsi gli affari de'Lombardi, i quali non era convenevole trattarsi in loro assenza: e considerando insieme non potersi dar perfetto compimento alla pace, senza la persona dell' Imperadore e dei deputati degli altri, che

v'avevano da intervenire, si stabilì che il Papa passasse tantosto in Lombardia per abboccarsi con Federico, dandosi per tal cagione libero passaggio, e salvo condotto da ciascuna delle parti di potere, chiunque volesse liberamente gire, ove s'aveva a fare tale assemblea, e dimorarvi e partirsi a suo piacere: per lo qual effetto inviò Alessandro Ubaldo Allucingolo da Lucca Cardinal Vescovo d'Ostia, e Rinaldo Abate di Montecasino Cardinal di San Marcellino, e Pietro del legnaggio dei Conti di Marsi a ricevere il giuramento di serbar tal sicurezza da Cesare, e dagli altri Collegati, e ad eligere il luogo, ove s'aveva a fare l'abboccamento: e fu statuito di consentimento d'ambe le parti che fosse la città di Bologna. Inviò anche il Papa suoi messi al Re Guglielmo a significargli che avesse mandati alcuni de' suoi Baroni per assistere a tal bisogna in nome di lui; perciocchè non intendeva conchiuder pace alcuna con l'Imperadore, ove non fosse compreso anch'egli, che così costantemente aveva sempre favoreggiati gli affari della Chiesa: la quale ambasciata udita dal Re v'inviò di presente Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, e Ruggieri Conte d'Andria Gran Contestabile, acciocchè intervenissero in suo nome a tutto quello, che fosse stato mestiere. E dopo questo partì il Pontefice da Alagna, e per la via di Campagna venne a Benevento, e di là passò a Siponto ed a Viesti; ed imbarcatosi su le galee fattegli apprestare dal Re Guglielmo con molti Cardinali, che girono in sua compagnia, e coi predetti Ambasciadori, se ne passò felice-

mente a Venezia; ove a grande onor ricevuto, albergò nel Monastero di San Niccolò del Lito, e nel seguente giorno fu dal Doge e dal Patriarca, e da numeroso stuolo di Vescovi, con gran concorso di popolo, condotto solennemente nella Chiesa di San Marco: e di là, avendo orato a Dio, e benedetta la circostante moltitudine, se ne andò al Palagio del Patriarca, ch'era stato apprestato con gran pompa per suo alloggiamento. Ma questa andata d'Alessandro a Venezia è stata variamente scritta da coloro, che han narrato gli avvenimenti d'Italia, le cui opinioni io non racconto qui particolarmente per girle riprovando, come non vere; sì per non esser mio intendimento il riprender niuno, e parimente, perchè discorre a lungo di tale affare il Cardinal Baronio nei suoi Annali, ove chiunque vorrà, potrà vederlo più appieno. Dirò qui solo che quanto io scrivo sopra tal bisogna è cavato dall'Istoria di Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, uomo nato, siccome abbiamo altre volte detto, dalla Reale schiatta de' Normandi, e Prelato di grande stima, il quale a tutto personalmente intervenne, come Ambasciadore del Re Guglielmo; alle cui scritture come verissime certa ed indubitata credenza prestar si deve. Or l'Imperador Federico intesa la venuta del Pontefice a Venezia, inviò colà il Vescovo di Maddeburg, l'Eletto di Vormazia, e 'l suo Protonotajo a chiedergli che, così avendo a grado, avesse cambiato in altro il destinato luogo di Bologna per lo futuro abboccamento; perocchè per esser colà entro molti suoi nemici, aveva

quella città per sospetta. Alla qual dimanda rispose Alessandro essersi di suo volere, e dei Collegati Lombardi, dai comuni Ambasciadori concordemente statuito quel luogo; il quale senza il voler di ciascuno di essi in altro cangiar non si poteva: ma che non perciò s' impedirebbe la comune concordia. Onde fè convocar prestamente i deputati di tutte le parti a Ferrara; e gitovi anch' egli, raunò un assemblea entro la Chiesa maggiore di quella città dedicata a San Giorgio, ove convennero tutti, ed egli ragionò lungamente sopra gli affari della pace. Ed essendo sopraggiunti sette Legati di Cesare, si deputarono dal Pontefice altri sette Cardinali; che furono Ubaldo Allucingolo Cardinal di Ostia, Guglielmo Cardinal di Porto, Manfredi Cardinal di Preneste, Giovanni Cardinal di Napoli, Teodino Cardinal di Arrona, Pietro Cardinal di Bona, e'l Cardinal Jacinto: e per la lega de'Lombardi furon destinati il Vescovo Taurinense, e quel di Bergamo e di Como, l' Eletto d' Asti, Gerardo Pesce Milanese, Goezzo Giudice da Verona ed Alberto Gammaro Bresciano, i quali dopo varj contrasti (intervenendovi parimente gli Ambasciadori del Re Guglielmo) di commun consentimento statuirono che l'abboccamento si facesse a Venezia. Laonde inviò il Pontefice Ugone da Bologna, e Rinieri Cardinali con alcuni altri Lombardi al Doge, ed al popolo Veneziano a chiedere loro, che avessero dato sicurezza, che potesse egli e tutti gli altri, ch' erano seco per lo detto trattato di pace entrar nella lor città,

e dimorarvi, ed uscirne a lor talento senza ricevere noja alcuna: e che non consentissero che Cesare contro del volere del Papa vi potesse venire. La qual cosa essendo eseguita come Alessandro divisato aveva, non guari da poi si partì da Ferrara, ed a Venezia ritornò; ove essendosi dato cominciamento al trattar della pace, per le molte differenze, che vi occorsero, conobbe il Pontefice essere malagevole a conchiudersi. Il perchè disse essere migliore e più agevole a fare una tregua, che durasse sei anni, coi Lombardi, e quindici col Re di Cicilia. E perchè era l' Imperadore a Pomposa, luogo di piacere presso Ravenna, e vi voleva molto tempo per gire e ritornare i messi, che gli s' inviavano per gli affari, che avvenivano in tal bisogna, si contentò Alessandro per agevolare il trattato a richiesta del Cancelliere, e degli altri deputati di Cesare, ch' esso venisse insino a Chiozza, luogo per quindici sole miglia lungi da Venezia, e che di là non passasse avanti senza espressa sua licenza. Ma venuto che vi fu Federico, ne girono alcuni de' popolari di Venezia a persuadergli che non indugiasse ad entrare nella città, perchè con la sua presenza avrebber sicuramente fatta la pace a suo modo. Aveva in questo mentre inviato Alessandro a Chiozza a dire a Cesare che, s'egli era già risoluto di far triegua per sei anni coi Lombardi, e per quindici col Re Guglielmo, il giurasse nelle lor mani, perchè poscia con la sua benedizione sarebbe potuto entrar nella città. Ma Federico,

a cui eran piaciute le offerte de' popolari, ed aspettava che l'avesser recate ad effetto, simulando essergli nuovo il trattato della pace, consumando il tempo in varie consulte, trasportava di giorno in giorno la risposta; onde avveduti si i Cardinali che l'Imperadore macchinava alcuno inganno, erano in gran confusione, nè sapevan che farsi. E i popolari di Venezia, volendo porre in opera la lor promessa, si raunarono nel ritorno che feron da Chiozza, nella Chiesa di San Marco, e feron sollevamento contra il Doge, dicendo ch'era biasimevol cosa, che Cesare dimorasse travagliato dal calor della stagione, dalle pulci e dalle zanzare, senza potere entrare in Venezia; la quale ingiuria riserbando egli nel suo animo, l'averia poscia sfogata a più opportuno tempo contro di loro, e contro de' lor figliuoli. Il perchè volevano che invitatovi dalla Republica, e dal voler di tutti loro vi entrasse di presente. Le quai cose avendo con molta baldanza significate al Doge, fu da lui risposto che si era giurato al Pontefice di non far entrar l'Imperadore senza sua licenza nella città, e che non era convenevole romper la fede data al Vicario di Cristo: ed essendosi buona pezza contrastato sopra tal fatto, alla fine cedendo il Doge, s'inviarono alcuni a dire al Papa ch'era lor intendimento di far entrar Cesare in Venezia: i quali ritrovandolo dormiente, senza voler soprastare menomo tempo, irreverentemente lo svegliarono, ed espostagli con arroganza l'ambasciata, a gran pena si contennero per le parole del Pontefice d'indugiare sino al vegnen-

te giorno a farlo venire; ponendo Alessandro con tal novità in gran timore, non peravventura gli avvenisse alcun male per la cattività dell' Imperadore. Sparsasi di repente per la città la novella di tal fatto, e temendo i Lombardi e gli altri, ch'erano ivi per lo trattato della pace, che, se Federico entrasse contro del voler del Papa, non gli facesse prigioni, o togliesse loro la vita, avendo già sospetta la corta fede de' Veneziani, sgombrarono tantosto via, e ne girono a Trevigi. Ma gli Ambasciadori del Re Guglielmo niente spaventati di tal fatto furono prestamente a ritrovare il Papa, e lui smarrito avvalorarono, dicendogli che non temesse di nulla; perciocchè avevan quattro galee bene armate, su le quali l' avrebbero, eziandio contra il voler de'Veneziani, trasportato ove gli fosse più stato a grado: e 'l Papa rendendo loro grazie della offerta, rispose che voleva indugiare insino al seguente giorno per aspettare i messi, che aveva inviati a Cesare: i quali se fosser ritornati senza altra conclusion della pace, allora, avendo per rotto il giuramento della sicurezza data, si sarebbe via partito. Dopo questo ne girono gli Ambasciadori a casa del Doge, e ritrovandolo con molti Veneziani, gli dissero che credevano non si fosser dimenticati dei molti benefizj, che avevan ricevuti dal Re di Cicilia, e che non v'era Re al Mondo, la cui amistà potesse esser loro più giovevole di quella di lui; per la qual cosa era convenevole ch' essi stimassero il suo utile, e 'l suo servigio; e che confidati in questo erano stati cagione, che i

Lombardi, e 'l Papa, che negavano di ciò fare, fosser sicuramente venuti entro la lor città: e che ora intendevano che (contro del tenor della promessa, non essendo ancor conchiusa la pace, e senza licenza del Pontefice) invitavano Federico ad entrarvi, impedendo con questo atto la concordia, ch'era egli per fare con la Chiesa di Roma, e con Guglielmo; onde era bene, che sapessero che non avriano attesa la venuta di Cesare, ma che nel vegnente giorno se ne sariano andati via in Cicilia, ed averian ridetto al lor Principe, che per tante laudevoli opere fatte da lui a lor pro con real magnificenza, essi s'ingegnavano rendergliene in vece tutti gl'incomodi e danni, che potevano. Ma non montando nulla tai parole col Doge, ancor ch'egli con dolci risposte s'ingegnasse di trargli a suo volere, con assicurargli che non avesser niun timore della venuta dell'Imperadore, sdegnosamente ritornarono al loro albergo, e dissero sul partire al Doge che avrebber procacciato che il lor Signore si vendicasse con convenevol gastigamento dell'ingiuria, che riceveva; e ferono apprestare i legni per partirsi nel seguente mattino. La qual cosa sparsasi tra Veneziani, recò loro grandissima paura temendo, se costorò si fossero andati via così sdegnati, non avesse con tal cagione il Re Guglielmo fatti prigionieri tutti i Veneziani, che dimoravano nel suo Reame. Il perchè grosso stuolo di coloro, che eran congiunti di sangue a quei, ch'erano in Puglia, mossi a tumulto ne girono al Doge a dirgli che non era convenevole, che per aggra-

dire a Cesare, dal quale mai non avevan ricevuto comodo alcuno, si facesse nimistà, sdegnando in cotal guisa i suoi Legati, col Re Guglielmo, dai cui Stati traevan continuamente tante utilità; arrischiando di più la vita e i beni de' lor parenti, che colà dimoravano; e che lor palesasse chi erano stati coloro, che aveano consigliato che si facesse entrar l'Imperadore in Venezia prima di conchiuder la pace col Pontefice, ch' erano apparecchiati con l'armi alle mani di farne vendetta. Laonde temendo il Doge e il Senato non si movesse grave sedizione, e si venisse entro la città all'armi, inviarono prestamente persone di molta stima a pregare il Papa che lor perdonasse la noja, che gli avevan data, e che facesse opera con gli Ambasciadori, chetandoli del loro sdegno, che non si fosser partiti: e mostrando pure gli Ambasciadori di star saldi nel lor proponimento, non ostante le preghiere del Papa inviate loro a fare insino all'ostello per Ruggieri Cardinale, e per li messi del Doge, fur cagione che nel seguente mattino si facesse una grida in Rialto d'ordine della Repubblica, che niuno avesse più ardito di favellar dell'entrata di Cesare nella città, se in prima non l'avesse comandato il Pontefice. La novella del quale avvenimento pervenuta a Federico a Chiozza cagionò, veggendosi fallita la sua speranza, che cominciasse a por dall' un de' lati il rigore, che insino allora tenuto aveva, e che parlasse benignamente coi Cardinali, che colà dimoravano degli affari della pace: ed essendogli altresì apertamente detto dal

Cancelliere e dagli altri suoi Baroni Tedeschi, che non volevan più in guisa alcuna far guerra con Alessandro, il quale già riconoscevano, ed adoravano per vero e legittimo Pontefice. Inviò alla fine addietro a Venezia co' Cardinali il Conte Arrigo da Diessa a prometter con giuramento, che tantosto ch' egli vi fosse entrato, avrebbe giurata e confirmata la pace con la Chiesa, col Re di Cicilia e coi Lombardi, nella stessa maniera appunto, che era stata trattata per i deputati d'ambe le parti. La qual cosa posta ad effetto per detto Conte, ne girono d'ordine del Pontefice i Veneziani con sei galee a levar l'Imperadore, 'l condussero insino al Monastero di San Niccolò: e nel seguente giorno, avendo Alessandro udita la sua venuta, se ne andò con tutti i Cardinali, con gli Ambasciadori del Re e coi deputati de'Lombardi alla Chiesa di San Marco, ed inviò Umbaldo Allucingolo Cardinal d'Ostia, Guglielmo da Pavia Cardinal di Porto, e Manfredi Cardinal di Preneste insieme con alcuni altri, i quali assolvettero Cesare, e i suoi Baroni delle Censure della Chiesa. Alla qual cosa dato compimento, andarono il Doge e 'l Patriarca coi maggiori uomini di Venezia a San Niccolò, e fatto salir l'Imperadore su i lor legni, con molta pompa insino a San Marco il condussero, ove per sì famoso spettacolo era raunata immensa moltitudine di popolo. E Federico disceso dalla Nave ne andò tantosto a' piedi d'Alessandro, che coi Cardinali e con molti altri Prelati, era pontificalmente assiso nel portico della Chiesa; e deposta l'alterigia della Maestà Impe-

riale, tocco dallo Spirito Santo, venerando Iddio nella persona del suo Vicario, levatosi il mantello, si prostrò innanzi a lui con tutto il corpo disteso in terra, umilmente adorandolo. Dal quale atto commosso il Pontefice, lagrimando da terra il sollevò, e baciandolo il benedisse, e poi cantando i Tedeschi il *Te Deum laudamus* entrarono amendue in San Marco, ed ivi l'Imperadore ricevuta la benedizione dal Papa, ne andò ad albergare al palagio del Doge; e l'Papa con tutti i suoi ritornò al solito ostello. Celebrò poscia i divini Uffizj solennemente Alessandro nella medesima Chiesa, ne' quali fu sempre assistente Cesare, servendolo con molta umiltà: e gitone poi a casa il Papa, fu da lui ricevuto pontificalmente, sedendo nel solio con tutti i Cardinali; e gli diede luogo alla sua destra sopra tutti i Cardinali, Vescovi e Preti; ed al manco lato s'assise l'Arcivescovo Romualdo sopra tutti i Diaconi. Ed avendo il Papa favellato a Federico in lode della sua pietà, e rendendo grazie a Dio della sua conversione, e dell'esser ritornato nel grembo della Santa Chiesa, gli fu da lui umilmente risposto, dicendo esser pronto ad osservare sino alla morte l'obbedienza, che se gli doveva come a Romano Pontefice, e volere esser sempre suo umil figliuolo; e che confermava parimente la pace data a' Lombardi ed al Re di Cicilia. Dopo la qual cosa giurarono in suo nome (così avendolo comandato) di osservar compiutamente quanto aveva promesso, e di farlo anche giurare al suo figliuolo Arrigo, al Conte di Diessa, e dodici altri de' maggiori Ba-

roni dell'Imperio. Giurarono poscia la triegua dalla lor parte l'Arcivescovo Romualdo e Ruggieri Conte di Andria Ambasciadori del Re, promettendo che fra due mesi, inviandosi in Cicilia Legato a tale effetto, l'avrebbe Guglielmo confirmata, e fatta altresì giurare da altri dieci suoi Baroni: e fatto simigliante giuramento i deputati Lombardi, scioltasi l'adunanza, ritornò ciascuno lieto al suo albergo. Ed il Pontefice volendo in qualche guisa riconoscere i molti servigj fatti a suo pro nel suo trattato della pace dall'Arcivescovo Romualdo, gli concedette che potesse portare innanzi la croce per tutto il suo Arcivescovado, cosa, che era allora in grandissimo pregio, la quale oggi si vede per la benignità de' Pontefici esser fatta comunale non solo agli Arcivescovi, ma anche quasi a tutti i Vescovi per ogni loro Diocesi. Or fattasi in cotal guisa concordia fra il Papa e Federico, ne corse tantosto la novella a' seguaci dell' Antipapa, i quali anch' essi cedendo, ne vennero ai piedi d' Alessandro, rinunciando lo Scisma; e furon da lui benignamente ricevuti in sua grazia. Ne andarono poi l'Arcivescovo Romualdo e 'l Duca Ruggieri a casa dell'Imperadore, e vi furono onorevolmente raccolti, uscendo loro all'incontro Cesare fuori della camera: e fattigli sedere in assai nobil seggio, l'Arcivescovo Romualdo gli favellò magnificamente delle molte opere buone, che faceva in Terra Santa il Re Guglielmo, guerreggiando continuamente coi Saraceni, e dell' ajuto, che ognor dava con sue galee a' Peregrini, che andavano al Sepolcro,

ed anche dell'affezione, che portava alla sua Imperial Maestà. Il perchè l'esortava per lo ben comune della Cristianità a star sempre in pace con lui, e non dargli, con guerreggiar seco, impedimento a'gloriosi e laudevoli atti, che esercitava. Ed essendogli dall'Imperadore per mezzo di Cristiano Cancelliere con molta cortesia amorevolmente risposto a quel, ch'egli detto aveva, accomiatatisi da lui, ritornarono al lor Palagio. Si ferono poi spedire scrittura della fatta triegua col suggello Imperiale impresso in oro; la quale abbiamo giudicato convenevole di por qui trasportata dalla Cronaca del sopradetto Arcivescovo di Salerno.

In nomine Dei Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Nos Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator, et semper Augustus, et Henricus Rex Filius noster, interventu venerabilis Patris nostri Alexandri Dei gratia Summi Pontificis, et fratrum suorum Cardinalium, pro parte nostra, et hæredum nostrorum paciscimur vobiscum Domine Willielme eadem gratia Illustris Rex Siciliæ, quodammodo usque ad quindecim annos observabimus vobis, et hæredibus vestris, et universo Regno vestro, et toti terræ dominationis vestræ veram, et firmam pacem, et quod per nos vel per quoslibet alios mari, vel terra vos prædictum Illustrem Regem, et hæredes vestros, aut Regnum vestrum, et terram dominationis vestræ, sicut præscriptum, et determinatum est usque ad quindecim annos non invademus, nec invadi faciemus, nec vobis aut Regno vestro, et jam

dictæ terræ dominationis vestræ guerram aliquo modo faciemus. Et ut hæc omnia supra scripta firmiter, et illibata a nobis supradicto Friderico Dei gratia Romanorum Imperatore semper Augusto, et Henrico filio nostro Rege, et hæredibus nostris, tam vobis supradicto Illustri Regi Willielmo, quam hæredibus vestris, et Regno vestro, et toti terræ dominationis vestræ attendantur, et observentur, nos prædictus Imperator bona fide, sine fraude, et malo ingenio in præsentia Beatissimi Patris nostri Papæ Alexandri, et Cardinalium, et Legatorum vestrorum Romualdi venerabilis Salernitani Archiepiscopi, et Rogerii egregii Comitis Andriæ, et Principum, ac fidelium nostrorum, a Comite Henrico de Diessa in anima nostra super Sancta Dei Evangelia, et Sanctorum reliquias jurare fecimus, et Henricum filium nostrum per interpositam dignam personam in anima sua idipsum jurare faciemus usque ad medium futurum Septembrem indictionis decimæ: et Principes nostros idem jurare fecimus, videlicet Moguntinum Archiepiscopum Arnoldum, Trevirensem Archiepiscopum Conradum, Vormatiensem Electum Gottifridum, Imperialis Aulæ Cancellarium Guorvinum Prothonotarium, Marchionem Theodoricum de Scofiz, Filorenoinum Comitem Olandiæ, Comitem Didonem de Groix, Comitem Henricum de Diessa, Comitem Robertum de Diuna. Ad hujus autem pacti, promissionis, et juramenti nostri, et Principum nostrorum memoriam, et inviolabile firmamentum præsens privilegium nostrum per manus Woturvini Prothonotarii nostri scribi fecimus, et im-

perialis sigillo nostro aureo sigillatum, et prædictorum Principum juramento communitum vobis suprascripto Illustri Regi Willielmo fecimus assignari, anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo septuagesimo secundo mense Augusti decima indictione.

Ma gli Ambasciadori non rimanendo contenti della sola promessa di Federico, ricevuto detto privilegio, andarono di suo ordine e del Papa con Huizzo Cardinale al castel di Galva, ove dimorava Arrigo e l'Imperadrice sua madre; ed ivi ricevettero similmente il giuramento dall'Arcivescovo di Verdun in nome di esso Arrigo di serbare intieramente la pace, che l'Imperador suo padre fatta aveva, in presenza del Marchese di Monferrato e di altri gran Baroni di Lombardia. Statuì dopo questo Federico che gissero suoi Nunzj in Cicilia a far ratificar la pace dal Re Guglielmo, i cui Ambasciadori tolto comiato da lui e dal Papa, saliti su le lor galee ritornarono in Puglia, e giunsero a Barletta il nono giorno di Agosto l'anno di Cristo MCLXXII.; onde data novella al Re per lettere di tutto quello, che avevan fatto con Cesare e col Pontefice, se ne andò l'Arcivescovo a Salerno, ed il Conte ad Andria. E non guari da poi essendo stati chiamati da Guglielmo, ch'era rimasto assai soddisfatto, veggendo riuscita la lor opera a laudevol fine, ne girono amendue a Palermo, e vi furono lietamente accolti dal Re e da tutti i famigliari della Corte. Erano intanto il Papa e l'Imperadore partiti da Venezia, essendo Cesare, che fu il primiero, andato a Ravenna, e'l Pontefice

in quattro galee de'Veneziani passato a Siponto, e di là per lo cammino di Troja e di Benevento, ad Alagna. E poco stante chiamato da' Romani nella lor città, vi entrò il giorno della festa del Beato Gregorio, e vi fu con nobil pompa ricevuto. E l'Imperadore dimorato non guari a Ravenna, se ne andò a Lombardia, e di là in Alamagna, avendo prima inviato in Cicilia Ugolino Buonconte, e Rodegario Maestro della sua Camera a ricevere il giuramento da Guglielmo per la triegua ordinata fra di loro: i quali giunti in Palermo, e magnificamente accolti dal Re, si diè compimento per Ruggieri dell'Aquila in nome di lui, e per undici altri suoi Baroni, al dovuto giuramento; del quale fatta convenevole scrittura, fu data in lor potere. Ma ritornandosene i detti Legati al suo paese, furono oltraggiati per lo cammino per una briga, che colà avvenne con l'Ostiario Regale, che giva in lor compagnia, dagli abitatori del castel di Lagonero posto a' confini del Reame, da'quali fu posta a rubba una coppa d'argento, ed alcuni altri loro arredi, e si perdette parimente il privilegio spedito dal Re. La qual cosa risaputa da lui fè dare aspro gastigamento agli autori di tal fallo, con farne impiccar molti per la gola; e rifatta la scrittura, l'inviò a Federico per Tancredi suo Notajo, scusandosi di tale avvenimento. Fu nel medesimo tempo da'villani di Fajano, istigati da alcuni Frati, ucciso Matteo Abate di San Benedetto di Salerno, della cui morte fè anche far severa giustizia da Luca Guarna e Filippo da Cammarota, suoi Giustizieri in quella Pro-

vincia. Venuto poscia l'anno MCLXXVIII., Giovanni da Struma Antipapa, detto da' suoi seguaci Callisto Terzo, uscendo da Monte Albano, ove s'era ricoverato, se ne andò a Tuscolo a' piedi d'Alessandro, e l'adorò come vero Pontefice, dando fine allo Scisma, che per diciassette continui anni era durato con grave danno della Chiesa di Dio, per opera dell'Imperador Federico: e ne fu Giovanni dal Papa creato Arcivescovo e Governator di Benevento, ove poco appresso si morì di dolor d'animo. Qui finisce la storia dell' Arcivescovo Romualdo; e non essendovi altri autori di quei tempi, fuor che la Cronica, che detto abbiamo conservarsi in Montecasino, Riccardo da San Germano e Niceta Greco, che alcune poche cose brevemente scrivono di Guglielmo, rimangono tutti gli altri avvenimenti del Reame con l'opere di sì buono e glorioso Re per lo spazio d' undici anni, poco men che nascoste fra le tenebre dell'antichità. Celebrò poi nell'anno MCLXXVIII. il Pontefice Alessandro un general Concilio in Roma nella Chiesa di San Giovanni Laterano, ove intervennero ben trecento Vescovi, oltre agli Abati e grosso numero d'altri Prelati, che vi furono; e si dannarono in esso molte Eresie, ch'eran surte fra'Cristiani, e vi si ferono altri decreti bisognevoli alla Chiesa di Dio. Nel medesimo anno concedette titol di Re ad Alfonso di Portogallo, per l'egregie opere da lui fatte contro de'Mori di Spagna, e scrisse poi il medesimo Pontefice nell'anno di Cristo MCLXXX. a tutti i Principi Cristiani, ed a'Vescovi

e Prelati della Chiesa, esortandogli a passar in Palestina, e contrastar con le armi in quei santi luoghi a Saladino, Soldano di Babilonia, Principe non men savio che valoroso, ch'era al padre Saracone nella Signoría successo, e travagliava aspramente i fedeli, che colà dimoravano. Il perchè Arrigo Re d'Inghilterra e Filippo Re di Francia, si disposero con grande e poderosa oste a passar oltre mare. La qual novella pervenuta a Manuelle Imperador de' Greci, temendo non gli eserciti adunati nel varcar per la Tracia danneggiassero il suo Imperio, siccome dice il Baronio, scrisse sue lettere al Papa, pregandolo che inviasse in lor compagnia uno dei suoi Cardinali, perchè raffrenasse coloro dalle rapine, e dall'oltraggiare i suoi Greci; offerendo a tutti libero, e sicuro passaggio, ed ogni altro convenevole ajuto; richiedendo in vece che tutte le città, che i Francesi togliessero a'Turchi ne'confini di Romanìa, gliele restituissero come membri del suo Imperio: e poco stante si morì il detto Manuelle, uomo, secondo che scrive il Vescovo di Tiro, di buona e laudevol vita, e gli succedette nell'Imperio il figliuolo Alessio. Dopo i quali avvenimenti presso la fine dell'anno di Cristo MCLXXXI. Papa Alessandro, che così laudevolmente ventidue anni meno sette giorni aveva retto il Pontificato, passò da questa vita in Roma il settimo giorno del mese di Settembre; a cui fu successore Ubaldo Allucingolo da Lucca Cardinal di Ostia, il quale si nomò Lucio Terzo. Nel medesimo tempo Trancredi figliuol di Ruggieri Duca di Puglia (il

quale era stato alcuni anni prima dal Re Guglielmo richiamato dalla Grecia, ov'era già morto il suo fratello, e graziosamente accolto, e rinvestito del Contado di Lecce, che fu di Roberto suo avolo materno) volendo ricompensare a Dio in qualche parte il ricevuto benefizio, edificò nella detta città un nobil Tempio a'Santi Niccolò e Cataldo, e dotatolo di ricche rendite il diede a'Frati di San Benedetto. Vedesi ancora nel medesimo anno nella Cronica, che detto abbiamo conservarsi in Montecasino, che il Re Guglielmo fè una tregua per dieci anni col Re di Marocco, la quale potè agevolmente succedere dopo quella guerra, che scrivono il Biondo, e'l Fazzello, ed altri moderni autori nelle storie del Reame, essersi fatta dal Re in Africa. Nella quale avendo, come essi dicono, rotto in battaglia il detto Re, e fattogli prigioniera una sua figliuola, non gliela volle mai restituire, finchè colui non gli diede la città di Africa, che a tempo del primo Guglielmo per fraude di Majone, come abbiamo di sopra narrato, venne in poter de' Mori; benchè io di tale avvenimento non trovi nelle scritture di quei tempi farsi menzione alcuna, nè so donde il Biondo e il Fazzello se l'abbian cavato. Nacque intanto in Assisi, città dell' Umbria, da Pietro Bernardone, uomo di umil nazione, Francesco, che poi riuscì così gran Santo, e fondò la Religion de' Frati Minori. Costui passando nel nostro Reame fè molti illustri miracoli in Bari, nella Terra di Agropoli, ed in altri luoghi, come appresso diremo. Successe parimente grave movimento e rivoluzione in

Costantinopoli contro de' Latini, che v' albergavano, per opera di Andronico tiranno, il quale tolto di voler de' Greci l'Imperio ad Alessio, entrando con la oste armata dentro la città, fece impeto furiosamente in loro, siccome racconta Guglielmo Arcivescovo di Tiro: de' quali alcuni, a cui era stato primieramente significato il cattivo intendimento d'Andronico, salirono su quarantaquattro galee, e su molte navi, ch'erano nel porto, e in cotal guisa con tutte le lor famiglie camparono l'insidie di lui; ma quelli, che o non poterono imbarcarsi rattenuti da infermità, o che non vollero partirsi, assaliti per le case e per le strade, ov' eran ritrovati improvviso, ancorchè dando frettolosamente di mano all'armi facessero valorosa difesa, vi rimasero nondimeno tutti uccisi: mettendo altresì a rubba ed a fuoco quelle arrabbiate genti i loro ostelli, ove perirono crudelmente abbruciati le donne, i vecchi e i fanciulli. Nè fu bastevole alla loro empietà incrudelir solo nelle cose profane; perchè non perdonarono nè anche alle sacre Chiese, nè a' Frati, nè a' Preti, nè a quelli che vi s' erano ricoverati dentro, per salvarsi da quella furia, chè il tutto mandarono indifferentemente a fuoco ed a fiamma. E quei pochi Religiosi, che vennero vivi in lor potere, con ischerni e tormenti atrocissimi furono anch'essi tolti di vita; fra' quali fu Giovanni Pizzuto Napoletano Cardinal di Santa Anastagía, di cui abbiamo un altra volta favellato, che dimorava in Costantinopoli per Legato, inviatovi da Papa Alessandro in grazia dell' Imperador Manuelle, il quale

bramava per mezzo delle prediche del Cardinale rivocare i Greci a'riti della Chiesa Romana, facendogli rinunziare alle loro Eresie. Era Giovanni nel suo palagio quando si mosse tal tumulto; ed essendogli da alcuni Religiosi detto che fuggisse via, che sarebbe anch'esso stato da'Greci ucciso, rispose magnanimamente che non voleva con quell'atto vile macchiar la maestà della sacra Porpora, nè partirsi di là senza ordine del Pontefice, che ve l'aveva inviato; e non guari da poi sopraggiungendo quei micidiali, l'uccisero; e spiccatagli dal busto la testa, la legarono alla coda d'un cane, e dopo averla condotta in cotal guisa obbrobriosamente per le publiche strade della città, fatta una vil fossa, ve la gittarono tutta insieme col corpo; donde essendo poscia tolto da alcuni Religiosi fu riposto in luogo sacro ed onorevole; ed ivi in virtù del Martire, che v'era dentro, fur poscia operati da Dio molti miracoli. Nè bastando a quei perfidi d'incrudelir solo ne'vivi, cavarono dagli avelli gl'infraciditi cadaveri dei già morti Latini, e gli strascinarono per le strade, gittandogli poscia nelle fogne e negli altri luoghi immondi; e quelli, che vollero mostrarsi d'esser più degli altri pietosi campando la vita a chi capitò loro nelle mani, gli venderono poi per ischiavi a'Turchi e ad altri barbari. Or quelli, ch'erano su le galee e su le navi imbarcati, avendo contezza di sì fatte crudeltà desiderosi di vendetta, essendo in grosso numero, assalirono nemichevolmente i lidi dello stretto dalla foce del mar di Ponto insino a Costantinopoli, per lo

spazio di trenta miglia, e sino alla foce del mar Mediterraneo; e presero per forza d'arme tutte le città e castella poste in riva del mare, dandole a rubba, ed uccidendo tutti gli Abitatori: e'l simigliante ferono di tutti i Religiosi de' Monasterj, ch'erano ne' medesimi luoghi, accendendo poscia il fuoco negli edifizj; e ne cavarono copiose prede, dimodochè divenner tutti ricchi, ricompensando di vantaggio i danni ricevuti da' Greci. Presero insiememente dieci galee, che ritrovarono a Crisopoli di Macedonia, e poi alcuni di essi passarono in Palestina, ed altri in Cicilia. Questo avvenimento fu cagione, che Guglielmo due anni appresso inviasse grossa armata a danni de' Greci, come diremo. Fu poi nel seguente anno sì fatto tremuoto in tutta Calavria, che atterrò molte Chiese ed altri edifizj, sotto le cui rovine restarono morte persone d'ogni condizione in gran numero, fra le quali fu Rufo Arcivescovo di Cosenza. E due anni prima era stata parimente travagliata tutta Italia da una procellosa tempesta di vento, e da una fame sì orrenda per mancamento di grano, che tra per una cosa, e tra per l'altra perì innumerabil quantità di viventi. Morì in questo mentre nel mese d'Aprile l'anno di Cristo MCLXXXI. Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, Prelato di grandissima stima, e figliuolo del Conte Bartolommeo, detto il Grasso, il quale, secondo che abbiamo altra volta narrato, era di nobilissimo sangue, e stretto parente del Re Guglielmo: e fu creato in suo luogo Arcivescovo Niccolò figliuol di Matteo Vicecancelliere di Ci-

cilia. La cui elezione si scorge esser succeduta nel detto anno di Cristo MCLXXXI. per la morte dell'Arcivescovo Romualdo da una Bolla, che si conserva nel Duomo di Salerno fatta l'anno MCXCIII. nel mese di Ottobre, ove sta sottoscritto Niccolò nel duodecimo anno del suo Arcivescovado. Questo Niccolò consacrò parimente nell'anno di Cristo MCLXXXII. la Chiesa di Monte Vergine insieme con altri Prelati: e cambiò l'anno MCLXXXIII. la Chiesa fondata ad onor della Madre di Dio da Matteo Vicecancelliere di Cicilia suo Padre in Salerno, con la Chiesa di San Giovanni di Bussanola, ove intendeva Matteo fondare un' Ospedale per i poveri di Cristo, come in effetto il fece; e se ne veggono sino al presente i vestigj nelle sue rovine in arrivando da Napoli a quella città su la diritta mano presso la sponda del mare; parte della qual scrittura, in cui si fà detto cambiamento, è l'infrascritta:

In nomine Domini Dei æterni, et Salvatoris Jesu. Anno Incarnationis ejus millesimo centesimo octuagesimo tertio mense Aprilis prima indictione, Regni verò Domini nostri Willelmi Dei gratia magnifici, et gloriosissimi Regis Siciliæ, Ducatus Apuliæ, et Principatus Capuæ anno decimoseptimo feliciter; Nicolao Dei gratia venerabili Salernitano Archiepiscopo carissimo secundum spiritum fratri, secundum vero carnem dilectissimo, et benedicto filio suo, ejusque successoribus, Matthæus Regius Vicecancellarius, et Familiaris in perpetuum. Considerantes fragilitatis humanæ dispendia non aliter, quam æternorum studio redimenda; volentes etiam bonorum, quæ

largiente Domino ad usus nobis data sunt temporalia, ad saluti æternæ lucrum partem aliquam fœnerari prævia divinæ propitiationis clementia diu jam in eo sumus inducti proposito, eoque specialius desiderio excitati, ut in Civitate Salernitana aliquod, auctore Domino, hospitale sumptibus nostris extrueretur pauperum, et infirmorum susceptioni, et officio deputandum.
E finalmente nell'anno di Cristo MCLXXXVIII, mentre era Niccolò Ambasciadore in Roma per lo Re Guglielmo, e trattava parimente le bisogne della Chiesa di Monreale, ottenne dal Pontefice Clemente Terzo, che il Vescovo di Siracusa, che sino allora era stato sottoposto immediatamente alla Sede Apostolica, fosse per innanzi soggetto all' Arcivescovo di detto luogo, come a suo Metropolitano, secondochè apparisce nella Bolla del Papa, che si conserva in quella Chiesa. Onde l'Arcivescovo di Salerno, che fu poscia condotto prigioniero in Alamagna, per la cagione, che appresso diremo, dallo Imperadore Arrigo Sesto, fu il detto Niccolò, e non Romualdo Guarna, ch'era morto molto tempo prima: la qual presura è stata con manifesto errore raccontata dagli scrittori degli avvenimenti del Reame. Morì ancora in Palermo la Reina Margherita, la quale essendo stata donna di molto avvedimento, ebbe gran parte, ancorchè fra continue travaglie, nel governo del Reame, così mentre visse il marito, come da poi che gli succedette il figliuolo. Costei essendo pietosa e dedita al divin culto, leggesi nella storia di Guglielmo, che accolse caramente in Ci-

cilia, e sovvenne largamente nei lor bisogni ai compagni di Tommaso Arcivescovo di Cantuaria, i quali in dispetto di lui erano stati dal Re d' Inghilterra (avendoli in prima spogliati di ogni loro avere) banditi dal suo Regno: nè potendo quel Santo Prelato dar loro altro ajuto, aveva consigliato, che gissero in quell' Isola, ove (siccome abbiamo detto) trovarono da Margherita liberalmente compenso alle loro calamità. Fondò anche una Badia in Cicilia alle falde del Monte Etna in un luogo detto Maniace, che arricchita di molti beni diede a' Padri di S. Benedetto; e vedesi scrittura del MCLXXIV. nella quale Niccolò Arcivescovo di Messina in grazia di lei fa il detto luogo libero ed esente della sua giurisdizione. Fu ella con nobil pompa fatta sepellire dal Re Guglielmo in Monreale nella Chiesa da lui novellamente edificata a lato alle sepolture de' suoi due figliuoli Ruggieri, ed Arrigo, in una tomba di marmo ornata di porfido, ov' è il seguente epitaffio:

Hic Regina jaces regalibus edita cunis:
Margherita tibi nomen, quod moribus unis,
Regia progenies per Reges ducta propago,
Uxor Regis eras, et nobilitatis imago.
Si taceam, quibus ipsa reples, præconia, mundum,
Regem VV. satis est peperisse secundum,
Undecies centum decies octo tribus annis
Post hominem Christum migrans necis eruta damnis.
Lux ea, quæ populis dant Petri sesta catenæ
His te de nebulis tulit ad loca lucis amœnæ.

Stringeva intanto aspramente i Cristiani

Saladino in Palestina, avendogli con la continua guerra ridotti in pessimo stato. Onde vennero in Roma il Patriarca di Gerusalemme e l'Arcivesvovo di Tiro con altri Ambasciadori del Re Baldovino e degli altri Principi, che colà dimoravano, a chieder presto e potente soccorso contra sì fiero nemico: i quali essendo stati caramente ricevuti dal Pontefice Lucio, furono con altre sue lettere inviati da lui per tale effetto ad Arrigo Re d'Inghilterra, ed a Filippo Re di Francia: i quali avendo preso la Croce brandita dal Papa per così santa opera, si posero di presente all'ordine con Guglielmo Re di Scozia, e con altri gran Signori e Baroni di Francia e di Inghilterra, per passare in Siria. Ma mentre il Papa sollecitava ciascun giorno frettolosamente il passaggio, soprapreso da grave malattia passò da questa vita in Verona li sette del mese di Decembre, l'anno di Cristo MCLXXXV., e fu nel Duomo di quella città onorevolmente sepolto; essendo stato tantosto eletto per suo successore Lamberto Crivello Milanese, il quale si nomò Urbano Terzo. Or il Re Guglielmo ricordevole dell'oltraggio fatto dislealmente ai Latini in Constantinopoli per opera di Andronico, il quale, aggiungendo fallo a fallo, aveva fatto morire strangolato con una corda di arco, il giovanetto Alessio, e ne aveva occupato lo Imperio, ragunò in questo anno una grande e bella armata in Cicilia, e l'inviò a'danni della Grecia sotto la scorta di Margaritone Ammiraglio; il qual prese, e diede a rubba a'soldati Durazzo e Tessalonica con molti altri luoghi; ove adirati i Ci-

ciliani commisero ogni sorte di crudeltà senza aver riguardo a cosa alcuna, non avendo ardire il malvagio Andronico di uscir loro all'incontro, e porger alcun riparo a tanto male. Per la qual cosa venuto gravemente in odio a'Greci, movendosi tumulto popolare in Costantinopoli, fu egli deposto dall' Imperio, ed a furore della irata moltitudine con gravi tormenti obbrobriosamente ucciso, occupando la Signoria Isac Angelo; il qual raunate le masnade dei Greci, scacciò alla fine, con porgli in rotta, i Ciciliani da quelle regioni, come scrive Niceta Coniate. Venuto poscia l'anno di Cristo MCLXXXVI. si marito Costanza postuma del Re Ruggieri in Arrigo di Svevia Re di Lamagna, per esservisi con ogni diligenza adoperato Gualtieri Arcivescovo di Palermo, in dispetto di Matteo Vicecancelliere di Cicilia, per cui opera era stata sottratta dalla sua giurisdizione la Chiesa di Monreale dal Re Guglielmo, come abbiamo scritto. E Riccardo, veggendo che il Re non aveva generato con Giovanna sua mogliere figliuolo alcuno (il perchè aveva il dominio del Regno a passare ad altra famiglia per mezzo di Costanza, a cui di ragion perveniva, non tenendosi conto di Tancredi Conte di Lecce per esser bastardo) procacciò di farla maritare ad Arrigo; acciochè avendo a succedere egli nella Cicilia, riconoscesse tal beneficio da lui, e ponesse a terra la potenza di Matteo: così appunto scrive nella sua Cronaca Riccardo da San Germano. E furon le nozze con nobil pompa celebrate in Milano, ove da Palermo passò la donzella. Ma qui è me-

stiere favellare alquanto, per maggior chiarezza della storia, dell' error preso da' moderni scrittori, i quali han favolosamente narrato che Costanza fu Monaca lungo spazio di anni, nel Monastero di San Salvadore in Palermo, postavi dal padre Ruggieri per una profezia fatta da Gioacchino Calavrese, che, essendo ella ancor fanciulla, le disse che sarebbe stata la rovina della sua schiatta; e che di là poi cavata di furto di ordine del Pontefice, che dispensò al Monacato, fu maritata già vecchia in Arrigo, per torre il Regno a Tancredi. Questi ritrovati come appresso diremo, son tutte laide e sfacciate bugie; perciochè, come ben raccolse il Cardinal Baronio, niuno degli autori di quei tempi fà menzione di tal fatto. E cominciando da Ugone Falcando, il quale favella due volte di Costanza nelle sue scritture, non dice altro di lei, che nella prima:

Sic et Constantia primis à cunabilis in deliciarum tuarum affluentia diutiùs educata, tuisque instituta doctrinis, et moribus informata, tandem opibus suis barbaros ditatura ditescit; e nell'altra, ove credevano i Messinesi (quando feron rivoltura contro Giovanni Quarrello, e gli dierono morte) che i partigiani del Cancelliere la volesser dare per mogliere a Gaufrido da Partio per dargli convenevol cagione di occupare il Reame, dice:

Et Constantiam Rogerii Regis filiam uxorem ducere, inde sibi dandam occasionem existimans, ut videretur Regnum justius occupare: nè dice cosa alcuna del Monacato, del quale, se fosse

stato, era mestiere favellare in amendue i luoghi. E Arnoldo Abate, autor di quei tempi, il quale scrisse particolarmente la magnificenza, con che furon celebrate le sue nozze in Milano, nè anche ne dice nulla, nè l'Arcivescovo Romualdo, nè il Neubrigense, nè le appendici all'Uspergense, nè Papa Innocenzio nel terzo libro delle sue epistole, ove più volte fa menzion di lei; e pure come cosa sconvenevole, nè mai intesa, che una Monaca prendesse marito, era mestieri che ne favellassero. Al qual fatto ripugna anche apertamente il dire che si facesse il matrimonio di voler del Pontefice, ritrovandosi tutto il contrario; perciocchè il Pontefice favoreggiò Tancredi all'acquisto del Regno, e gliene diede l'investitura; nè poteva in una medesima cosa fare ad un medesimo tempo due opere così fra di loro contrarie: e Goffredo da Viterbo autor di veduta parlando di Costanza, per cagion della pace fatta fra Cesare, e i Lombardi, dice esser nata postuma del Re suo padre, ed essersi maritata di trenta anni con Arrigo, con i suoi seguenti versi:

Fit Regis Siculi filia sponsa sibi:
Sponsa fuit speciosa nimis Constantia dicta,
Posthuma post patrem materno ventre relicta;
Jamque tricennalis tempore virgo fuit.

E fatto il conto dell'anno nel qual morì Ruggieri, che fu di Cristo il MCLIV., come scrive Roberto Abate e 'l Fazzello, vedesi, essendo ella nata dopo la morte del padre, aver quando prese marito (che fu il MCLXXXVI.) da trenta uno in circa: facendosi anche chiara la menzogna del-

la profezia dell'Abate Gioachino; perchè non essendo ancor nata quando morì il padre, non potea predir nulla di lei a sua richiesta. E finalmente Riccardo da San Germano, la cui Cronaca non capitò alle mani del Baronio, parlando di tal maritaggio, dice chiaramente Costanza esser dimorata nel Real Palagio, e non nel Monastero di San Salvatore; nè favella cosa alcuna del Monacato, e dice esser stata data ad Arrigo per opera dell'Arcivescovo Gualtieri, e non del Papa con le infrascritteparole:

Erat ipsi Regi Amita quædam in Palatio Panormitano, quod idem Rex de consilio jam dicti Archiepiscopi Henrico Alamannorum Regi filio Federici Romanorum Imperatoris in coniugem tradidit.

Onde essendo a bastanza dimostrata la verità di tal fatto, non lascierò di dire che prendo sovente fra di me maraviglia della sventura di così degno, e sì potente Reame, con gli scrittori, che han favellato per addietro de' suoi avvenimenti, i quali essi hanno sconvenevolmente intralciati di favole, o scrittogli in altra guisa di quel che avvennero. Scorse ne' medesimi tempi in Puglia una masnada di scherani, che si facevan chiamare i *Vendicosi*, e commettevano infinite malvagità contro di chi men di loro poteva; i quali presi da' Ministri Reali furon fatti morire impiccati per la gola, secondochè la lor cattività meritava, e si ritornò a vivere con la primiera quiete. Dopo la qual cosa giunse in Palestina il Patriarca di Gerusalemme, e non rapportando altro soccorso dai Principi Latini,

che di parole, scemò di animo, ed atterrì molto i Cristiani che colà militavano. Ne guari passò, (siccome dice in una sua lettera Frate Errico Gran Maestro de'Templarj) che Saladino, raunata un' immensa moltitudine di soldati, andò a campeggiar la città di Tiberiade, e la prese a forza; e indi affrontatosi con l'esercito Cristiano il ruppe e pose in fuga, prendendone il Santo Legno della Croce, e facendo prigioniere il Re di Gerusalemme con orribile uccisione de'Cavalieri Templarj e dell'Ospedale, e di altri soldati minori, campando a fatica con la fuga il detto Frate Errico, il Conte di Tripoli, e Rinaldo da Sidone con alcuni altri pochi soldati. Col favor della qual vittoria prese il Soldano Accone, Cesarea, Nazaret, Bettelemme, e tutti gli altri circonvicini luoghi: e assediò strettamente la città di Tiro, dandole con molta fierezza continui assalti; ed indi a poco diviso il suo esercito, ne andò con un'altra parte di esso sopra la città santa di Gerusalemme, e quella prese il quarto giorno di Ottobre l'anno di Cristo MCLXXXVII., ottanta sette anni da poi, che Gottifredo Buglione con altri illustri Capitani Italiani, Tedeschi e Francesi, se n'era insignorito. Ma non ismarrito da tanto danno Currado Marchese di Monferrato, essendosi ricoverato entro Tiro, valorosamente lo difese dalla furia dei barbari; anzi armate con l'ajuto de'Cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio diciassette galee ed altri dieci legni minori, uscì sopra l'armata del Saladino, e facendovi battaglia la vinse, e pose in fuga, prendendone undici vascelli, e facendo prigioniere

il Grande Ammiraglio di Alessandria, con altri otto Ammiragli minori; uccidendo altresì grosso numero di Saraceni. Il perchè si sciolse l'assedio di quella città, e le galee, che avanzarono dalla sconfitta, ne girono a ritrovare Saladino, il quale fattele tirare in terra per bizzarria della ricevuta rotta, vi fece accattare il fuoco e ridurle in cenere: ed indi fatto tagliar l'orecchie, e la coda al suo destiere il cavalcò in cotal guisa, facendosi veder da ciascuno, per tutto il campo. Or in questo avvenimento hanno preso un altro errore gli scrittori Regnicoli, i quali dicono essere state mandate quaranta galee dal Re Guglielmo condotte da Margaritone Ciciliano in soccorso del Marchese Currado e dell'assediata Terra; e che per la loro giunta si ritrasse di là vergognosamente il Soldano. La qual cosa non fu giammai; perciocchè, quanto abbiam narrato della liberazion di Tiro, il dice in una sua lettera ad Arrigo Re d'Inghilterra il medesimo Gran Maestro de' Templarj, che abbiamo di sopra nomato, il qual dimorava in Soría; ed essendo persona di quella stima e qualità, ch' egli era, ben poteva saperne il vero. Le parole della lettera sopra tal fatto sono l'infrascritte, trasportate dagli Annali del Cardinal Baronio:

A festo Sancti Martini usque ad circumcisionem Domini obsedit Tyrum, tredecim petrariis die nocteque lapides in eam incessanter jactantibus. In vigilia Sancti Sylvestri Dominus Conradus Marchio milites, et pedites per murum civitatis disposuit, et armatis septemdecim galeis, et decem aliis naviculis, cum auxilio domus Hospitalis, et

Fratrum Templi adversus galeas Saladini dimicavit, easque expugnans, undecim ex eis retinuit, et Magnum Alexandriæ Admiraldum cum octo aliis Admiraldis cœpit, Saracenorum multitudine interfecta. Reliquæ vero galeæ Saladini Christianorum manus evadentes ad Saladini exercitum confugerunt, quibus præcepto illius ad terram extractis, ipse Saladinus igne apposito in cinerem, et favillam fecit redigi: nimioque dolore commotus, equi sui auriculas, et caudam amputans, equum illum per totum exercitum, videntibus omnibus, equitavit.

Ma per maggior danno de' Fedeli si collegò col Barbaro, Isac Angelo Imperador di Costantinopoli, che, ricevendo in dono da lui tutta la Terra di Promissione, gli promise allo incontro di ajutarlo nella guerra con cento galee armate, e di dare impedimento a tutti i Latini, che passavano per guerreggiare in Soria. Ed il Pontefice Urbano, udita la rea novella della perdita del Sepolcro di Cristo e del Santo Legno della Croce e della presura del Re, si afflisse sì gravemente che ciò fosse avvenuto a' suoi tempi, che ne cadde perciò in una grave malattia, della quale in breve si morì in Ferrara il decimosesto giorno di Novembre, quaranta due giorni appunto dopo la perdita della detta città di Gerusalemme. Nel dì vegnente fu creato Papa in suo luogo Alberto, Cardinal di San Lorenzo in Lucina, Cancelliere di Santa Chiesa, nato in Benevento della famiglia Morra, ovvero Spanadrione (siccome scrivono il Panvinio ed Alfonso Ciaccone) e si

volle nomare Gregorio Ottavo. Fu egli santissimo uomo, nè altro fè in quel breve tempo, che ei visse Papa, che badare con ogni suo intendimento a far che gissero i Principi Christiani con grossa armata in Palestina a soccorrere i Latini, ch'eran colà mal condotti da Saladino. E mentre era tutto volto a così laudevole opera, si morì anch'egli in Pisa, ove dimorava, il decimosesto giorno di Febbrajo, non essendo vissuto Papa due intieri mesi; e fu sepolto nel Duomo di quella città. Venti giorni dopo la sua morte fu eletto Pontefice nel medesimo luogo Paolo Scolari Romano, nato da umil nazione, Cardinal di Preneste, che fu detto Clemente Terzo; il quale s'adoperò con ogni suo potere, siccome avevan fatto i suoi predecessori, che si gisse al soccorso di Terra Santa, confermando le indulgenze, che per tal cagione concedute aveva Papa Gregorio. Laonde, tra per la sua diligenza, e tra per quella di Guglielmo Arcivescovo di Tiro, ch'era rimasto in Francia, si raunò un'Assemblea tra Gisortio e Trie, ove convennero Filippo Re di Francia, ed Arrigo Re d'Inghilterra, coi Prelati e Baroni dei lor Regni, e Filippo Conte di Fiandra; ed ivi fatti amici da nemici, ch'erano in prima, il Re Filippo e'l Re Arrigo per le prediche e per l'esortazioni dell'Arcivescovo Guglielmo, che favoreggiato dallo Spirito Santo fè penetrar la parola di Dio ne'lor cuori, deliberarono di passare in Terra Santa, e presero di sua mano la Croce: e tantosto si vide manifestamente in Cielo sopra quella adunanza una Croce risplendente di raggi. Laonde mossi da sì chiaro

miracolo si disposero maggiormente a così santa impresa; e per conoscersi fra di loro con particolar segno, presero il Re Filippo e i suoi Francesi la Croce rossa, il Re Arrigo e gl'Inglesi la bianca, e i Fiamminghi con Filippo lor Conte la preser verde; e poi ritornarono tutti ai lor paesi per porsi all'ordine per lo passaggio di oltre mare. Fu tal fatto il decimoquarto giorno di Febbrajo l'anno della fruttifera Incarnazion del Figliuolo di Dio MCLXXXVIII. E non guari da poi lo Imperador Federico racchetatosi col Papa, col quale era stato in discordia, siccome aveva sempre in uso, prese anch'egli la Croce per passare in Palestina, per mano d'Arrigo Cardinale Albano, e si apprestò al passaggio sì frettolosamente, che fu il primiero di tutti a girvi. Nè dee altrui recar maraviglia, se fra tanti Principi illustri, ch' erano esortati dai Pontefici a gire in Gerusalemme, non si annovera mai il Re Guglielmo, il quale per la ricchezza de' suoi Regni, e per la vicinanza di essi alla Grecia, di donde si faceva communalmente il passaggio, era più di ciascuno atto a passarvi potentissimo; perciocchè, siccome disse di lui l'Arcivescovò Romualdó favellando in Venezia a Cesare, attendeva egli continuamente a così laudevole opera, ajutando con sue galee i peregrini, che givano al Sepolcro, e porgendo soccorso ai fedeli, che colà militavano; onde non era mestiere sollecitarlo a tal bisogna, alla quale egli continuamente badava. Ma Federico prima di passare in Palestina scrisse sue lettere a Saladino, ordinandogli di restituire i luoghi da lui ingiustamente

occupati in Siria: alle quali rispose orgogliosamente il Barbaro, dicendogli che non ne voleva far nulla, e che aveva bastevol potere per difendersi da lui: ed amendue le lettere, cioè la proposta e la risposta, abbiamo voluto qui trasportare dagli Annali d'Inghilterra di Ruggieri, e di Matteo Paris, per essere scritture convenevoli a porre in questa nostra Istoria; e sono l'infrascritte:

Fridericus Romanorum Imperator semper Augustus, et hostium Imperii magnificus triumphator, Saladino Præsidi Saracenorum quondam illustri exemplo Pharaonis fugere Israelem.

Devotionis tuæ literas multis retro temporibus ad nos destinatas super arduis negotiis, tibi quidem, si fides verbis suffuisset, profuturis (prout maiestatis nostræ decuit magnificentiam) suscepimus, et epistolarum nostrarum alloquiis magnificentiæ tuæ consulere dignum duximus. Nunc verò quia Terram Sanctam profanasti, cui æterni Regis imperamus imperio, in tanti sceleris præsumptuosam, et plectibilem, ac ausibilem audaciam debita animadversione decernere, Imperialis officii sollicitudo nos admonet. Quamombrem, nisi occupatam terram Judeæ, Samariæ, et Palæstinorum, ante omnia restituas: adjuncta satisfactione sacris constitutionibus pro tam nefariis excessibus taxata, ne minimè legitimum videamur quærere bellum, à capite Kalendarum Novembrium, anno Incarnationis Dominicæ millesimo centesimo octogesimo octavo, revoluto anni spatio, terminum tibi præfigimus ad experiendam belli fortunam in campo Taneos in virtute vivifi-

cæ Crucis, et in nomine veri Joseph. Vix enim credere possumus hoc te latere, quod ex scriptis veterum, et historiis antiquis nostri temporis factum redolet. Numquid scire dissimulas ambas Aethiopias, Mauritaniam, Persiam, Syriam, Parthiam, ubi Marci Crassi nostri Dictatoris fata sunt præmaturata, Judæam, Samariam maritimam, Arabiam, Caldæam, ipsam quoque Aegyptum, ubi, proh dolor! civis Romanus Antonius vir insigni virtute præditus, citra nitorem temperantiæ, et secus quam decebat militem, à tanto nomine rerum emissum, minus sobriis Cleopatræ inserviebat amoribus; numquid etiam scire dissimulas, Armeniam, et innumerabiles alias terras nostræ ditioni subjectas?

Norunt hæc Reges, quorum cruore gladii Romani sunt crebrius inebriati, et tu quidem in ipsa rerum experientia, Deo auctore, intelliges, quid nostræ victrices aquilæ, quid cohortes diversarum nationum, quid furor Teutonicus, etiam in pace arma capessens, quid caput indomitum regni, quid juventus, quæ nunquam fugam novit, quid procerus Bavarius, quid Suanus astutus, quid Francia circumspecta, quid Anglia provida, et ingeniosa, quid Albania, quid in gladio ludens Saxonia, quid Turingia, quid Vvestphalia, quid agilis Brabantia, quid nescia pacis Lotharingia, quid inquieta Burgundia, quid alpini Salices, quid Frisonia in armento prævolans, quid Reemia ultro mori gaudens, quid Boemia suis feris ferior, quid Austria, quid Frisia, quid Rutonia, quid partes Illyricæ, quid Lombardia, quid Tuscia, quid Ammonitana Narsia, quid Vene-

tus pirata, quid Pisanus nauclerus; denique quid dextera nostra, quam senio arguis effœtam, quam gladios vibrare didicit dies illa plena reverentiæ, et jucunditatis triumpho Christi præfixa te docebit.

E la risposta di Saladino è la seguente:

Illi Regi, sincero amico, magno, excelso Friderico Regi Alemanniæ in nomine Dei miserentis, per gratiam Dei unius potentis, exuperantis, victoris perennis, cuius non est finis.

Gratias ei agimus perennes, cuius gratia est super omnem mundum: deprecamur eum, ut infundat orationem suam super prophetas suos, et maximè super instructorem nostrum, nuntium suum Mahumet prophetam, quem misit pro correctione rectæ legis, quam faciet apparere super cunctas leges. Notum facimus Regi sincero, potenti, magno, amicabili, Regi Alemanniæ, quod homo quidam Henricus nomine venit ad nos, dicens, se esse Nuntium vestrum, et detulit nobis quamdam chartam, quam esse dixit vestram. Nos legi fecimus chartam, et audivimus eum viva voce loquentem, et verbis, quæ ore dixit, verbis respondimus, et hoc est responsum chartæ. Quod computatis qui vobiscum concordant, veniendi super nos, et nominatis, et dicitis: Rex talis terræ, et Rex alterius terræ, et Comes talis, et tales Archiepiscopi, et Marchiones, et milites; sed si nos vellemus dinumerare eos, qui sunt in nostro servitio, et qui sunt intendentes nostro præcepto, et prompti nostro sermoni, et qui dimicarent coram nostris manibus, non possent in scriptum redigi. Et si Christianorum computatis nomine, Sa-

racenorum sunt plura, et abundantiora, quam Christianorum: et si inter vos, et eos, quos nominastis Christianos, mare est, inter Saracenos, qui non possunt æstimari, non est inter eos et nos mare, vel ullum impedimentum veniendi ad nos. Et nobiscum habentur Bedevvini, quos si opponeremus inimicis nostris, sufficerent. Habemus et Turkemannos, quos si effunderemus super inimicos nostros, destruerent eos. Habemus rusticos, qui dimicarent strenuè, si juberemus, contra gentes, quæ venturæ sunt super terram nostram, et ditarentur de eis, et exterminarent eas. Habemus Soldanos bellicos, per quos terram apertam habemus, et acquisitam, et expugnatos inimicos, et ii, et omnes Reges Paganismi non tardabunt, cum eos submoverimus, et vocaverimus. Et vos cum fueritis congregati, sicut charta vestra dicit, et ducetis multitudinem vestram, ut narrat Nuntius vester, obviabimus vobis per potentiam Dei, et obtinebimus terras fortitudine Dei. Nam si veneritis, cum toto posse vestro venietis, et præsentes eritis cum omni gente vestra. Et scimus quod nullus remanebit in terra vestra, qui se defendere possit, vel terram tueri: et quando Deus victoriam nobis sua fortitudine donaverit, nihil amplius erit, quam ut terras vestras libere capiamus fortitudine sua, et voluntate. Adunatio enim legis Christianorum bis venit super nos in Babylone, una vice apud Damiatam, et altera apud Alexandriam: et nostis qualiter Christiani utraque vice redierint, et ad qualem exitum venerint. Et Deus adunavit nobis regiones affluentius, et adunavit eas longè latèque sub potestate nostra

Babyloniam cum pertinentiis suis, terram Damasci, et Maritimam, Hierusalem, terram Gethsuræ, et castella ejus, terram Roasiæ cum pertinentiis, regionem Indiæ cum pertinentiis. Et per gratiam Dei hoc totum est in manibus nostris, et residuum Regum Saracenorum nostro est imperio subjectum. Nam si mandaremus excellentissimis Regibus Saracenorum, non retraherent se à nobis. Et si submoveremus Calypham de Baldac, quem Deus salvet, de sede excelsi imperii sui exurgeret, et veniret in auxilium excellentiæ nostræ. Et nos per virtutem Dei obtinuimus Hierusalem, et terras ejus, et remanent adhuc in manibus Christianorum tres Civitates, Tyrus, Tripolis, et Antiochia: et de his non est aliud, nisi ut capiantur. Attamen si bellum vultis, et si Deus voluerit, ut sit per voluntatem suam, et quod totam terram Christianorum acquiramus, obviabimus sicut scriptum est in charta vestra. Verum si nos de bono pacis requisiveritis, mandabitis procuratoribus istorum trium locorum prædictorum, ut eos nobis sine contradictione resignent, et vobis sanctam Crucem reddemus, et liberabimus omnes captivos Christianos, qui sunt in tota terra nostra, et permittemus vobis ad Sepulchrum unum Sacerdotem, et reddemus Abbatias, quæ solebant esse in tempore Paganismi, et bonum ejus faciemus, et permittemus venire peregrinos in tota vita nostra, et habebimus vobiscum pacem. Charta hæc scripta fuit adventus prophetæ nostri Mahumet quingentesimo octuagesimoquarto, gratia Dei solius.

Or nel seguente anno avendo Cesare raunato

assai grande esercito, che giungeva a cento cinquanta mila soldati, con un'armata di mare di cinquantacinque navi, s'inviò in Terra Santa; ma per le frodi dell'Imperador Greco, che temeva, oltre alla lega fatta col Soldano, siccome gli era stato falsamente predetto da Dositeo Monaco, che Federico fingendo di andare in Palestina non poscia si volgesse sopra Costantinopoli, ed occupasse quella città, dimorò a giungervi un anno intiero, come appresso diremo. Ed in questo mentre il buon Re Guglielmo infermatosi gravemente passò da questa vita in Palermo di età di anni trentasei, il decimosesto giorno del mese di Decembre negli anni di Cristo MCLXXXIX. avendone regnato ventitre nel Reame di Cicilia, con lasciar communalmente per le molte e laudevoli virtù, ch'erano in lui, afflittissimi i suoi vassalli; perciocchè resse, giunto ch'egli fu a perfetta età, con tanta prudenza e giustizia i suoi Regni, che ben si poterono chiamar tempi di rara felicità quelli, nei quali ei visse; perciocchè fu lecito a ciascuno oltre al vivere in sicura e lieta pace, intender le cose, come egli volle, e dirle come l'intese. E non solo trapassò di egregia virtù tutti gli altri Re, che allora furono; ma parimente Roberto Guiscardo e Ruggieri suoi avoli, Principi di magnifica fama; e per le calamità, che poscia sofferirono i Ciciliani, sotto il governo di Arrigo Svevo, tanto maggiormente apparve chiara, e si fè desiderare la sua bontà. Onde si leggono alcuni versi fatti nella sua morte nella Cronaca di Riccardo, i quali, benchè sian rozzamente composti, pu-

re narrando le laudi di sì gran Re, e presagendo i mali, che poscia, siccome abbiam detto, avvennero a quel Regno, gli ho voluto qui porre, e son questi:

Plange planctu nimio Sicilia,
Calabra Regio, Apulia, Terraque Laboris,
Vox mæroris intonet, et personet nostris oris:
Suspendatur organum omnis oris;
Rex noster amabilis, virtute laudabilis,
Aevo memorabilis, Gulielmus decessit,
Mors crudelis hunc opressit.
O infelix Regnum sine Rege,
Jam non est sub lege.
Præsules, comites, vos barones plangite planctu lacrymabili;
Planctum, quæso, ducite de querela flebili,
Vos matronæ nobiles, virgines laudabiles,
Olim delectabiles, et voce cantabiles
Modulate estote re turbata:
Jacet Regnum desolatum, dissolutum, et turbatum:
Sicque venientibus cuntis patet hostibus.
Est adhuc dolendum, et plangendum omnibus
Omnes Regni filii tempus exterminii
Vobis datum flere, hoc verbum gaudere
Vobis est sublatum: tempus pacis gratum
Est absorptum. Jam ad ortum, et occasum
Sonuit Rex Gulielmus: abiit, non obiit
Rex ille magnificus, pacificus,
Cujus vita placuit Deo, et hominibus.
Ejus semper spiritus Deo vivat cælitus.

Fu egli di crin rosso, e di bella e real presenza, non essendo punto dissimiglianti in esser

perfettamente eccellenti le fattezze del corpo dalle virtù dell'animo: e non avendo generato prole alcuna di Giovanna sua mogliere, figliuola, come abbiam detto, di Arrigo Re d'Inghilterra, lasciò che gli succedesse nella Signoria, sua zia Costanza, la quale ne aveva insieme col marito Arrigo, in un Assemblea tenuta per tal cagione a Troja in Puglia, da tutta la Baronìa fatta giurare erede da che egli era in vita. Fu con nobil pompa sepolto nella Chiesa della Madre di Dio da lui fondata in Monreale, a piè della Tomba del Re suo padre in un picciolo avello di mattoni, ove giacque insino all'anno di Cristo MDLXXVIII. che fu trasportato in più nobil sepolcro per opera dell'Arcivescovo Don Luigi di Torres da lui nobilmente eretto in mezzo la cupola maggiore di detta Chiesa; alla cui traslazione ritrovandosi il cadavere del Re coi capelli lunghi e rossi, che non gli erano ancor caduti, entro una cassa di legno, intervennero l'Arcivescovo, e tutti i Frati e Preti della città, col Vicerè Marco Antonio Colonna, e buon numero dei maggiori Baroni dell'Isola, ed altro numeroso popolo ivi concorso, secondochè narra Giovan Luigi di Lello nella storia di detta Chiesa: e sono intagliati nel sepolcro gl'infrascritti epitaffj:

D. O. M.

Guglielmo II. cognomento Bono Regi Siciliæ,
qui vixit annos XXXVI.
Templum hoc Virgini Dei Genitrici statuit:
Cœnobium illi conjunctum extruxit,
Magnificentissimis donis, et vectigalibus ditavit:

Montem Regalem à Lucio III. Pontifice Maximo
Metropolim constituendam curavit:
Siciliam tributis levavit; pacis, et justitiæ cultor fuit:
Ut justissima, sic ex sententia semper bella confecit:
Sanctam Sedem Apostolicam contra ejus hostes omni
Ope, et consilio juvit.
Obiit Anno Salutis MCXXCIX.
Don Ludovicus de Torres Archiepiscopus, ne tantus
Rex sine honore jaceret, Principi Optimo, et Religiosissimo P. Anno Jubilæi MDLXXV.
Inclyta quas verbis sapientem turba recenset
Virtutes solus factis hic præstitit omnes
Egregiis; quare Bonus est cognomine dictus.
Utque Bonus Magno longe est præstantior illo,
Major Alexandro sic Rex Gulielmus habetur;
Artibus ipse etenim pacis, bellique fuisti:
Sic quoque læta tibi semper victoria parta est;
Et nunc ne vilis jaceas, Rex optime, Præsul
Te decorat tumulo hoc Ludovicus Torrius aureo,
Hoc ipso in Templo, quod tu Gulielme dicasti.

LIBRO IV.

Al morto Guglielmo succedette (contro quello, ch' egli aveva ordinato) Tancredi, figliuolo di Ruggieri Duca di Puglia, il quale fu figliuolo primogenito di Ruggieri il vecchio Re di Cicilia. Nacque Tancredi illegittimo da una figliuola di Roberto Conte di Lecce; perciocchè usando il Duca Ruggieri in casa il Conte Roberto, gli venne per avventura veduta la figliuola, bella e delicata giovane, della quale s'innammorò focosamente, ed ella similmente di lui. Nè guari di tempo passò, che al desiderato fine del loro amore pervennero: ed andò di modo la bisogna, che ingravidando colei due volte, ne partorì Tancredi e Guglielmo. Ma continuando troppo Ruggieri negli amorosi diletti con l'amata sua donna, cadde per questo in una grave malattia; per la qual cosa il padre il fè ritornare a lui, e risaputa la cagione del suo male, s'adirò grandemente contro del Conte, credendosi che il tutto fosse stato sua opera: e poco stante essendo morto il figliuolo, ne'l prese sì fattamente a perseguitare, che fu forzato il Conte a fuggirsene in Grecia, ritenendosi seco il Re Ruggieri racchiusi nel suo Palagio a guisa di prigionieri i due fanciulli, ove dimorarono finchè succedette la congiura del Bonello contra il primo Guglielmo, come di sopra narrato abbiamo. Or morto in cotal guisa senza prole il buon Guglielmo, e

rimanendo per tal cagione il Reame senza Re (perciocchè Costanza, la quale egli ne aveva dichiarata erede, in Lamagna col suo marito Arrigo si dimorava), liberi i Ciciliani dal timor de' Ministri Reali, incominciarono a malmenare i Saraceni, che abitavan per l'Isola, uccidendone in Palermo ed in altri luoghi gran numero. Il perchè tantosto gli altri sotto cinque lor capi sgombrarono il paese, e ricoverarono nei monti ed in altri luoghi afforzati per salvarsi la vita. Ma maggior discordia nacque tra i Baroni del Reame, e tra i famigliari della Casa Reale; perciocchè tutti quelli, ch'erano del Real legnaggio, o che possedean grossi Baronaggi, non volendo l'un l'altro cedere, aspiravano alla Real Corona; e quei, ch'erano in minore stato aderendo a' più potenti, posero tantosto il tutto in rivolta e contrasto, dimenticatisi ugualmente del giuramento di fedeltà fatto a Costanza ed al suo marito Arrigo nella città di Troja, mentre viveva il Re Guglielmo, sdegnando obbedire a Principe straniero. Ed essendo più potente la fazion di Matteo Vicecancelliere, per abbatter l'Arcivescovo Gualtieri e i suoi seguaci, che favoreggiavano Costanza, ottenne da' Ciciliani che si chiamasse al Regno Tancredi Conte di Lecce, il qual venuto in Palermo, ne fu prestamente coronato Re, e ne ottenne da Papa Clemente Terzo la solita investitura, secondochè scrivono il Neubrigense, Riccardo da San Germano e la Cronaca, che si conserva in Montecasino: il perchè fu Matteo dal grato Re creato Gran Cancelliere di Cicilia, e suo figliuolo

Riccardo, Conte di Ajello. E volendo Tancredi dar sesto a' passati rumori, e sottoporsi quei Baroni, che gli negavano obbedienza, trattò primieramente di far ritornare in Palermo dalle montagne i Saraceni e i lor capi, e gli pacificò co' Cristiani. Indi inviò grossa somma di moneta a Riccardo Conte della Cerra, la cui sorella Sibilia egli aveva per mogliere; acciocchè ragunasse gente armata per debellar chi gli avesse contrastato, e procacciasse amichevolmente e con le preghiere e co' premj, di trarre il maggior numero de' Regnicoli, che avesse potuto, dalla sua parte: e 'l Conte Riccardo s'adoperò in guisa tale, che in breve tempo posto insieme grosso esercito, sottopose al Re quasi tutti i Baroni di Principato e di Terra di Lavoro; e pose a rubba ed a rovina le castella del Monastero di Montecasino, insinchè Rofrido Abate di quel luogo gli giurò fedeltà anch' egli. E ciò non ostante gli feron resistenza le città di Capova e di Aversa, le quali il detto Conte campeggiò con suoi soldati. Ma Ruggieri Conte di Andria e Gran Contestabile (il quale abbiamo detto di sopra, che fu Ambasciador di Guglielmo in Venezia) non cedendo di nulla a Tancredi, e sdegnando che gli fosse stato anteposto in crearlo Re, con Riccardo Conte di Calvi e con molti altri suoi partigiani, e con grosso stuolo di armati ne andò a fronteggiar le genti del Conte Riccardo, acciocchè non avesse occupata la Puglia; e scrisse ad Arrigo in Alamagna che venisse ad acquistarsi il Regno di Cicilia, che a sua mogliere di ragion perveniva, togliendolo al Conte di Lec-

ce, che l'aveva ingiustamente occupato. Ma sopræstando Arrigo a venire, ed a mandar sua oste, Tancredi passatovi personalmente soggiogò la maggior parte di Puglia, non ostante il contrasto fattogli dal Conte Ruggieri. Dopo la qual cosa giunse in Italia Arrigo Testa, Maresciallo dell'Imperio con numeroso esercito, il quale per lo cammino dell'Aquila entrò in Terra di Lavoro con abbruciare, e dare a saccomanno tutti i luoghi, ch'egli prese: e congiuntosi col Conte Ruggieri passò prestamente in Puglia, ove disfecero altresì molte castella, tra le quali abbatterono sino alle fondamenta Corneto, luogo sottoposto all'Abate di Venosa, in dispetto di lui, perchè aveva aderito al Re Tancredi. Il cui esercito non volendo arrischiarsi a far giornata in campagna co'soldati Tedeschi, si afforzò entro la città di Ariano, ed in alcune altre castella circonvicine: ed avvedutamente temporeggiando disfece l'oste nemica; percioché Arrigo Testa, assediato per alcun tempo Ariano, essendo il maggior fervor della state, tra per la noja del caldo, e per lo mancamento delle cose da vivere, infermando e morendo i suoi soldati, fu costretto alla fine dal timore di non rimaner del tutto disfatto a partirsi di là, e senza aver fatto alcun progresso notabile a ritornarsene addietro in Alamagna. Ma Ruggieri Conte di Andria, troppo nelle sue forze confidando, volle mantener la guerra; onde munita la Rocca di Santa Agata, si ritrasse in Ascoli per difendersi colà dentro dal Conte della Cerra: il quale, ripreso ardire per la partita de'Tedeschi, gli era andato

addosso: e cintolo di stretto assedio, nè potendolo recare al suo volere nè con preghiere, nè per forza, si rivolse agl'inganni; onde chiamatolo sotto la sua fede un giorno a parlamento fuori della Terra, ove tese gli aveva le insidie, il fè prigione, e poco stante il privò crudelmente di vita. Dopo la qual cosa ritornò a campeggiar Capova; i cui Cittadini smarriti per la morte del Conte Ruggieri se gli resero, e con cattivo consiglio; perciocchè Arrigo Re di Alamagna, le cui parti seguivano, era già con grande e potente esercito entrato in Italia per venire a far guerra nel Reame. Erano in questo mentre Riccardo Re d'Inghilterra e Filippo Re di Francia con grossa armata partiti da' loro Stati per girne in Palestina; e giunti (benchè per diverso cammino) amendue a Messina su la fine del mese di Settembre, sopraggiunti ivi dal verno, fu di mestiere che vi albergassero sino alla vegnente primavera, per poter di nuovo riporsi a navigare; avendo anche il Re Riccardo da dar sesto ad alcune differenze, ch'eran nate fra la Regina Giovanna sua sorella vedova del Re Guglielmo, e Tancredi Re di Cicilia. E mentre colà dimoravano nacque un giorno una briga fra quei di Messina, e gl'Inglesi e i Francesi, e crebbe sì fattamente, che adirati i soldati stranieri poser fuoco negli edifizj della città; di modo tale, che buona parte di essa abbruciò, ed a gran fatica il Re Tancredi co' prieghi ottenne che non abbruciassero il rimanente: e composte le differenze con la Regina e col Re Riccardo, promise di dar per mogliere

ad Arturo Duca di Brettagna nipote del Re Inglese, e successor nel Reame, per non aver Riccardo prole alcuna, una sua figliuola ancor fanciulla, venuta che fosse all'età convenevole al maritaggio, con venti mila oncie d'oro di dote. Favellò poscia il detto Re Riccardo con Gioacchino Monaco Cisterciense, ed Abate di Curacio, il quale diceva esser profeta, siccome scrive il Baronio, e dalle sue parole s'avvide incontanente ch'era un cianciatore: e quello, ch'egli disse dover fra pochi anni avvenire in Terra Santa, succedette tutto al contrario; il perchè fu poscia da Innocenzio Terzo condannato per falso profeta, e proibiti i suoi scritti come fallaci, e pieni di menzogna. Sopraggiunta poi la novella stagione convenevole al navigare, partirono i due Re da Messina, e girono al lor destinato viaggio in Soría. E nel medesimo tempo l'Imperador Federico Barbarossa, andato di tutti il primiero in Terra Santa, e sofferti gravi danni nel passar per le regioni de' Greci, secondo il lor costume rapaci, e senza fede, dopo l'aver più volte felicemente combattuti i Turchi, e notabilmente sconfittigli, con ucciderne molte migliaja, prese per forza d'arme, e diede a saccomanno la città d'Iconio. E pervenuto alla minore Armenia albergò un Sabato da sera in un luogo detto Jaradino, e poi s'avviò verso il fiume Calep; ove a gran disagio per asprissimi monti giunse la vegnente Domenica nel quarto giorno di Giugno: ed avendo desinato alle sue rive, in cui ritrovò una piacevol valle, fastidito dalla noja delle continue battaglie e del viaggio,

che per uno intiero mese patita aveva, volle ristorarsi alquanto con bagnarsi notando; il perchè entrato ignudo nel fiume, che rapido e profondo senza paragone correva, miseramente vi si affogò; e 'l suo corpo raccolto dall'acque fu in processo di tempo condotto da'suoi in Alamagna, ed ivi onorevolmente sepolto. Recò la morte di Federico grave danno a'Cristiani di Palestina; perciocchè con felicissimo corso di vittoria avrebbe, siccome cominciato aveva, agevolmente ricuperati dalle mani di Saladino tutti quei santi luoghi, che novellamente avea presi: e si vide nella sua morte quanto siano immensi, ed incomprensibili i divini giudizj; perocchè quando egli favoreggiava lo Scisma contro di Alessandro Terzo, e perseguitava gli altri Romani Pontefici, visse per incomodo della Chiesa di Dio, ed ora ch'era rivolto a così pietoso passaggio, e giovevole al Cristianesimo, immaturamente morì. E suo figliuolo Corrado Duca di Svevia, ch' era con lui nell'oste, passando innanzi alla destinata impresa, non ostante la morte del padre, campeggiò la città d'Accone, nel cui assedio si morì anche egli. Or Arrigo Re di Alamagna intesa la morte del padre, volendo acquistarsi il buon volere dei Tedeschi, restituì ad Arrigo Duca di Sassonia ciò, che l'Imperadore tolto gli aveva, dandogli di più in dono dieci sue castella; e restituì a ciascun altro quanto gli era stato parimente tolto da lui. E racchetati in cotal guisa gli affari di Alamagna, inviò suoi Ambasciadori in Roma al Pontefice Clemente, ed a' Senatori della città a

chiedergli l'Imperio: la qual cosa concedutagli da loro, fu statuito che venisse a torne la corona nella prossima Pasqua. Entrato poscia l'anno di Cristo MCXCI. mentre si stava attendendo la sua venuta, morì Papa Clemente il quarto giorno d'Aprile, essendo vissuto Papa tre anni, due mesi e ventisei giorni; e fu creato suo successore (sopraggiunto intanto il Re Arrigo in Roma) Jacinto Bubone Romano nato di nobil sangue, e vecchio di ottantacinque anni, il quale si nomò Celestino Terzo. E chiedendogli Arrigo d'esser coronato Imperadore, ed il Papa differendo di ciò fare, fu mestiere ch'egli si concordasse con lui e co' Romani, e dasse in lor balìa la città di Tuscolo, chè aspramente gli aveva travagliati molti anni, sotto la protezion de'Tedeschi, che l'avevan difesa: la quale città fu da' Romani abbattuta fino alle fondamenta, e portati i sassi delle sue mura in memoria di tal fatto in Campidoglio, ove sinora si veggono. Onde i suoi abitatori, essendo lasciati partir liberi con tutti i lor beni, parte fondarono un nuovo Borgo a piè della disfatta Terra, che or si dice Frascati, ove fu trasportata la dignità Vescovile; e parte non volendosi dilungar da' campi, che lor furon lasciati, per potergli coltivare abitarono le circonvicine castella: ed Arrigo nella Chiesa di San Pietro con la solita pompa con sua mogliere Costanza fù coronato Imperadore. Era in questo mentre il Re Tancredi partito da Palermo, e passato in Puglia, ove ragunato un parlamento de'suoi Baroni a Termoli, e dato sesto a molti affari del

Regno, se ne andò poi in Abruzzi, e debellato il Conte Rainaldo, il costrinse a venire alla obbedienza. Indi passato a Brindisi conchiuse il maritaggio tra Ruggieri suo figliuol primogenito, ed Irene, detta tal volta Urania, figliuola d'Isac Imperador Greco: e poco stante venuta da Costantinopoli la fanciulla, ne celebrò nella medesima città pomposamente le nozze, e fatto coronar il detto Ruggieri Re di Cicilia, se ne ritornò lietamente a Palermo, avendo conceduto prima del suo partire a Roffredo Abate di Montecasino la Rocca d'Evandro e la Rocca di Guglielmo; delle quali l'Abate unì a'beni del suo Monasterio la Rocca d'Evandro, ponendovi in guardia Pietro d'Aimone suo consobrino; e la Rocca di Guglielmo diede a Roberto d'Ippolito, dando parimente una sua sorella per mogliere ad Arrigo figliuolo di esso Roberto. Ma l'Imperadore Arrigo, tosto che fu coronato in Roma, raccolse il suo esercito, ed accompagnato dalla mogliere Costanzà per la via di Campagna assalì il Reame per conquistarlo; benchè gliel vietasse apertamente Celestino, il quale si sdegnò che movesse guerra per tal cagione a Tancredi, che n' era stato legittimamente investito dal passato Pontefice. E pervenuti i Tedeschi alla Rocca d'Arce, luogo fortissimo posto alle frontiere dello Stato della Chiesa, non ostante che Matteo Borello, che l'aveva in guardia, valorosamente la difendesse, la prese per forza d'arme in un subito. Il quale avvenimento (essendo nella guerra di molta conseguenza le primiere vittorie) così come rincorò, e diede bal-

danza ai soldati dell'Imperadore, scemò all'incontro in gran parte il valor de' Regnicoli; onde Sorella, Atino, e Celle sbigottite, senz'aspettar altro assalto, se gli dierono. Roffredo Abbate di Montecasino, che gravemente era infermo in letto, con quei di San Germano, inviarono a giurarli fedeltà anch'essi; e poco stante Cesare e Costanza ne girono a quel Monastero a visitar le reliquie di San Benedetto. Seguitando poi il lor cammino, se gli dierono il Conte di Fondi e quel di Molisi: e passando in Terra di Lavoro si rivolse dalla lor parte Guglielmo Conte di Caserta, e le città di Teano, Capova ed Aversa, nè ritrovarono resistenza alcuna sino a Napoli; ov'essendosi ricoverato il Conte della Cerra, e non volendo quei cittadini mancar di fede a Tancredi, s'apprestarono francamente alla difesa. Il perchè Arrigo, inviata l'Imperadrice a Salerno, che in questo mezzo avuto aveva in sua balìa, cinse Napoli d'uno stretto assedio da tutt'i lati; ma non perciò fu bastevole a prenderla a patto alcuno, tra perchè la difendeva il Conte Riccardo, e perchè negli eccessivi ardori di quella state infermando (per lo soverchio mangiar delle frutte, e per l'intemperie dell'aere in quei luoghi padulosi) i suoi, ne cominciarono a morire in grosso numero: fra' quali morì l'Arcivescovo di Colonia, il cui corpo portarono i suoi famigliari a seppellire in Alamagna. Ed ammalatosi alla fine il medesimo Imperadore, veggendo non poter più far danno alcuno a' Napoletani, dato a saccomanno tutto il contado, ed abbruciato ogni sorte di alberi frut-

tiferi, lasciò là città libera dell' assedio. Ed avendo lasciata sua mogliere in Salerno, ed un suo Capitano detto Mosca in Cervello a guardia del castel di Capova, Diepoldo Alemanno alla Rocca d' Arce, e Corrado de' Marlei alla Terra di Sorella; e presi i statichi da quei di San Germano, i quali recò seco, con l' Abate Roffredo, per lo cammin delle Terre di Pietro Conte di Celano, uscì dal Reame, e s'avviò verso Lombardia per girsene in Alamagna. La cui partita risaputa Riccardo Conte della Cerra uscì prestamente con suoi soldati da Napoli; e con molti Napoletani, che parimente il seguirono, se ne andò a Capova, i cui cittadini se gli dierono con uccider grosso numero di Tedeschi, che in essa dimoravano; ed assediato il castello, non potendovisi Mosca in Cervello mantenere per mancamento di vettovaglia, glielo rese, uscendone libero con tutti i suoi. Indi prese il Conte Riccardo Atino, uccidendo Stolto Pagano Signor di Casalverio, che il difendeva, ed Aversa, Teano, e San Germano, con tutte le Terre dell' Abadia di Montecasino. Richiesto Adenulfo da Caserta, Decano del Monastero, che vi era rimasto in guardia per l' assenza di Roffredo, a darsegli, non potè a patto alcuno nè con preghiere, nè per forza, recarlo al suo volere. Soggiogò poscia Riccardo Mandra Conte di Molisi, e pose in guardia di San Germano e di Santo Angelo, Teodico Masnedam. Per li cui felici progressi sgomentato Riccardo Conte di Fondi, il quale aveva comperato dall'Imperadore Sessa e Teano, abbandonando il suo Stato, si fuggì in

Campagna di Roma; ed il suo contado fu donato dal Re Tancredi al Conte Aligerno Napoletano. Adenulfo da Caserta, benchè fosse scomunicato da Papa Celestino, pur volle ostinatamente mantenersi nella parte Imperiale col suo Monastero. Ma i Salernitani, volendo ricuperar la grazia del Re Tancredi, gli dieron presa l'Imperadrice, la quale avendo egli a grande onore raccolta in Palermo, non molto da poi in grazia del Papa in libertà la ripose, e con molti doni in compagnia di Egidio Cardinal di Aragona al suo marito in Alamagna la rimandò. In questo mentre Adenulfo, Decano di Montecasino, raunato buon numero di fanti e cavalli, con molti Tedeschi condotti da Diepoldo Alemanno assalirono e presero San Germano, Sora, Plumbarola e Pignataro: i quali luoghi, fuor che San Germano, mandarono a rubba, uccidendo altresì crudelmente gli abitatori; ed indi si fecero in brieve padroni di tutte le altre Terre sottoposte al detto Monastero, e s'insignorirono insiememente di Santo Angelo, Castelnuovo, Fratta ed altre circonvicine castella del dominio del Re. Onde Riccardo Conte di Molisi e Ruggieri della Foresta castellano di Atino, volendo in parte scontare i danni che faceva il Decano, ne girono coi lor soldati nel contado di San Germano, e 'l posero a saccomanno, guastando tutti i poderi, e le ville dei cittadini, sin sotto le mura della Terra; e presero il castel di Santo Elia. E nel medesimo tempo Diepoldo Alemanno si affrontò a battaglia presso la Terra di Aquino con un condottiere del Re, e 'l pose in

rotta con uccidere, e far prigioni molti de' suoi soldati. Dal qual felice avvenimento preso ardire si congiunse con Corrado di Marlei castellano di Sorella, e fecero una cavalcata sino a piè le mura di Sessa, e depredarono ciò, che lor capitò alle mani, facendo gravi danni a quei Terrazzani. Andò poscia anche Diepoldo con Guglielmo Conte di Caserta, a danneggiare i poderi de' Capovani; e fatto prigioniere nella scaramuccia Riccardo Conte di Celano, che della città uscito per combatterli si era lor fatto incontro, alla Rocca di Arce il menarono. Era in questo mentre il Re Tancredi partito da Palermo; e valicato il Faro, passando con sue masnade di soldati in Puglia, sottopose al suo dominio tutta quella Provincia: e lasciato suo Capitano Riccardo Conte di Calvi, ch'era già venuto alla sua obbedienza, ritornò addietro in Cicilia. Andò il Conte dopo la partita del Re a campeggiar San Germano; ma il Decano Adenulfo si difese sì francamente, che gli fu di mestieri, veggendo di non poter espugnarlo, torsi da quell' impresa, avendo sibbene danneggiato aspramente molte castella del patrimonio di San Benedetto. Dopo la qual cosa l' Imperador Arrigo rimandò in Italia l' Abate Roffredo col Conte Bertoldo, e buona mano di soldati Tedeschi, avendo l'Abate lasciati in Alamagna per istatichi Gregorio suo consobrino, e molti altri suoi famigliari. Ma essendo mestiere al Conte Bertoldo di rimanere in Lombardia per alcuni altri affari di Cesare, diede la sua gente all' Abate; il quale passando nel Reame, si congiunse col Decano, e presero

subitamente la Terra di Atino, ma non la Rocca, che rimase in poter de' Normanni, e la Terra di Cancello, ed amendue le posero a rubba, ed abbruciarono. Indi s' insignorirono di Comino e di Gallinaro; i quali similmente distrussero. In questo i soldati Reali, ch'erano in Santo Angelo, e nel castel di Atino non restavano all'incontro di far tutti i danni, che potevano, alle Terre dell' Abadia, essendo parimente nel medesimo tempo quei di San Germano e dei circonvicini luoghi, travagliati da un aspra fame per mancamento di grano. Ed il Conte Bertoldo, che dicemmo esser rimasto in Lombardia, non istando nè anch'egli a bada, entrò poco stante nel Reame con molti soldati Alamanni e Fiorentini, che il seguirono, e prese Amiterno e Valva: e calando nel contado di Molisi distrusse la città di Venafro, avendola espugnata per forza di armi con più altre castella, ove fè prigionieri molti soldati del Re Tancredi. Or mentre in cotal guisa si travagliava nel Regno, Riccardo Re d'Inghilterra, il quale con Filippo Re di Francia era passato in Sorìa, ed avea preso Accone, venuto in discordia col detto Re Filippo, fu di tutti il primiero a concordarsi con Saladino, facendovi tregua per tre anni. Ciò fu nell' anno di Cristo MCX.; e dato il titolo di Re di Gerusalemme al nipote Arrigo, ed a Guido da Lusignano invece del detto Reame, che a lui apparteneva, l'Isola di Cipri, sciolse l'armata da quei lidi per ritornare al suo paese; ma sopraggiunto da grave tempesta nel mare Adriatico, corse rischio di sommergersi, ed appe-

na con pochi de' suoi giunse a salvamento in terra. E caminando occultamente per Alamagna per passare in Inghilterra, fu vicino à Vienna per rivelazione de' suoi famigliari, conosciuto: e sostenuto da Leopoldo Duca d' Austria fu dato prigioniere in poter dell' Imperadore, ch' era suo nemico, per esser, siccome egli diceva, in molte cose stato offeso da lui; dal quale dopo varj avvenimenti, con esser dimorato un anno, un mese ed alcuni giorni in prigione, per mezzo di molta moneta, che egli pagò, fu riposto in libertà, e rimandato nel suo Regno, essendone stati per tal presura dal Pontefice Celestino scommunicati l'Imperadore, e 'l Duca d'Austria: con la quale Scomunica non volendo rendere i danari malvagiamente estorti dal Re per isprigionarlo, amendue miseramente morirono. E ritornando agli avvenimenti del Reame, il Conte Bertoldo, lasciato nel contado di Molisi Mosca in Cervello, se ne andò a celebrar le sue nozze con la sorella del Conte Berardo, vedova di Roberto Conte di Caserta; ed indi raccolti tutti i soldati imperiali, ch'erano nei circonvicini luoghi con Mosca in Cervello, Dieopoldo, Corrado, e con l'Abate di Montecasino, e i Conti di di Fondi e di Caserta, andò sopra il castel di Sesto, il qual guardava per lo Re Tancredi Landolfo da Montelongo, e 'l prese per forza di arme, e 'l diede a saccomanno, facendo prigioniere il detto Landolfo con molti de' suoi soldati. Prese poi la Rocca di Ravenola, e tentando di fare il simigliante del castel di Vairano, ne fu valorosamente ributtato da Ruggie-

ri di Teate, che il custodiva. Ma concorrendo al Conte Bertoldo ogni giorno grosso numero di Regnicoli, che bramavano il dominio de'Tedeschi, il Re Tancredi per dubbio che non si mettesse in rivoltura il Regno, passò di nuovo in Puglia, e raunato numeroso esercito, ne gìo a fronteggiare il Conte. Ed affrontatisi amendue sotto Montefuscolo, fur per venire a battaglia, se, dato a vedere al Re dai suoi Consiglieri che non era convenevole arrischiar la sua persona Reale in un fatto di arme contro di Bertoldo, che non era che semplice condottiere; non avesse sfuggito il combattere: la qual cosa al Conte, che aveva gente men di lui, sommamente aggradì. E partitosi da Montefuscolo ritornò nel Contado di Molisi, dove campeggiando il castel di Monte Rodano, fu, mentre il combatteva, ucciso da una palla scagliata da quei di dentro con un manganello, ch'era una macchina da trar pietre, che in vece dell'artiglierie in quei tempi s'usava; e fu in suo luogo eletto lor Duca dai soldati Alamanni Mosca in Cervello. Costui non si volle partir dall'assedio di detto castello sin che gli venne alle mani, rendendoglisi per mancamento di acqua, i cui Terrazzani in vendetta dell'ucciso Bertoldo fur tutti in varie guise fatti crudelmente morire. Ed il Re Tancredi partendo anch'esso da Montefuscolo prese il castel di Sabiniano, e fè impiccar per la gola un certo Sarolo, che n'era Signore; perciocchè colui, posto dall'un de' lati il rispetto dovuto al suo Re, aveva malvagiamente favellato contro di Tancredi. Indi prese la Rocca di Sant'Agata, la

quale aveva afforzata per mantenervi la parte Imperiale Roberto da Calagio figliuolo del già morto Conte di Andria; e fè parimente prigione presso il castel della Riccia Roberto figliuol di Riccardo, che fè morir come suo rubelle. Passato poscia in Terra di Lavoro, si resero di presente alla sua mercè Guglielmo Conte di Caserta, e la città di Aversa con alcuni altri luoghi; e Telesa, che prese a forza, fu mandata a fuoco e fiamma. Indi fatto venire in sua presenza Roberto di Appolita, gli tolse la Rocca di Guglielmo, e la diede in guardia ad Andrea da Teano. Or avendo in cotal guisa ridotti in pace i confini di Puglia e di Campagna, ritornò in Cicilia, con aver prima del suo partire con ogni suo potere, ma invano, tentato di trarre alla sua parte Roffredo Abate di Montecasino, che quasi presago di quel, che poi avvenne, nè per le preghiere del Re, nè per le minaccie del Pontefice volle a patto alcuno scompagnarsi da' Tedeschi. Passò intanto Corrado d'Appolita nella Valle di Forcone, e vi ristorò i suoi soldati dei disagj, che avean patiti, e ricuperò le Terre, che in quei luoghi s'eran date a Tancredi: indi sentendo esser lui partito, prese e rovinò Comino. E Diepoldo scacciato via il Conte di Calvi, che gli era gito all'incontro, prese la Rocca di Montedragone. Ma Corrado dopo aver espugnato Comino entrò con sua oste in Puglia, ed abbattè a terra, e pose a rubba tutti i luoghi, ch'eran senza muraglie, e mandò a rovina i poderi delle Terre afforzate con disfacimento di quella Provincia. A questi danni non potè dar rimedio

il Re Tancredi; perciocchè non guari dopo il suo ritorno in Palermo Ruggieri suo figliuolo, dal quale attendeva numerosa prole (avendolo, siccome abbiam detto, ammogliato con Irene Greca) per esser sano, ed atante della persona, essendo fallaci i disegni di questa vita, infermato di una grave malattia, di presente morì: la cui morte trafisse sì amaramente l'animo del Re suo padre, il quale teneramente il giovanetto amava, che poco stante, avendo fatto coronar Re Guglielmo suo secondo figliuolo, infermò anch'egli per grandissimo dolor di animo; nè ritrovando rimedio valevole a superar la forza del male, uscì medesimamente di vita in Palermo l'anno dell'Incarnazion di Cristo MCXCIII. secondo Riccardo da San Germano; benchè il Cardinal Baronio ne'suoi Annali dica esser morto la fin dell'anno di Cristo MCXCII. E fu con pompose esequie nel Duomo sepolto nello stesso avello, ov'era in prima stato seppellito il figliuolo Ruggieri, così avendo egli, avanti che morisse, comandato. Non possiamo dar qui chiara contezza dei costumi di lui; perocchè niuno degli autori di quei tempi ne favella, benchè per quel che si vede dalle sue opere, in quel breve tempo, ch'ei regnò, e dal non ritrovarsi memoria di niuna sua malvagità giudicar si possa che stato fosse di lodevol vita, anzi che no, e di nobile e real presenza, per quel che dal suo ritratto si scorge. Fu sua mogliere Sibilia di Medania, figliuola di Roberto Conte della Cerra, fratello uterino di Ruggieri da Sanseverino, figliuolo di Trogisio Normanno. Ebbe Tancredi di Si-

bilia i due maschi, che di sopra mentovati abbiamo, ed alquante femmine, delle quali sopravvissero al Re solamente Albirnia, e Mandonia, che col fratello Guglielmo e con la madre Sibilia languirono lungo tempo nella prigion d'Arrigo in Alamagna, come appresso diremo. Succeduto dunque al morto padre il figliuol Guglielmo Terzo di questo nome nell'ordine de'Re Normanni, e pervenuta di ciò la novella in Alamagna, fu cagione che Arrigo (il quale sin da che viveva il Re Tancredi per vendicar l'oltraggio fattogli da' Salernitani in sostener Costanza, e darla prigioniera in poter del suo nemico; e per conquistar alla fine il Reame, che a lei di ragion perveniva, aveva posto insieme numeroso esercito, e fatta raunare una potente armata di mare da'Pisani e Genovesi) prestamente entrasse in Italia, giudicando (morto il Re Tancredi) non aver più alcun ostacolo a recare a fine il suo intendimento. Inviata dunque l'armata nelle maremme del Reame, egli vi venne per lo cammino di San Germano; ed andossene a Montecasino, ove fu a grande onor raccolto dall'Abate Roffredo, essendo parimente stato incontrato sino a'confini dello Stato della Chiesa da'suoi Tedeschi, e dal Conte di Fondi, e da molti altri Baroni Regnicoli suoi partigiani. Passato poi in campagna, ed avuto in balia tutte le Terre circonvicine, fuor che Atino, Rocca Guglielma, Capova, ed Aversa (le quali nè si resero, nè furono assalite) ne andò sopra Napoli, che avendo già patteggiato di darsi all'armata de'Pisani, che v'era primamente

giunta, al suo arrivare gli aprì subitamente le porte. Campeggiò poi Salerno, che si volle difendere; e presolo a forza il distrusse, e depredò crudelmente, e degli abitatori alcuni uccise, altri fè porre in cruda prigione, ed altri mandò in esiglio; lasciando in cotal guisa desolata quella nobil città in vendetta dell'ingiuria a lui fatta per essersi voluta dimostrar troppo fedele agli antichi suoi Signori. Entrato poi senza trovar alcun contrasto in Puglia, la soggiogò tutta: ed in Cicilia inviò l'Abate Roffredo suo fedelissimo, dandogli autorità di poter ricevere in suo nome tutti i luoghi, che se gli volessero dare. Il quale passando per la Calavria, a gara tutte le città e castella di quella Regione gli apriron le porte; e valicato il Faro se gli dierono anche Messina, Palermo, e quasi tutte l'altre Terre dell'Isola. Onde la Reina Sibilia, veggendo l'infedeltà de'Ciciliani, e temendo di sè stessa e dei suoi figliuoli, uscita dal Real Palagio ricoverò nel castel di Calatabellotta, luogo fortissimo ed atto a far lunga difesa: e i Palermitani invitarono prestamente l'Imperadore, ch'era intanto passato anch'egli in Cicilia, ad entrar nella loro città. Il quale non volendo perder tempo in combatter Calatabellotta si dispose di voler ottenere fraudolentemente il suo intendimento; onde inviati suoi messi alla Regina, patteggiò con lei che cedendogli ella le ragioni del Reame, egli a lei darebbe il Contado di Lecce, ed al figliuolo il Principato di Taranto; la quale vedendosi abbandonata da ciascuno si contentò di tale accordo: ed essendo Cesare entrato con gran pom-

pa in Palermo, non guari da poi venne a'suoi piedi l'infelice Guglielmo a cedergli la corona di Cicilia. Così appunto scrivono la Cronica, che si conserva in Montecasino, e Riccardo da San Germano. Or volendo Arrigo rimunerare i servigj fattigli in tal bisogna dall'Abate Roffredo, dopo aver donato primieramente al suo Monastero il castel di Malveto, gli concedette di nuovo Atino e la Rocca di Guglielmo, ordinando ad Andrea da Teano, ed a Ruggieri della Foresta, che avevano in poter quei luoghi, che gli dassero in balìa dell'Abate. E congregato nel giorno del Natal di Cristo nel Real Palagio di Palermo una general Corte per contezza, che disse essergli stata data per sue lettere da Pietro Conte di Celano, che si volevan rubellar da lui, fè prigionieri il giovanetto Guglielmo, contra il tenor del fatto accordo e della data fede; la Reina Sibilia e le sue figliuole; Niccolò Arcivescovo di Salerno con Riccardo Conte d'Ajello e Ruggieri, suoi fratelli, tutti e tre figliuoli di Matteo Gran Cancelliere, da lui fieramente odiato, per essere stato cagione che fosse da'Ciciliani creato lor Re Tancredi: ma ritrovandosi Matteo già da questa vita passato, il mal talento che contro del padre conceputo aveva, volle co'suoi figliuoli sfogarlo. Prese parimente i Vescovi d'Ostuni, di Trani, ed altri molti Prelati, Conti e Baroni, e con crudeltà barbara molti di loro fè abbruciare, ed altri impiccare per la gola; e fè abbacinare e tagliare i testicoli a Guglielmo: ed alle dette cattività aggiunge di più

Ruggieri ne'suoi Annali, che fè trar di sotterra, non volendola nè anche perdonare a' morti, i cadaveri del Re Tancredi e del figliuolo Ruggieri, e fè lor torre le corone Reali, con le quali erano stati sepolti, dicendo che l'avevan prese illegittimamente. E mentre a tai cose badava il perfido Imperadore, Costanza sua mogliere, che veniva da Alamagna, giunta nella città di Esi nella Marca di Ancona, partorì un figliuol maschio (siccome narra la Cronica, che si conserva in Montecasino, Riccardo da San Germano, ed Alberto Abate di Stada, negli anni di Cristo MCXCV. benchè il Cardinal Baronio dica l'anno MCXCIII); essendo la detta Costanza di trentasette, ovvero di trentanove anni d'età al più. E tre anni da poi fu (per opera di Alberto Duca di Spoleto, e Conte di Assisi, alla cura del quale, e della Duchessa sua mogliere l'aveva lasciato ad allevar sua madre) battezzato solennemente nella detta città d' Assisi in presenza di quindici Vescovi, e di molti Cardinali, e nominato Federico in memoria dell'avolo Barbarossa. E per dir la cagione, onde nacque la favola scritta dal Cranzio, nel libro composto da lui della Metropoli di Sassonia, e seguitato poi da altri moderni autori, che per la vecchiezza dell'Imperadrice non essendo atta a generar figliuoli, per essere, secondocchè egli dice, di cinquantacinque, o, come altri han detto, di sessanta anni quando generò Federico, partorisse in mezzo la piazza dentro un padiglione in presenza di tutte le donne della Terra, che vi vollero intervenire; è mestieri sapere che insorse veramente voce nel volgo,

che fosse stata fraude nel suo parto, e che fosse stato supposto; il perchè il Pontefice Celestino volle ch'ella giurasse prima d'investir Federico del Regno di Cicilia, che l'aveva procreato dal suo marito Arrigo; la cagione del qual giuramento (essendo certo non esser stata il non esser abile per soverchio d'anni a generar figliuoli l'Imperadrice) qual veramente ella si fosse, o questa, che abbiam detta, o altra, non possiamo partitamente rinvenire, per esserci nascosta dall'antichità del tempo. E Marcovaldo d'Amenuder guerreggiando contro Federico in Cicilia chiedè ad Innocenzio, successor di Celestino, che voleva tal fraude far chiaramente provare; ma il buon Pontefice, che giudicò pruova bastevole il giuramento della madre, non volle far metter tal cosa in giudizio, e rifiutò l'offerta di Marcovaldo. E quindi ebbe origine poscia la novella che Costanza era di età canuta, e non atta a generare ove partorì Federico, e che fosse stata Monaca sacrata, con l'altre favole, che abbiam riprovato di sopra. Or ritornando agli avvenimenti del Reame, Roffredo Abate di Montecasino non potendo ricuperar le Terre donategli dall'Imperadore da coloro', che l'avevano in balìa, pacificamente, si dispose di adoprar la forza; ed andato di notte tempo con molti soldati verso Atino per trattato di pace, assediò Ruggieri della Foresta, che n'era Signore, dentro il castello; onde vedendo il detto Ruggieri che non poteva difendersi da lui, nè sperava altronde soccorso, alla fine se gli rese, con patto che, lasciandogli liberamente Atino, ne

gisse via a suo talento con tutti i suoi beni, ricevendo anche da lui sotto il sovrano dominio del suo Monastero il castel di San Pietro in Fine. Dal cui esempio mosso Andrea di Appolita fece simigliante accordo, e ricevette dall' Abate in vece di Rocca Guglielma, che gli diede, il castel di Cucuruzzo; il quale Abate, posto in guardia della detta Rocca d' ordine di Cesare Tancredi Vero, campeggiò il castel di Tirrello, e presolo a forza, il distrusse ed abbruciò. Ma l' Imperadore volendo ritornare in Alamagna, creò Mosca in Cervello Conte di Molisi; per la qual cosa Ruggieri Mandra, che n'era in prima Conte, e che per tema di Cesare s'era ricoverato nel castel di Magenula, veggendo assediarsi colà dentro da Mosca in Cervello, e senza speranza di riavere più cosa alcuna, patteggiando di uscir dalla Rocca libero con tutti i suoi, la rese al nemico, e ne andò fuori del Reame, ove in breve si morì. Dopo la qual cosa Roffredo di Montecasino ricuperò dalle mani di coloro, che gli avevan già tolti alla sua Badìa, il castel di Frattura, Castelnuovo, e Santo Angelo in Teodicio: ed abbattendo le mura di detti luoghi malmenò gli abitatori, i quali per addietro avevano fatto gravi danni a' beni del suo Monastero, e ne ricevettero il convenevole gastigamento. E l' Imperadore dopo aver convocata una generale assemblea de' suoi Baroni in Puglia, ove intervenne ancora sua mogliere Costanza, che poi passò in Cicilia, ne andò in Alamagna; e condusse seco Guglielmo, e tutti gli altri prigioni, che abbiam di sopra nomati (per la cui libera-

zione s'era adoperato indarno Celestino Pontefice), e tutto l'oro e le gemme, che potè raccogliere, avendo rapiti i tesori ed il mobile della casa Reale, quale era di grandissimo pregio, consistente in vasi d'oro e di ariento purissimo, e panche e lettiere e tavole dello stesso metallo, e panni intessuti di porpora e d'oro, ragunati in molti anni dalla magnificenza de' passati Re: de'quali caricò cenciuquanta somieri con grave rammarico de'Ciciliani, che vedevano in cotal guisa condur via le spoglie del soggiogato Reame da genti nemiche e rapaci, nella lor terra straniera: e non guari da poi che fu partito Arrigo, essendo appena egli giunto a' confini dell'Imperio, gli sopraggiunse un corriere, per lo quale l'Imperadrice gli significò essersi ritrovato un gran tesoro nascosto già d'ordine del Re Ruggieri entro un muro, e soprapostovi varie dipinture, in guisa tale che a patto alcuno rinvenir non si poteva; e l'aveva a lei scoperto una donna vecchia, che in corte dimorava, che stava già a'servigj del Re, e sapeva tal segreto. Ma Arrigo, non volendo interrompere il suo viaggio, le rispose che ne disponesse a suo talento, ch'egli non voleva ritornar per allora in Cicilia, secondochè scrive l'autor della Cronica, che si conserva nel Monasterio di Fossanuova. De' quali mali de' Ciciliani, e di altri maggiori, che poscia gli avvennero per opera dei Tedeschi e del lor Signore, fà menzione Ugone Falcando nel proemio della sua storia scritto a Pietro Arcivescovo di Messina con le seguenti parole, che abbiam voluto in parte qui porre:

Intueri mihi jam videor turbulentas Barbarorum acies, eo quo feruntur impetu irruentes, civitates opulentas, et loca diuturna pace florentia metu concutere, cœde vastare, rapinis atterere, et fœdare luxuria. Ingerit se mihi, et lacrymas à nolente futuræ species calamitatis extorquet. Occurrunt hinc cives, aut resistendo gladiis intercepti, aut se dedendo misera servituti depressi. Illinc virgines in ipsis parentum conspectibus constupratæ: matronæ post varia, et preciosa capitis, colli, ac pectoris ornamenta direpta, ludibrio habitæ, et defixis in terra oculis inconsolabiliter deplorantes, venerabile fœdus conjugij fœdissimæ gentis libidine violari.

E più di sotto parlando a Costanza:

Sic et Constantia primis à cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, et moribus informata, tandem opibus tuis Barbaros ditatura discessit: et nunc cum ingentibus copiis vicem improbam tibi repensura revertitur, ut pulcherrimæ nutricis ornatus violenter diripiat, et munditiam tuam, qua Regnis omnibus antecellis, barbarica fœditate contaminet.

Or il Pontefice Celestino, veggendo che il Duca d'Austria e l'Imperadore non volevano lasciar partire gli statichi del Re Riccardo, perchè volevano che pagasse il rimanente della moneta, che avevan pattovito con lui che dovesse lor dare per esser rimesso in libertà, essendogliene fatta nuova querela da detto Re, gli scommunicò un altra volta amendue; e'l Duca poco stante non volendo obbedire ai comandamenti

del Pontefice, e sottrarsi dalle Censure, in gastigamento di tal fallo morì travagliato da atrocissimi dolori; e l'Imperadore fra continue angustie e rumori agitato dalle proprie furie, ed odiato dalla stessa sua mogliere (come diremo) di là a poco si morì scommunicato anch'egli. Trattò poscia il medesimo Papa che si facesse di nuovo un general passaggio da' Principi Cristiani ne' santi luoghi di Palestina per torgli dalle mani degl' infedeli; per la qual cagione mandò diversi Legati, che disposero molti a così santa impresa: fra' quali fu anche l'Imperadore, che poi in vece di passare in Sorìa, ritornò di nuovo in Cicilia ad affliggere, e travagliar quel Regno. Ma partito che si fu Arrigo per Alamagna, Riccardo di Medania Conte della Cerra, cognato del morto Re Tancredi, volendo passare in Campagna di Roma per campar dalla crudeltà di lui, avendo lasciati muniti i luoghi, che ancor teneva, postosi in cammino fu tradito da un Frate, che giva in sua compagnia, e di cui fidato s'era; e per sua opera fu sostenuto da Diepoldo Alamanno, e posto strettamente in prigione nella Rocca d'Arce per darlo in poter dell'Imperadore al suo ritorno in Italia, il quale mandò in questo mentre suo Legato nel Reame il Vescovo di Vormazia, che venuto in Napoli con l' Abbate Roffredo e con molti soldati Regnicoli e Tedeschi, gli fè abbattere a terra le sue mura, e 'l simigliante fè alla città di Capova, siccome scrive Riccardo da San Germano. Ragunata poi Cesare una grande e poderosa oste in Alamagna di Svevi, Bavari e Franconi, e di

altre nazioni, di ben sessanta mila soldati sotto pretesto d'inviargli all'impresa d'oltremare, ma in effetto (secondo che dice Arnoldo Lubecense) per esterminare tutti i Normandi, e particolarmente quegli, che avevan favoreggiato contro di lui il Re Tancredi, se ne calò in Italia, e dimorato alcuni giorni a Ferentino ne andò poi a Capova: dove essendo ragunati tutti i Baroni Regnicoli per celebrare una generale Assemblea, gli fu dato in balìa da Diepoldo Alemanno il Conte Riccardo, il quale egli fè obbrobriosamente legare alla coda di un cavallo, e stracinare per tutte le strade più fangose e piene d'immondizia della Terra, ed alla fine impiccar per i piedi. Nel qual tormento vissuto il Conte due giorni, gli fu per ordine dell'Imperadore da un suo buffon Tedesco, legata al collo una fune, da cui pendeva una grossa pietra, e in cotal guisa fu iniquamente strangolato. Celebrato poscia il parlamento impose una taglia a tutti i popoli del Reame, e creò Diepoldo Alemanno Conte della Cerra, ed inviò Oddo fratello di Diepoldo ad espugnar Roccasecca, ove s'eran ricoverati Rinaldo e Landolfo (due fratelli della famiglia d'Aquino) per difendersi da così crudo nemico, ed egli se ne passò in Cicilia; ove fè aspramente morire con inaudite maniere di morte, non perdonandola nè anche a' fanciulli di tenera età, tutti i Normandi, e quei particolarmente ch'eran di più stima, e di Real sangue: ad alcuni de' quali in vendetta, che avevan fatto coronar Re Tancredi, fè porre una corona in testa, e conficcarla con chiodi di ferro acutissimi,

privandogli in cotal guisa acerbamente di vita. Fè anche imprigionare Margaritone famoso Capitano, di cui abbiamo più volte favellato, e creato dal detto Imperadore Duca di Durazzo, Principe di Taranto, e Grande Ammiraglio del Mare; e gli fè cavar gli occhi, e tagliare i testicoli. Il perchè l'Imperadrice Costanza veggendo le cattività barbare usate dal marito contro de' suoi Normandi con estinguère il suo Real legnaggio, non potendo più cotali malvagità sofferire, se gli rivolse contro, e collegatasi coi Grandi del Regno, se ne andò a Palermo, e posto mano a' tesori Reali ragunò soldati contro di lui; onde divenuti perciò più animosi i Baroni suoi partigiani, fatta scoverta rivoltura, uccisero tutti i Tedeschi, che lor capitarono alle mani: e sarebbe anche stato l'Imperadore ucciso, se fuggendo campato via non fosse, e salvatosi in una forte Rocca. Ma volendo di là girsene in luogo più sicuro, fu di maniera da tutti i lati cinto d'assedio da' Ciciliani, che non potendo in guisa alcuna scampare, gli convenne per torsi da qual pericolo ricever le condizioni, che sua mogliere dar le volle: furono ch' egli uscendo libero, posta dall' un de' lati la marital concordia, ne gisse via prestamente in Alamagna. Ma non volendo poi con la guerra intestina impedir le imprese straniere, ch' egli intendeva di fare, si adoperò in guisa tale, che alla fine si racchetò con sua mogliere e co' sollevati Baroni: ed avendo, secondochè detto abbiamo, condotto seco un grande esercito, il fè sopra navilj imbarcare per passar in Sorìa. Recò con questo apparec-

chio grandissimo timore ad Alessio Angelo, il quale avendo tolta la Signoría ad Isac, era divenuto Imperador di Costantinopoli; perciocchè fattogli dire da' suoi Ambasciadori, che voleva che gli dasse tutte le Terre, che aveva già conquistate in Grecia il Re Guglielmo, che si contenevano da Epidauro a Tessalonica, ovvero gli pagasse un tributo, che gli voleva imporre, il Principe Greco non osando rifiutar per tema della sua potenza la condizione offertagli, pregò solo moderarsegli la grossezza del pagamento chiestogli per ciascun anno. Ed inviò per tutto il suo Imperio uomini sagacissimi per ragunare, secondochè scrive Niceta Coniate, tutto l'oro, che aver potessero, togliendolo non solo da' particolari uomini, ma anche da' vasi sacri delle Chiese, e da' sepolcri de' morti; ove secondo l' uso di quell' antichità non picciol somma in onor di coloro, che vi giacevano, ripor si soleva: e questo per mettere insieme sedici talenti, che tanti ne voleva Arrigo per tributo. Ma danari così malvagiamente raccolti non volle Iddio che alle sue mani pervenissero; perciocchè egli morì prima, che il tributo giugnesse in Cicilia, come appresso diremo. E mentre si trattava tal cosa in Grecia partì da Messina l'armata Imperiale verso Oriente, essendo suo General Capitano Corrado, Vescovo di Idelma e Cancelliere dell' Imperio, il quale in assenza di Cesare aveva governata la Cicilia; e con felice navigazione giunse in Palestina, e prese porto in Accone. Nel medesimo tempo andò l'Imperadore a campeggiare castel Giovan-

ni, il quale con Guglielmo Monaco, che l'aveva in governo, se gli era ribellato: e colà infermato gravemente si ritirò a Messina, ove se gli aggravò di modo il male, che poco stante morì in disgrazia di santa Chiesa, e scomunicato per la presura di Riccardo Re d'Inghilterra, e per la moneta tolta da lui per riporlo in libertà, e per la presura di Niccolò d'Ajello Arcivescovo di Palermo, a' 28. di Settembre dell'anno di Cristo MCXCVII.; e liberò con la sua morte da gravissimo timore, che s'aveva della sua crudeltà, non solamente l'Imperador di Costantinopoli, ma anche tutti i popoli di Cicilia e di Puglia. Fu egli, secondochè scrive Goffredo da Viterbo, di vago e signoril sembiante; e, per quel, che dalle sue laide opere si vede, di costumi oltre modo biasimevoli e crudeli; spergiuro e senza fede alcuna, ed avidissimo di moneta, e sopra tutto nemico de' Romani Pontefici e de' Prelati della Chiesa di Dio; onde fra i più cattivi Principi, che siano stati nel Reame, a gran ragione annoverar si deve. E spargendosi da per tutto la fama della sua morte cagionò che Oddo Alemanno, il quale assediava Roccasecca, partendosi di colà, si ritraesse di presente alla Rocca d'Arce. Aveva il detto Imperadore, subito che cominciò ad ammalarsi, inviato Savarico Vescovo di Bettune, suo consobrino e Cancellier di Borgogna al Re Riccardo a portargli la ricompensa de' danari, che gli aveva pagati, parte in oro ed ariento, e parte in castella; ma prima che detta Ambasciaria compir si potesse egli si morì; e non potendoglisi dar sepoltura in terra sacra per es-

ser morto scommunicato, inviò l'Imperadrice l'Arcivescovo di Messina al Pontefice a chiedergli che avesse dato licenza, che si fosse potuto sotterrare il cadavere di suo marito in Chiesa; e di più a chiedergli che avesse fatto tor l'assedio d'attorno a Marcovaldo da Menuder Tedesco, e gran Giustiziere dell'Imperio, il quale era stato strettamente assediato da'Romani, in una Terra detta la Marca di Guarniero; e che avesse fatto parimente coronare il figliuolo Federico Re del Reame di Cicilia. Alla primiera della quali dimande rispose il Papa che non fosse data sepoltura al corpo dell'Imperadore insino a tanto che si fosse accomodato il tutto col Re d'Inghilterra; alla seconda rispose che non poteva far liberar Marcovaldo senza il voler de'Romani; ed alla terza, ch'egli avrebbe fatto coronar Federico Re di Cicilia, purchè i suoi fratelli Cardinali vi avesser parimente dato il loro consentimento. Per la cui coronazione furon poscia pagate mille marche d'ariento per servigio del Papa, e mille per servigio de'Cardinali. E volle il Pontefice che giurasse Costanza sopra gli Evangelj, che Federico era nato di legittimo matrimonio contratto tra lei ed Arrigo, secondochè abbiamo un altra volta detto. Fece l'Imperadore prima del suo morire testamento, parte del quale pone ne'suoi Annali il Cardinal Baronio, il qual dice averlo cavato dalla vita di Papa Innocenzio, inviatagli dal Cardinal Carlo de'Conti, da lui ritrovata nell'Archivio d'Avignone, mentre era colà Legato, scritta da antichissimi tempi: nella quale scrittura si narra che fug-

gendo Marcovaldo dalle mani de'Romani, che l'avevano assediato nella Marca, perdette in quella fuga tutto il suo mobile, e fu ritrovato da coloro, che il presero, entro uno scrigno il testamento dell'Imperadore segnato col suggello d'oro: il qual testamento è molto pio, e mostra in esso pentirsi delle persecuzioni date a Santa Chiesa, quali non potendo ricompensar d'altra maniera in quell'estremo di sua vita, mostra volontà che almeno fossero emendate dal suo erede; in virtù del qual testamento furon dopo sua morte restituite da sua mogliere a Santa Chiesa, siccome scrive Ruggieri ne'suoi Annali d'Inghilterra, la maggior parte di Toscana, la quale egli, e i passati Imperadori le avevan tolta; cioè Acqua pendente, Santa Crispina, Monte de'Falisci, Radicofano, e San Quirico con tutti i loro contadi, e più altri luoghi appartenenti alla giurisdizion del Pontefice. Dice ancora Matteo Paris che lasciò il detto Imperadore ai Frati del Monastero Cisterciense tre mila marche d'ariento de'danari pagati dal Re Riccardo per farsene incensieri del medesimo metallo per tutto il loro Ordine; ma l'Abate di quel luogo rifiutò tal dono, come di moneta acquistata con cattivo modo. E finalmente avendo data licenza il Papa, per essersi composti gli affari d'Inghilterra, che si dasse sepoltura al cadavere di lui, fu trasportato al Duomo di Palermo, ed ivi riposto in un ricco avello di porfido, il qual sinora si vede; e la sua gente, ch'era, secondochè abbiam detto, non guari prima del suo morire giunta in Soria sotto la condotta del Vescovo Corrado, avendo

avuta contezza che egli era morto, e ch'era giunto in Palestina contro di loro il figliuolo di Saladino, smarriti per sì cattive novelle, si pose con tutti i Principi dell'oste vergognosamente in fuga; non ostante che i lor soldati fosser disposti a valorosamente combattere, rimanendo soli fermi nel campo i Vescovi di Verdun e di Magonza: de' quali poscia quel di Magonza ne andò d'ordine del Pontefice a coronar il Re d'Armenia, che aveva tal cosa instantemente richiesta. Dopo i quali avvenimenti Papa Celestino, che sette anni così laudevolmente aveva governata la Chiesa di Dio, si morì in Roma il sesto giorno del mese di Gennajo l'anno di Cristo MCXCVIII.; e fu sepolto in San Giovanni Laterano. E fu prestamente creato in suo luogo Pontefice Giovanni Lotario Cardinal di San Sergio e Bacco, nato di nobilissima gente, essendo egli figliuolo di Trasimondo dei Conti di Segna, giovane di non più che trenta anni, di sommo avvedimento e di santi costumi dotato: il quale prima del suo morire s'aveva eletto per successore Celestino, ed aveva per la sua elezione grandemente pregato i Cardinali; il perchè fu da loro, giudicandonelo per qualunque cagion meritevole, concordemente eletto a tanto grado, e si nomò Innocenzio Terzo. La Imperatrice Costanza, veggendo quanto erano odiati da' suoi vassalli i soldati Tedeschi, ed il lor Capitano Marcovaldo, uomo di perduta vita, ed oltre modo crudele e rapace, volendo viver in pace nel suo Regno, gli diede bando, con ordine che tantosto sgombrassero la Puglia e la Cicilia, nè ar-

dissero di entrarvi senza sua licenza, onde tutti ne girono via; e Marcovaldo, passato al Contado di Molise, che, essendo morto Mosca in Cervello, donato gli fu da Arrigo mentre ancor viveva, con lettere di salvocondotto della Imperatrice, acciocchè non fosse offeso dagli adirati Regnicoli, ed assicurato anche da Pietro Conte di Celano, a cui per tal cagione diede la Terra di Vairano, e dai Cardinali, che dimoravano in Regno (lasciati suoi castellani nelle Rocche del sopradetto contado) se ne andò alla Marca d'Ancona, della quale era Marchese; e colà dimorò, finchè morì Costanza, ritornando poscia in Puglia, ove commise gravissime malvagità. Or Innocenzo, tosto che fu coronato Papa, procacciò con ogni suo potere che si riponessero in libertà la Reina Sibilia, suo figliuol Guglielmo e le figliuole, e l'Arcivescovo Niccolò di Salerno, i suoi fratelli, e gli altri Baroni Ciciliani e Regnicoli, che, benchè fosse morto lo Imperadore, erano ancor sostenuti nella prigion d'Alamagna, e si veggono tre sue epistole sopra tal bisogna; la primiera indirizzata agli Arcivescovi di Spira, d'Argentina e di Vormazia, ove dice loro che debbiano scomunicare tutti coloro, che teneano in prigione l'Arcivescovo di Salerno, se nol rimettean di presente in libertà, inviandolo onorevolmente a Roma, ed anche tutta la Provincia, ove egli fosse stato imprigionato; la seconda al Vescovo di Sutri, ed all'Abate di Santa Anastagia, ordinando loro che assolvessero Filippo Duca di Svevia, e fratello d'Arrigo della Scomunica, nella quale era incorso per avere

assalito, ed occupato lo Stato della Chiesa, purchè egli procacciasse di riporre in libertà il sopradetto Prelato; e la terza a' medesimi Vescovi ed Abati, imponendo loro che, se non fossero posti in libertà la Reina Sibilia, Guglielmo, e le sorelle e tutti gli altri prigioni, dovessero scomunicare tutti coloro, che gli avesser sostenuti, ed interdire i lor Baronaggi. Il perchè il Duca Filippo, il quale aveva per mogliere Irene Greca, vedova già del giovanetto Ruggieri Re di Cicilia, mosso a pietà di quelle donne illustri così acerbamente trattate dalla fortuna, e per obbedir parimente ai comandamenti d' Innocenzo, essendo poco innanzi morto in prigione Guglielmo, le ripose in libertà, e l'inviò in Roma al Pontefice. Ma di quel che poscia avvenne loro, ed al Duca Gualtieri di Brenna, che si ammogliò con una di quelle fanciulle, ed entrò nemichevolmente con grosso stuolo d'armati in Terra di Lavoro, scriveremo nella seconda parte di questa nostra storia. Furono parimente posti in libertà l'Arcivescovo Niccolò, il Conte Riccardo e Ruggieri suoi fratelli, i quali ritornati a Salerno vissero poi lungamente, discendendo dal Conte il legnaggio di Ajello, come altra volta detto abbiamo. In questo mentre Costanza fè condurre suo figliuol Federico, che ancor dimorava in potere del Duca di Spoleti, dal Conte di Celano, e da Bernardo Conte di Loreto nel Reame di Napoli, ed indi in Cicilia: e non guari di poi ottenne dal Papa per lei e per lo figliuolo, l' investitura del Reame per mano del Cardinal d'Ostia, che andò a Palermo.

Legato di Santa Chiesa a coronargliene amendue, e riceverne il dovuto giuramento di fedeltà. Scrisse anche il Papa alla Imperatrice per altra sua lettera il modo, che osservar si doveva nell'elezion de' Vescovi in tutto il suo Stato: e nel medesimo tempo un certo Federico Tedesco (il quale non volle girsene via con gli altri, siccome aveva comandato Costanza) occupato per frode il castel di Malveto in Calavria, che era dei Frati del Monastero di Monte-Casino, ingannando Mauro de Mira, che l'aveva in guardia, si afforzò in esso; onde d'ordine della Imperatrice fu colà entro assediato dal Conte Anfuso dei Roti, e da altri nobili uomini Calavresi, che con gente armata v'accorsero: da'quali veggendosi stringer più ogni giorno Federico, nè rinvenendo modo da poter campare dalle lor mani, chiamati a parlamento il Conte e gli altri più stimati dell'oste, sotto la sua fede, fingendo voler render la Terra, ingannandoli con la solita slealtà barbara, gli fè tutti prigioni. E poco stante Costanza Imperadrice, ultima degli eredi legittimi del Re Ruggieri, ammalandosi gravemente, passò di questa vita in Palermo, il quinto giorno del mese di Decembre, l' anno di Cristo MCXCVIII.; e fu sepolta nel Duomo della stessa città in un Sepolcro di porfido a canto a quello del marito: le cui scritture non ho qui poste, perchè contengono amendue la favola del Monacato di Costanza; quali, secondochè scrive il Baronio, vi furon fatte scolpire novellamente da un tal Ruggieri Paruta, Canonico Palermitano, che poco inteso nell'investigar la verità di

tal fatto, concorse con la falsa e comunal opinione delle genti, che Costanza da Monaca sacrata, e canuta divenisse moglie d'Arrigo. Lasciò ella il figliuol Federico, e il suo Reame sotto la protezion del Pontefice, ed ebbe fine in lei il Real legnaggio de' Normandi, il quale da che Ruggieri prese la Corona in Palermo nell'anno di Cristo MCXXX., aveva sessanta otto anni con titolo Reale dominato gloriosamente il Regno di Puglia e di Cicilia. Furono i Normandi Principi per le lor degne e laudevoli azioni, meritevoli di chiara ed immortal memoria, perciocchè col fondar delle Chiese, e largamente arricchirle, e con l'altre opere pie e spirituali, e con la riverenza verso i divini Misteri, furono delle grazie, e dei beni da Dio ricevuti, per quanto si permette al debol potere umano, gratissimi ricompensatori. E daremo fine con la morte di Costanza a questa Primiera Parte della nostra Storia, e seguiteremo a raccontare nella Seconda i fatti di Federico Imperadore, e dei due suoi figliuoli Corrado e Manfredi, dei quali andremo particolarmente scrivendo. Nè il molto affetto, che io aver potessi con la Casa di Svevia, da cui furono i miei maggiori grandemente stimati, ed adoperati non meno nella pace, che nella guerra, potrà far sì che io, o le lor degne opere magnificando, o le malvagie occultando mi vada; ma il tutto come ritrovo scritto appo gli autori di quei tempi, senza niuna cosa cambiare, narrerò fedelmente.

INDICE

A

B

C

H

I

L

M

N

O

P

R

S

T

AUTORI

DA' QUALI SI E CAVATA L' ANTECEDENTE ISTORIA.

Alberto Abate di Stada. *Cron.*
Alessandro Abate di S. Salvadore della Valle Telesia. *Ist.*
Anonimo di Fossa-Nuova. *Cron.*
Anonimo di Monte-Casino. *Cron.*
Appendici all' Istoria dell' Uspergense.
Arnoldo Lubecense. *Ist*
Baronio (Cardinal Cesare). *Annal. Ecclesiast.*
Bernardo (S.) Abate. *Epist.*
Biondo. *Ist*
Cranzio. *Ist. della Metrop. di Sassonia.*
Falcone Beneventano. *Cron.*
Fazzello. *Ist.*
Giovanni Abate. *Addiz. alla Cron. di Sigisb.*
Giovan Luigi di Lello. *Ist. di Monreale.*
Giovanni Saresberiense Vescovo di Carnuti. *De nugis curialium.*
Goffredo da Viterbo. *Della pace fra l' Imperador Federico Barbarossa, e i Lombardi.*
Guglielmo Abate di Bonavalle. *Ist.*
Guglielmo Arcivescovo di Tiro. *Ist della guerra sacra.*
Guglielmo Malmesburiense. *Ist. d' Inghilterra.*
Innocenzo Papa III. *Epist.*
Matteo Paris. *Ist. d' Inghilterra.*
Niceta Coniata. *Ist. Costantinopolit.*
Neubricense. *Ist.*
Ottone Frisingense. *Ist.*
Pietro Blesense. *Epist.*
Pietro Diacono. *Aggiunta alla Cron. di Monte-Casino.*
Riccardo da S. Germano. *Cron.*
Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno. *Cron.*
Ruberto di Monte. *Appendici di Sigisb.*
Ruggiero. *Annali d' Inghilterra.*
Sabellico. *Ist. di Venezia.*
Ugone Falcando. *Ist. di Sicilia.*

Scritture di varj Archivj della Città di Napoli, e del Reame, d' alcune delle quali abbiamo avuto contezza dal P. M. Gio. Batista Pignano, gentiluomo assai dotto, ed oltremodo intendente degli atti dei Normanni, dal Dottor Bartolommeo Chioccarello, e da Don Cammillo Tutini, oltre a quelle, che abbiamo ritrovate per nostro studio.